Rom N 530

GRAZIA DELEDDA

Il ritorno del figlio
y
La bambina rubata

NOVELLE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1919.

BRAIDENSE

IL RITORNO DEL FIGLIO.
LA BAMBINA RUBATA.

OPERE di GRAZIA DELEDDA:

Anime oneste, romanzo famigliare (1896). Nuova edizione Treves del 1910, in formato diamante, con prefazione di RUGGERO BONGHI . . . . . L. 4 —

Il vecchio della montagna, romanzo (1900). Nuova edizione Treves del 1912, seguita dal bozzetto drammatico: *Odio vince* . . . . . 5 —

Elias Portolu, romanzo (1903) . . . . . 5 —

Cenere, romanzo (1904). Nuova ediz. Treves del 1913. 5 —

Nostalgie, romanzo (1905). Nuova ediz. Treves del 1916. 5 —

I giuochi della vita, novelle (1905). . . . . 5 —

La via del male, romanzo (1906). Nuova edizione Treves del 1916 . . . . . 5 —

Il nostro padrone, romanzo (1909). . . . . 5 —

Sino al confine, romanzo (1910). . . . . 5 —

Nel deserto, romanzo (1911) . . . . . 5 —

Colombi e sparvieri, romanzo (1912) . . . . . 5 —

Chiaroscuro, novelle (1912) . . . . . 5 —

Canne al vento, romanzo (1913) . . . . . 5 —

Le colpe altrui, romanzo (1914). . . . . 5 —

Il fanciullo nascosto, novelle (1915) . . . . . 5 —

Marianna Sirca, romanzo (1915) . . . . . 5 —

L'incendio nell'oliveto, romanzo (1918) . . . . 5 —

Il ritorno del figlio. — La bambina rubata, novelle (1919) . . . . . 5 —

L'edera, dramma in tre atti. In collaborazione con CAMILLO ANTONA-TRAVERSI (1912) . . . . . 4 —

GRAZIA DELEDDA

Il ritorno del figlio

*

La bambina rubata

NOVELLE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1919.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti la firma dell'autrice.

G. Deledda

NAZIONALE
BIBLIOTECA
Romanzi
N
530
BRAIDENSE
MILANO

Milano, Tip. Treves.

IL RITORNO DEL FIGLIO.

Fu una sera dell'aprile scorso che il possidente Davide D'Elia, tornandosene in calesse da una sua fattoria, credette di vedere in mezzo alla strada un agnellino sperduto: guardando meglio si accorse che era un bambino, avvolto in una vecchia sciarpa di pelo nero; così piccolo che al sopraggiungere del veicolo non si mosse neppure, tanto che il cavallo stesso, non facendo a tempo a scansarsi, si fermò di botto.

Davide però non era un uomo curioso, nè si turbava facilmente: adesso poi, dopo la morte in guerra del suo unico figlio diciottenne, era diventato ancor più duro, col cuore arso da una invincibile ira contro Dio e contro gli uomini. Pensò che il bambino lo avesse deposto lì qualche contadina che lavorava nei dintorni, e tirò le redini perchè il cavallo passasse a destra

della strada: ma il cavallo, per la prima volta dacchè era suo, non gli obbediva; non andava avanti: sollevava e scuoteva la testa seguendo il movimento delle redini, ma non andava avanti.

Il padrone, tutto agitato dentro il calessino leggero come una grande sedia a ruote, imprecò, tentando almeno di tirarlo indietro: ma il cavallo non intendeva neppure di andare indietro, fermo come se le sue zampe avessero messo radice nel suolo.

Allora Davide gridò al bambino di alzarsi e di scostarsi: la sua voce rude avrebbe intimorito un brigante: la creatura innocente si contentò di sollevare gli occhi. Che occhi! Grandi, pensierosi, di un colore indefinito, fra l'azzurro il bruno e l'oro, brillavano come due piccoli specchi che riflettessero il luminoso cielo del crepuscolo.

Davide non era uomo da commuoversi neppure per questo. Non amava i bambini.

Non amava i bambini: e adesso, con rimorso invano non riconosciuto, ricordava di non aver quasi mai accarezzato e baciato suo figlio quando era piccolo: e questo rimorso, come tutti i rimorsi veri, rincrudiva il suo disamore per tutti gli altri bambini del mondo che non erano suoi. I bambini poveri, poi, li riteneva furbi, intesi per

istinto a destare una pietà che loro profittasse: tutti più o meno mendicanti. Gettava loro una moneta e tirava avanti.

★

Questa volta, però, suo malgrado è costretto a fermarsi, a interessarsi della creatura abbandonata nella strada: lo impressiona la strana riluttanza del cavallo ad andare avanti, e, in fondo, ricorda ch'egli è un uomo celebrato in tutti quei dintorni per la sua scrupolosità di coscienza e per la più rigida osservanza del suo dovere.

Eppoi è anche sindaco del paese. Suo dovere, dunque, è adesso, di non passare senza essersi assicurato che il bambino è lì momentaneamente deposto da qualcuno che verrà a riprenderlo.

Osservandolo bene gli pare che non sia ancora in età di parlare, sebbene i suoi occhi abbiano qualche cosa di strano, fissi e coscienti; sembrano quelli di un santo o almeno di un uomo saggio.

Antiche superstizioni sfiorano la mente, se non il cuore, del nostro Davide. Egli ricorda di aver letto o sentito raccontare certe leggende nelle quali si afferma che Gesù ama spesso tor-

nare nel mondo a vagabondare sotto spoglia umana per provare il cuore degli uomini. Perchè vi sono cuori abbandonati a sè stessi come terre incolte: basta smuoverli e seminarli perchè diano frutto. Ma Davide pensa che il suo cuore è duro perchè deve essere duro: e se il bambino misterioso è Colui che tutto vede ne sa il perchè: inutile quindi fingere un turbamento che non si sente. Infine, poi, l'uomo veramente frustato dalla sventura non può più amare neppure lo stesso Dio.

★

Intanto, pensa e ripensa, guarda e riguarda di qua e di là, il tempo passava: era quasi sera e Davide pensava anche a sua moglie che s'inquietava profondamente quando egli tardava a rientrare. Si decise dunque a scendere dal calesse: d'un balzo fu in terra, agile nonostante la sua non più giovane età, col viso, al quale la pelle scura, le labbra grosse e la barba a punta davano un'aria diabolica, minacciosamente chinato sul bambino.

— Ebbene, ti muovi, o non ti muovi, malanno abbia tua madre che ti lascia andar così?

Ma nè questa nè altre maledizioni riuscirono a scuotere l'innocente: solo i suoi occhi pensierosi fissavano un po' inquieti l'uomo irritato: finchè l'uomo irritato lo prese e lo tirò su afferrandolo per l'involto di pelo come un animaletto.

Allora le imprecazioni e le bestemmie raddoppiarono, così terribili che pareva oscurassero le cose intorno.

Perchè Davide vedeva alcune goccie di sangue cadere dalle gambe scure e dai piedini scalzi del bambino; e ne provava un senso inesprimibile di raccapriccio; quel sangue innocente gli faceva tornare al pensiero Gesù, e il ricordo del suo figliuolo quasi ancora bambino ucciso dall'odio degli uomini.

Si piegò in mezzo alla strada e tenendo davanti a sè dritto il piccolo sconosciuto gli tolse la sciarpa di pelo: e gli pareva davvero di scorticare un agnellino, tanto il vestitino d'un bianco sporco era macchiato di sangue e ricopriva un corpo strano: non era il solito corpo dei bambini sani, polposo e voluttuoso con le sue pieghe e i suoi pomi di carne: era quasi un corpo maturo, nella sua piccolezza, con la pelle aderente alle ossa sottili; quasi limato da una lunga sofferenza interiore: due larghe echimosi violette venate di rosso fiorivano sulle pie-

cole ginocchia, e in mezzo ad un'altra, a metà della gamba destra, una ferita dava sangue.

Davide però s'avvide subito che questa ferita non era grave né prodotta da arma: gli parve piuttosto che il bambino fosse caduto dall'alto, da un cavallo o da un carretto, o vi fosse stato buttato giù. Gli fasciò alla meglio la gamba col fazzoletto pulito che teneva sempre di riserva in saccoccia: poi lo riavvolse nella sciarpa, e lo prese in braccio tentando ancora d'interrogarlo.

E gl'indicava i punti estremi della strada chiedendogli dond'era venuto: di su o di giù? Il bambino, che non s'era lamentato neppure nel sentirsi toccare la ferita, seguiva con gli occhi il movimento del dito del suo salvatore, ma non apriva la bocca pallida.

Veniva voglia di balterlo, di rimetterlo per terra e abbandonarlo al suo destino: e per qualche momento Davide non ebbe altra idea.

Ma non si decideva, ostinandosi a guardare su e giù per la strada in attesa che qualcuno apparisse. Nessuno appariva. La strada saliva dolcemente tra due bordi di rovi e di ginestre fiorite, di là dei quali, in quel punto, neanche a farlo apposta, mentre il resto del versante era coltivato a grano o ad oliveti, si stendeva una zona pietrosa, nuda, deserta.

Cadeva dunque la supposizione che il bambino fosse stato lì deposto da qualche donna che lavorava nei dintorni. Una stizza pungente finì d'irritare Davide: gli pareva che qualcuno, lì nascosto fra i rovi, lo vedesse col bambino in braccio e si beffasse di lui, ma nello stesso tempo gl'impedisse di rimettere il piccolo sperduto sulla polvere della strada, e abbandonarlo di nuovo.

Cominciò allora a gridare, come chiamando quest'uomo nascosto; l'eco sola rispondeva.

Non c'era altro da fare che prendere il bambino e condurlo in paese e consegnarlo al parroco o ai carabinieri o tenerselo in casa fino a ritrovarne i parenti.

E Davide rimontò sul calesse, adagiandosi bene contro il fianco perchè non avesse a cascare un'altra volta quel fagottino nero del quale avrebbe volentieri fatto a meno.

— Andiamo, — disse al cavallo, e il cavallo si rimise a trottare rapido per riacquistare il tempo perduto.

Davide adesso lo frenava: voleva esplorare la strada, in cerca di qualche traccia che gl'indicasse la provenienza del bambino; ma su quel tratto di strada pietrosa non si vedevano neppure le impronte delle ruote dei veicoli: quando la strada pianeggiava un poco pareva di cam-

minare attraverso un mare pietrificato, tanto le distese di roccia erano nude, ondulate, argentee al crepuscolo.

Ma ecco la vita ricomparire: alberelli con le foglie nuove che tremolavano di gioia bevendosi l'ultima luce del giorno s'inseguivano lungo l'orlo della strada, su, su, da una parte e dall'altra fino a confondersi nella svoltata: e attraverso i loro fusti sottili si vedevano le pallide distese del grano, e casupole e capanne nereggiare qua e là, come grandi nidi fra le siepi: di tanto in tanto un sentiero sbucava curioso sulla strada fermandosi a guardare e invitare il passante.

Davide conosceva i luoghi e quasi tutte le persone che l'abitavano; ma l'idea di fermarsi e cominciare un'inchiesta forse inutile lo annoiava; era tardi, e la moglie lo aspettava.

Tirava dunque dritto senza incontrare nessuno. I lumi del paese già apparivano, su, in una insenatura quasi in cima alla collina; pochi lumi rossastri che non riuscivano a illuminare le cose intorno a loro: solo uno brillava vivo come un faro, in alto, sopra il paese: e il cavallo lo fissava, riconoscendolo con gioia: era il fanale che il padrone teneva acceso a sue spese davanti al portone della sua casa.

Il bambino intanto si era addormentato, con la testina appoggiata alla coscia del suo salvatore; e questi lo sosteneva con cura, ma si difendeva sempre da ogni commozione e non vedeva l'ora di deporlo in qualche posto.

La sua prima idea di condurlo alla caserma dei carabinieri e consegnarlo al brigadiere, adesso però gli sembrava poco umana: o forse aveva paura di sembrare poco umano lui, facendo così.

Meglio andare dal parroco. Ma egli era geloso del parroco, e dei suoi pretini che volevano governare da soli il paese, e in certo modo vi riuscivano. Consegnare a loro il bambino, che l'avrebbero subito preso come il ragno la mosca nella sua tela, era diminuirsi di autorità.

Il cavallo, intanto, per conto suo proseguiva a trottare verso casa: ecco passata la caserma dei carabinieri, ecco passata la casa comunale, ecco passata la parrocchia, tutte e tre, del resto, attaccate l'una all'altra sull'alto della piazza come tre sorelle rivolte d'intesa a sorvegliare e dominare il paese, disteso umilmente ai loro piedi con le sue case basse, le sue stradette ripide, i suoi orticelli umidi, triste anche nel sonno.

Ma la strada non si fermava lì, e anche Davide non si fermò lì. Chi era al di sopra di ogni potenza del paese era lui; giusto, quindi, che

la sua casa fosse al disopra di tutte, anche della chiesa. Solo un'altra potenza dominava la sua, ma era una potenza morta; la torre in rovina di un antico castello.

La strada si faceva sempre più ripida, illuminata dal chiarore che il fanale versava dall'alto spandendolo anche sulle siepi e gli alberi intorno.

Un odore di erica, un silenzio sempre più fitto dànno l'impressione di andare su in cima a una montagna. E la casa lassù, sul suo spiazzo di pietra, col muro di cinta ricoperto d'edera, il portone ferrato, che dà luce col suo fanale, ma rimane nell'ombra a spiare come con una lanterna cieca, ha più della fortezza che del palazzo.

Un cane abbaiò dentro; poi tacque riconoscendo il rumore del calessino: tuttavia Davide dovette battere tre volte al portone e far sentire anche la sua voce perchè qualcuno si decidesse ad aprire.

E chi apriva non si dava fretta: lo si sentiva levare i ganci che assicuravano meglio i battenti del portone, e tirare il paletto e il catenaccio e girare con cautela la chiave nella serratura.

Finalmente uno dei battenti si aprì un poco: apparve, nel vano misterioso, una figurina di vecchia: piccola ma diritta e dura, col viso tutto a punte aguzze circondato da una specie di cap-

puccio nero, e un mazzo di chiavi in mano, pareva la custode di un luogo di leggende.

I suoi occhietti neri lucenti come quelli di un uccello distinsero subito l'insolito fagotto che Davide senza lasciarle tempo di domandare di che si trattava, le gettò fra le braccia, quasi di sorpresa e come con l'intenzione di spaventarla un po' per burla e un po' sul serio.

— È un bambino, sì, è un bambino, — egli disse, aprendo tutto il portone per far entrare il calesse. — L'ho trovato smarrito nello stradone: bada che è ferito. Scostati, Elisabetta! — gridò poi; ma la vecchia rimaneva come impietrita sulla soglia, palpando il misterioso fagotto, e tentando di vederlo meglio alla luce del fanale. Pareva non prestasse fede ai suoi occhi: non domandava spiegazioni, però, e una volta accertatasi che quello che teneva in braccio era proprio un bambino, e che non c'era altro da fare che portarlo dentro, richiuse il portone riassicurandolo col gancio, i catenacci e i paletti, e mentre il padrone staccava il cavallo ella rientrò nella cucina.

Cucina che sembrava una sala; alta, a volta, col pavimento di legno, e cassepanche e madie antiche che parevano mobili di sagrestia.

Una donna ancora giovane ma con gli occhi

incavati sotto le palpebre livide e tutto il viso fino scarno come succhiato in dentro da un'angoscia insaziabile, stava seduta sulla panca davanti al camino acceso: teneva le mani in grembo e anche quelle mani lunghe, pallide, parevano solcate da cicatrici di dolore; tutta la sua attitudine era di chi aspetta pur sapendo che la sua attesa sarà lunga e forse vana.

Era la madre che pensava al suo figliuolo morto.

La sua indifferenza a ogni altra cosa era tale che neppure la vista del bambino che Elisabetta le depose accanto sulla panca la scosse. Solo domandò:

— Di chi è?

— Adesso, adesso glielo dirà il padrone, — disse la vecchia serva. Poi non potè tenersi oltre: — è un bambino che il padrone ha trovato sperduto nello stradone: è anche ferito.

Un'altra serva era accorsa dalla stanza attigua e si chinava sulla panca osservando il bambino: anche la padrona si volse un poco a guar-

darlo, senza però muover le mani dal grembo: e la vecchia pareva a sua volta godersi la loro curiosità.

— Come ti chiami? Come ti chiami, bello? Non parli? Non ce l'hai la linguetta? parla, tesoro: non parli davvero?

Il bambino aveva riaperto i grandi occhi serii, ma non rispondeva: la sua attenzione, più che dalle donne, pareva attirata da un uomo coricato su una stuoia, lungo la parete all'angolo del camino; o per meglio dire da due piedi che sbucavano di sotto a un sacco buttato in quell'angolo: due grossi piedi rivestiti di scarponi di cuoio grezzo coi chiodi che luccicavano al fuoco.

L'uomo sotto il sacco pareva dormisse profondamente, perchè nè l'entrata della vecchia serva col bambino, nè le esclamazioni delle donne lo riscuotevano; del resto nessuno badava a lui; solo Davide, nel togliersi il cappotto e il cappello che attaccò lì accanto, lo guardò dall'alto, con fugace attenzione: poi andò a sedersi anche lui sulla panca, vicino a sua moglie.

E dapprima parve contento che la moglie si fosse scossa dal suo torpore doloroso, poi s'irritò perchè il bambino, impazientitosi finalmente di tutta la curiosità che destava, contrasse il viso come per ridere e invece si mise a piangere:

un pianto nervoso, desolato, di chi è all'estremo delle sue forze e della sua rassegnazione.

— E dategli qualche cosa da mangiare, piuttosto! Dico a te, Bona; e tu, vecchia cornacchia, non hai un biscotto da dargli?

Le due serve si ritrassero: la stessa Bona, come impaurita dal grido del marito, prese il bambino in grembo e cercò di farlo tacere. Fu portata una tazza di latte, un biscotto, un altro biscotto: questi argomenti furono validi più che tutte le moine delle donne a far chetare il bambino.

Egli prendeva e beveva e mangiava tutto con avidità, stendendo le manine sporche per difender la sua roba come fanno i piccoli gatti gelosi; quando fu un po' sazio cominciò a battersi una di queste manine sul petto, per significare che tutto ciò che gli davano era buono e gli piaceva; e Bona lo capì subito, perchè così faceva anche il suo Eliseo quando era bambino. Anche il marito doveva ricordare vagamente qualche cosa perchè guardò il gesto del bambino, poi guardò la moglie e la vide più pallida del solito; allora s'arrabbiò.

— E adesso basta con l'ingozzarlo! Non è un animale, poi! Basta, Bona!

Ella intanto lo sfasciava dalla sciarpa di pelo.

— Ma è vero ch'è ferito? — domandò con voce sorda: e quando vide il vestitino insanguinato spalancò gli occhi, e le sue pupille si fecero grandi come per un dolore fisico: ma non aggiunse parola.

Il marito raccontava l'avventura: gli sembrava però ch'ella non gli prestasse fede; e neppure molta attenzione, intenta com'era a osservare il bambino, al quale aveva tolto il fazzoletto dalla ferita. Le serve erano di nuovo accorse, una con un catino d'aceto, l'altra con delle pezze di tela: e ben presto, per opera di quelle sei mani pietose, la ferita fu lavata e fasciata di nuovo. Bona passò la pezza inzuppata d'aceto anche sulle gambe insanguinate e sulle ginocchia del bambino che aveva arrovesciato sul suo grembo; poi domandò un panno per asciugarlo.

Il marito raccontava, e diceva la sua intenzione di consegnare il bambino al preti o al brigadiere: la sua voce era tranquilla, ma d'improvviso stridette di nuovo, irritata, per la ragione che si vedevano come delle goccie d'oro piovere dagli occhi della moglie.

— Non l'ho portato subito dal parroco perchè avevo fame. Ho fatto male però. Malissimo. E adesso datemi da mangiare: poi penseremo al da farsi. Voi avete già cenato?

Avevano già cenato, perch'egli quando tardava a tornare voleva non lo si aspettasse: andò quindi a sedersi davanti alla tavola ancora apparecchiata, nella stanza attigua che pareva il refettorio di un convento tanto era lunga e nuda: e la più vecchia delle donne lo servì.

Un lume ad olio a tre becchi, alto sul suo stelo di rame come un giglio dorato rischiarava con la sua luce quieta le pareti imbiancate con la calce e la tavola ricoperta di una grossa tovaglia di lino: tutto era antico e primitivo il intorno: la stessa serva vestiva come un'ancella della Bibbia; ma il suo viso tutto a punte esprimeva una malizia quasi perfida, e il padrone s'accorse subito ch'ella lo guardava aspettando, anzi provocando il momento di dirgli che lei non credeva alla storia del ritrovamento del bambino in mezzo alla strada.

Non credeva mai a nulla di quanto le si raccontava, la vecchia Elisabetta; perchè una volta da ragazza, nel tempo dei tempi, era stata ingannata da un uomo. Per conto suo era fidata e sincera; i padroni avevano piena fiducia in lei, tanto che era lei, si può dire, la vera padrona di casa :Davide, anzi, la temeva un poco perch'ella influiva molto sul carattere già melanconico e sognante di Bona. La temeva ma non la

rispettava, perchè sapeva che a sua volta Elisabetta non avrebbe abbandonato la casa, dove faceva il comodo suo, se non per andarsene all'altro mondo.

— Perchè mi guardi così? — le disse. — Mi pare che diventi losca, ragazza mia. A che pensi?

— Penso, — ella rispose sottovoce, perchè non la sentissero quelli che stavano di là, — che ai miei tempi i bambini non si trovavano così in campagna come leprotti.

— Ai tuoi tempi non si trovavano ancora nè bambini nè leprotti, nel mondo. Adamo non era ancora nato.

La serva non insistè, per non farsi sentire dalla padrona; ma Davide aveva voglia di gridare: s'alzò, senza aver finito il pasto, e ripetè:

— Non credere che me lo voglia tenere in casa. Adesso vedrai che ci pensi anche tu.

— Gli oggetti ritrovati si portano in chiesa, — disse con accento ironico, tornando a sedersi sulla panca di cucina. — Dunque, a pensarci bene, questa creatura deve essere proprio consegnata al parroco: e questa notte stessa. Bisogna che qualcuno vada giù in parrocchia a portarla.

— Adesso? — mormorò la moglie, che teneva sempre il bambino in grembo.

— E perchè? Non è una notte di burrasca per non poter uscire. Io, però, no davvero non ci vado, e tu neppure. Albina ha paura degli spiriti: bisogna dunque che ci vai tu, Elisabetta.

Elisabetta non aveva paura di uscir sola di notte, ma capì che mandando lei dal parroco col bambino il padrone voleva castigarla per la sua malizia e si mise a sorridere. In fondo faceva sempre quello che le piaceva.

— Se vossignoria mi manda ci vado, ma dovrò forse tornarmene col mio carico. Sua reverenza il parroco vorrà parlare con vossignoria, prima di accettare il bambino; non vorrà credere così subito che....

— Elisabetta! — gridò il padrone senza lasciarla finire: — quando io dò un ordine tu devi eseguirlo e non discutere. Tu devi prendere il bambino e portarlo giù dal parroco; s'egli non vorrà accettarlo toccherà poi a me e non a te a provvedere.

Visto che la cosa si faceva seria, la serva smise di sorridere. A lei, dopo tutto, non importava nulla di condurre la disgraziata creatura in giro di notte; una serva deve fare sempre quello che ordina il padrone; ma le pareva un'azione vergognosa, da parte del padrone, che era anche sindaco, non bisogna dimenticarlo, e di tutta la

sua accreditata famiglia, di scacciare così, come un cane randagio, un povero bambino ferito.

E lo disse, dopo qualche esitazione però, perchè aveva paura d'irritare maggiormente il padrone. Del resto, nonostante la furia di lui di liberarsi del bambino, ella persisteva nel credere poco vera la storia del ritrovamento in mezzo alla strada.

— Certo, non si tratta di un oggetto, ma di una creatura di Dio, — mormorò la moglie, già impressionata dalle parole di Elisabetta.

— E allora tenitelo, — gridò il marito.

Bona chinò un po' la testa su quella del bambino, ma sollevò gli occhi grandi e tristi.

— È quello che tu vuoi, — disse sottovoce, con un accento misterioso, come volesse non farsi sentire. Ma tutti avevano buone orecchie, tutti sentirono: e Davide scattò con impeto quasi selvaggio, imprecando e facendo atto di strappare alla moglie il bambino che ella strinse a sè, senza più parlare.

Il dibattito continuò allora fra il padrone e la vecchia serva, finchè questa dichiarò nettamente che non intendeva uscir fuori di notte con un fardello così strano.

— Vossignoria mi mandi fuori sola; vado in cima al monte, ma con la creatura no.

— Allora andrai tu, Albina.

Albina si fece il segno della croce, rifugiandosi nell'angolo più lontano della cucina: lo stesso padrone si mise a ridere, vedendo il suo terrore, poi disse che bisognava si movesse pur lui poichè aveva delle serve nutrite, pagate e calzate solo per tener la coda alla padrona e farsi comandare invece che essere obbedito da loro. Non si moveva, però; anzi aveva acceso la pipa e fumava rabbiosamente mandando di qua e di là il fumo, come ad empirne meglio la cucina, tanto che l'uomo sotto il sacco cominciò a tossire, ma d'una tosse più di protesta che veramente causata dal fumo; e il primo istinto di Davide fu di scansarglielo, poi invece lo mandò dispettosamente tutto da quella parte.

Ma la consolazione della pipa non calmava la sua collera: inghiottiva amaro e si pentiva di non aver già consegnato il bambino ai preti o al brigadiere, o a qualche donna che il Comune poi non avrebbe mancato di compensare.

La sua amarezza era causata dal ricordo che la moglie fino a poco tempo prima aveva sofferto di gelosia: gelosia muta, rodente, non del tutto ingiustificata, — era uomo del mondo anche lui, — che si manifestava solo nelle lunghe tristezze e nei silenzi esacerbati di lei, ma che a volte

prendeva una vera forma di malattia e faceva dimagrire e ingiallire la donna di modo che Albina sospettava si trattasse di stregoneria.

Il dolore per la morte del figlio aveva assorbito anche questa passione, anche perchè ella sentiva che il marito rispettava la memoria del diletto perduto conservandosi casto e fedele a lei. E infatti era così: Davide in fondo aveva l'impressione che il figlio dall'eternità lo *vedesse* in ogni sua azione e in ogni suo pensiero, e ne temeva il giudizio.

— Tu vedi, queste donne hanno torto, adesso, — gridò fra di sè, scendendo nel profondo della sua coscienza e risalendovi alquanto placato.

Si levò la pipa di bocca e sputò: sì, la sua coscienza non gli rimproverava nulla; ma il sospetto continuava a soffiargli egualmente intorno, con l'alito stesso della donna.

— Allora nessuno si muove? Aprimi la porta, Elisabetta, poichè dunque devo essere il servo io, in casa mia.

— In quanto ad aprire la porta, vossignoria non ha che da comandarmi, — replicò la serva, agitando il mazzo delle chiavi; ma intanto non si moveva.

Ed ecco d'un tratto l'uomo che stava sdraiato cominciò ad agitarsi stranamente: dapprima bul-

lò via il sacco, scoprendo le grosse spalle rivestite di una giacca da cacciatore; poi sollevò la testa grossa pur essa e avvolta da una nuvola di capelli neri polverosi, infine puntò i gomiti sulla stuoia, ma tosto si lasciò ricadere come impotente ad alzarsi: dopo qualche attimo, però, si volse e si mise a sedere, d'un colpo, con le gambe lunghe distese, le mani aperte appoggiate a terra, la testa così abbassata sul petto che i capelli gli velavano il viso grigio e duro come scolpito sulla pietra: aveva gli occhi chiusi e tutto un aspetto di Sansone cieco.

Davide lo guardava con un po' di derisione.

— Adesso sentiremo anche il suo verbo, — pensò; ma intanto si rimise a fumare sospendendo la sua decisione di alzarsi e di uscire.

— Davide D'Elia, — cominciò a dire l'uomo, dapprima come parlando fra sè poi a poco a poco alzando la voce e in tono alquanto declamatorio, — la sua serva vecchia ha perfettamente ragione. Manca di rispetto e di obbedienza ai suoi padroni, ma parla secondo la sua coscienza. Non si manda via così una creatura smarrita. Oh, se la famiglia D'Elia non ha un pezzo di pane da dare a un bambino povero a che è ridotto il mondo?

— Ma sta un po' zitto! — gli disse Elisabetta, sebbene egli prendesse le parti di lei.

L'uomo parve non sentirla, però proseguì con tono più dimesso e più sincero:

— La famiglia D'Elia mantiene qui sulla stuoia come un Cristo deposto il suo servo cieco, buono più a niente, e rifiuta ospitalità a una creatura smarrita? Mandatemi via, piuttosto, mandatemi via. Mandatemi via, — ripetè per la terza volta con voce tremante; — io troverò sempre chi mi farà l'elemosina e non correrò pericolo come può correrlo questa creatura innocente.

— E basta, — gridò a sua volta Davide masticando il cannello della sua pipa.

E il cieco non replicò. Era del resto un uomo taciturno e mite: i D'Elia lo tenevano presso di loro perchè egli s'era accecato spegnendo un incendio nel loro granaio: non parlava quasi mai, non s'immischiava mai nei fatti di casa; ed era con una certa meraviglia che le donne, adesso, l'avevano sentito gridare.

Anche Davide si difendeva contro un vago turbamento superstizioso: gli pareva che il cieco parlasse meccanicamente, spinto da una volontà superiore alla sua: come una marionetta che altri fa muovere. Bisognava non prender la cosa in derisione, ma pensarci su.

Il cieco non replicava: rimaneva però fermo nella sua posizione, come aspettando che il pa-

drone si alzasse per alzarsi anche lui e continuare nella sua protesta. Ma neppure il padrone si mosse. E così, per quella notte il bambino rimase in casa.

★

La serva Albina lo portò a dormire nel suo letto, poichè Elisabetta non volle incaricarsene. Aveva fatto il suo dovere, Elisabetta, rifiutandosi a portarlo fuori di casa, ma non intendeva perdere il sonno per lui: non aveva pazienza coi bambini, d'altronde, fossero pure bambini smarriti e sofferenti.

Anche la padrona era ricaduta nella sua triste indifferenza: lasciò che Albina le prendesse di grembo il bambino già di nuovo addormentato e lei rimase accanto al fuoco.

Le serve avevano ciascuna la sua camera, al pian terreno: camere grandi e tristi, arredate con vecchi mobili, armadi alti fino al soffitto, casse antiche, letti medioevali.

In quella di Albina gli oggetti avevano un aspetto ancor più grave, quasi misterioso, illuminati com'erano da una fiammella che ardeva notte e giorno entro un bicchiere giallognolo a

metà colmo d'olio, deposto entro una nicchia in fondo alla quale brillava il vetro di un quadretto sacro.

Altre immagini e statuette di santi popolavano la camera, e sull'uscio e sopra il letto pendevano rami di palme e d'olivo, ceri, amuleti contro le tentazioni, gli spiriti e i vampiri.

Ciò non bastando, Albina prese una falce e l'attaccò al suo uscio, dalla parte esterna; perchè il vampiro ha una predilezione spiccata per il sangue dei bambini, e, così, se veniva, si attardava sull'uscio a contare tutti i denti della falce, e non riuscendovi mai, o sembrandole di sbagliare, tornava daccapo tante e tante volte finchè la luce dell'alba lo costringeva a fuggire.

Così un po' rassicurata, ella s'inchinò da tutte le parti per salutare le sue immagini; poi cominciò a spogliare il bambino guardando per ogni verso le sue povere vestine se trovava qualche segno di riconoscimento. Nulla; tranne quelle macchie di sangue che la impressionavano sinistramente.

Ma anche lei non era molto curiosa, e considerava talmente vana e di passaggio la vita che giudicava con apatia ogni cosa.

Domani ci sarà chi s'incaricherà di scoprire il mistero del bambino sperduto: il brigadiere,

certamente, riuscirà a sapere tutto: per questo è brigadiere: perchè dunque deve pensarci lei?

Dunque mise il bambino sotto le coperte, poi, sebbene la notte fosse ancora fresca, si cacciò completamente nuda nel letto: ma di lì a un poco si sentì tutta ardere: toccò il bambino e le parve che avesse la febbre. Allora cominciò a recitare una preghiera contro la febbre, che dopo tutto è un'agitazione del sangue prodotta dall'alito del demonio: ma il calore continuava e aumentava. E che cosa avviene adesso, Signore? L'uscio è spinto silenziosamente, un fantasma entra; tutte le ombre misteriose della camera si agitano.

Albina ha prudentemente messo la testa sotto il lenzuolo, e proprio in quel momento di paura le sembra — sogno o realtà — che anche il bambino si stringa contro di lei e finalmente parli.

— Chi è? Quel santo cieco? — le mormora sul viso.

— Albina, — disse nel medesimo tempo la voce sommessa della padrona, — con tutto questo trambusto ti sei dimenticata di far bollire il latte; domani sarà acido, certo.

La serva mise fuori la testa. No, il trambusto

non le aveva fatto dimenticare il suo dovere; ma capiva che la padrona, prima di andarsene anche lei a letto, era entrata con quella scusa per vedere il bambino.

— Il latte è bollito, — rispose; poi abbassò la voce. — Signora, sa che il bambino ha parlato! Mi ha chiesto: chi è? quel santo cieco?

— Impossibile! È troppo piccolo; avrà quindici mesi. Alla sua età Elis non parlava.

E di tutte le cose straordinarie di quella notte, quella che più impressionò la serva fu il sentire la padrona, che non parlava mai del figlio morto, ricordarlo a quel modo.

Bona intanto era passata dall'altra parte del letto e sollevava meglio le coperte per vedere se il bambino era sveglio: il bambino dormiva, rosso in viso, con la bocca aperta, tutto caldo di sudore.

— Sente? Sembra un pane nel forno. E il padrone voleva mandarlo via così, di notte.

— Gli uomini non hanno cuore, Albina. Se avessero avuto cuore....

Non proseguì, con la gola stretta dal suo ricordo: ma Albina capiva tutto e non insistè; ricordava che la padrona non amava si accennasse in alcun modo alla sua sventura. Strana cosa, però, quella notte lei stessa ne parlava,

con voce velata, come uno che s'è appena svegliato e racconta un sogno.

— Ricordi, Albina, quando Elis era così piccolo e voleva dormire con te per accertarsi se quanto tu dicevi delle tentazioni e degli spiriti era vero? Era coraggioso fin da bambino: ecco perchè è andato incontro al pericolo, Albina.

Albina, sotto le coperte, frenava i suoi singhiozzi: ricordava, sì, e le parole della padrona, pur dette con calma, quasi con indifferenza, scioglievano il gelo del suo cuore, anche perchè le pareva di aver quindici anni di meno e che il bambino sconosciuto fosse davvero il piccolo Eliseo.

★

— Come il tempo è passato! — proseguì la padrona, muovendo qualche passo nella camera rischiarata dalla sola fiammella nel bicchiere. — Mi sembra ieri ch'egli mosse i primi passi. Eravamo lì, nella stanza da pranzo; già da qualche giorno egli si attaccava a tutti i mobili e rideva, rideva, come pazzo di gioia per il miracolo che gli accadeva. Un bel momento si staccò dalla sedia alla quale si appoggiava, e stette da solo

fermo, serio; poi camminò. Dio, Dio mio! Era come Gesù che camminava sulle acque del mare. Ti ricordi, Albina? E quando lo mettevi sul letto egli si divertiva ad afferrarsi i piedini e portarli alla bocca. Era tanto bello: come la rosa di maggio. Sembra ieri.... Qui in questa camera tutto è come allora, — ella aggiunse, sfiorando i mobili come per accertarsi ch'erano tutti ancora al loro posto. — Gli oggetti non muoiono e noi moriamo.

— Tutto muore; prima o dopo è lo stesso, — mormorò Albina per confortarla, ma lei stessa piangeva.

— Del resto, — riprese la padrona, seguendo il filo del suo angoscioso pensiero, — mio marito ha ragione: non bisogna intenerirsi, non bisogna aver pietà. Ne hanno avuta gli altri con noi? Mi meraviglio, anzi, ch'egli si sia portato appresso questa creatura.

— Era meglio che non la portasse, davvero! Così vossignoria non si agitava.

— Oh, questo non importa. Anzi a volte l'agitarsi fa bene. È che proprio bisogna non aver pietà nè amore; si vive meglio.

— Gesù però disse il contrario, — mormorò la serva; pur ricordando che la padrona dopo la disgrazia non era più stata in chiesa, nè so-

leva far celebrare messe per il suo ragazzo morto.

Bona intanto si aggirava per la camera, trascinandosi intorno la sua grande ombra come un velo nero; e continuava a toccare gli oggetti per assicurarsi che c'erano, ch'erano gli stessi di *quel tempo*. Sì, erano gli stessi: tutto c'era, lì e in tutta la casa: solo lui mancava.

D'un tratto un piccolo gemito, seguito da un pianto sommesso, tremolò nel silenzio, con la luce e le ombre: era il bambino che s'agitava nel letto, fra le braccia della serva.

E Bona vibrò anche lei; le pareva che tutto fosse stato un incubo: e che Dio cancellasse quindici anni dal libro della vita, e il piccolo Elis sognasse, sfidando ancora, nel letto della serva, i fantasmi del male.

Albina dormì poco, quella notte. Il calore del bambino si comunicava al suo corpo duro e legnoso ma sopratutto alla sua anima. Era un'anima dura anch'essa e legnosa, che non aveva mai fiorito: un'anima quasi monacale.

Perchè adesso s'inteneriva per questo bam-

bino misterioso che forse era di passaggio nel suo letto per quella notte sola, mentre non s'era affezionata neppure al figlio dei padroni, e le maggiori sventure del prossimo, come appunto la morte di Elis, o la disgrazia del servo divenuto cieco ancora in giovine età, la lasciavano quasi indifferente?

La sorte del bambino la faceva piangere. Chi era, poi? Aveva una madre, un padre? Perchè lo avevano buttato in mezzo alla strada come un oggetto inutile?

Invano tentò di farlo parlare ancora: egli continuava a dormire il suo sonno un po' agitato, lamentandosi di tanto in tanto, in sogno, come se qualcuno lo molestasse e lo facesse soffrire.

Così Albina dormì poco quella notte: ed era scuro ancora quando si alzò.

Nel rivedere il cieco provò un sentimento nuovo: le parve di aver maggior rispetto e considerazione per lui; egli invece, appena sentì il calore del fuoco che ella aveva riacceso, balzò di sotto il suo sacco e disse con dispetto:

— Senti, se i nostri signori mandano via la creatura me ne vado anch'io.

— Speriamo di no. Sebbene mi abbia dato tanto fastidio, stanotte: non ho chiuso occhio, e adesso ho la schiena rotta.

— Perchè siete tutti senza cuore, in questa casa; non volete bene che a voi stessi.

— Intanto, tu sei tenuto qui come uno di famiglia. Se non ti si fa dormire a letto è perchè tu non vuoi; ma cosa ti manca, d'altro?

— Niente mi manca, è vero; ma chi mi vuol bene, qui?

Albina non rispose subito; sentiva che egli aveva ragione.

— Loro padroni mi tengono qui perchè la gente dica: come sono benefici! E voi serve, mi date da mangiare come si dà al cane: del resto non vi amate neppure fra voi: tu pensi alla vita eterna, Elisabetta pensa al suo vecchio corpo; i padroni pensano al figlio che non c'è più. Neppure fra loro si vogliono bene: lui solo, Elis, era il ben voluto: tutto l'amore era per lui: lui solo esisteva in questa casa, per lui il padre e la madre si dimenticavano persino di Dio: per questo il Signore l'ha fatto sparire.

— Taci! — disse Albina atterrita; ma egli proseguì:

— È vero però che lui solo sapeva amare. Quanto non mi ha voluto bene? L'ho veduto nascere e crescere. L'ho portato in braccio più che suo padre stesso. E se ho spento il fuoco l'ho fatto per lui, perchè lui solo mi voleva bene. Mi di-

ceva sempre: Michele, quando morrai ti chiuderò gli occhi io. E lui me li ha chiusi. E se rimango qui, Albina, sai il perchè? perchè credo che lui non sia morto. Dopo tutto, il suo corpo non è stato trovato. Disperso! per dei mesi lo si è creduto disperso o prigioniero: poi è venuta la notizia della morte: ma nessuno lo ha veduto morire.

Albina lo ascoltava turbata.

Gli chiese, un po' timida, se voleva una tazza del caffè che aveva preparato per i padroni: egli torse la bocca e non rispose. Dopo i primi giorni della sua infermità nessuno gli aveva più usato tanta gentilezza.

E Albina non insistè: cominciò le sue quotidiane faccende, con l'apatia solita che non le impediva di farle con accuratezza; ma di tanto in tanto un senso di angoscia la distraeva; pensava al bambino: andò a vederlo, gli rimboccò le coperte, gli tòccò la fronte e le orecchie: scottava meno ma aveva sempre la febbre.

Anche Elisabetta si alzò, a suo comodo, e pareva non si ricordasse neppure del bambino perchè attraversò la camera di Albina senza fermarsi, e andò dritta dritta a prendersi il caffè preparato per i padroni; poi mise sul vassojo le tazze per portarlo a loro.

— Dirai loro che la creatura ha avuto tutta la notte la febbre: e l'ha ancora, — avvertì Albina.

Elisabetta non credeva se non coi propri occhi: depose dunque il vassojo e andò ad osservare il bambino. E il bambino aprì gli occhi e la fissò: lo stesso sguardo pensieroso e profondo rivolto a Davide quando questi l'aveva sollevato dalla strada.

Elisabetta ebbe una strana impressione: le parve di riconoscere quello sguardo; ed esaminando meglio gli occhi del bambino si convinse che rassomigliavano a quelli di Bona, quando ancora il dolore non li aveva appassiti.

Poi andò a portare il caffè ai padroni. Appena si avvicinò al letto vide che anche Bona teneva gli occhi aperti, che l'aspettava — non per il caffè, certo — e che il suo sguardo profondo e ancora innocente, rassomigliava, sì, a quello del bambino.

Il padrone, invece, dormiva ancora, di un sonno pesante che neppure la voce delle due donne turbò.

— È stato agitato tutta la notte, — disse la moglie. — Parlava e parlava, litigava col prete e col brigadiere che non volevano incaricarsi del bambino. Poi è stato sveglio a lungo: adesso lasciamolo dormire.

— Il bambino ha avuto ed ha ancora la febbre; devo dargli qualche cosa?

— Fa come vuoi.

— La farina è già lievitata: dobbiamo impastarla?

— Fa come vuoi.

Fa come vuoi! Un tempo Bona s'alzava prima delle serve e dava loro gli ordini e le sollecitava: tutto il giorno su e giù affaccendata a custodire la roba e far economia: adesso non si curava più di nulla: neppure l'oro, neppure il tempo avevano più valore per lei. S'attardava a letto, la mattina, andava a coricarsi dopo il pasto del mezzogiorno: sì, una cosa ancora aveva valore per lei: il sonno; e un'altra: i sogni; perchè sognava sempre di lui, vivo, fiore e anima della casa; e lo vedeva tornare, in sogno, per non ripartire più, ed egli le diceva: ma perchè vi siete tanto disperati? ero disperso, ero prigioniero, ma vivo: come potevo morire quando sapevo che mi aspettavate?

Quella notte, il bambino smarrito si era mischiato ai suoi sogni un po' febbrili: portava una lettera nascosta sotto le vesti: ma il sangue l'aveva tanto macchiata da renderla illeggibile. E oltre questo, egli aveva da dire qualche cosa a Bona: un segreto che doveva dire a lei sola;

e aspettava che fossero soli per parlare; Davide, però, le serve, altra gente venuta di fuori non li lasciavano mai soli, e lei non osava prendere il bambino e portarlo nella sua camera o nel cortile, in un angolo ove nessuno potesse ascoltare il segreto. Non osava; per timore di apparire meno indifferente a ogni altra cosa che non fosse il suo dolore: e aspettava che la gente se ne andasse, ma altra gente invece veniva; tutta la casa ne era piena, ed erano soldati, erano donne malate, erano parenti di militari in guerra; tutti venivano per vedere il bambino, perchè s'era sparsa la voce ch'egli operava miracoli: guariva gl'infermi, sapeva dire dov'erano i soldati dispersi; e a tutti parlava, fuori che a lei.

Ma in fondo ella sapeva già il misterioso segreto ch'egli doveva dirle; era il segreto stesso del suo cuore, la vana speranza che ancora teneva fresca la radice della sua vita. Che il figlio non fosse morto.

★

Perchè ella era una donna superstiziosa e sognante. Da qualche tempo, poi, quest'impressione di sogno che l'aveva sempre guidata, s'era intensificata fino al punto di farle credere che la vera vita consistesse nel sonno e nel sogno, e l'altra fosse solamente un incubo.

Per fortuna aveva il sonno facile; la stessa vita monotona che conduceva, in quella specie di fortezza ch'era la sua casa, glielo conciliava.

Così, quella mattina, sebbene avesse bevuto il caffè e la luce del giorno irradiasse la camera, finì col riaddormentarsi: un sonno lieve attraverso il quale sentiva i rumori della casa, il canto degli uccelli e il russare del marito; finchè il rumoroso e agitato svegliarsi di lui la riscosse. E dapprima egli si arrabbiò perchè l'avevano lasciato dormire tanto: poi perchè sua moglie s'attardava a letto. Egli ci teneva, ch'ella s'alzasse presto e sorvegliasse le serve; non perchè oramai anche a lui premessero molto le cose di questo mondo; ma perchè non voleva che la moglie si sprofondasse in quel suo torpore mortale ch'era peggiore di ogni agitata disperazione.

Poi parve ricordarsi di qualche cosa che doveva fare di premura e si gettò dal letto gridando: — Bisogna dunque che vada giù io dal brigadiere, per quest'accidente di creatura. Di' un po' alle tue padrone che si affrettino: ne voglio una con me, per portare il bambino. Che fai lì, imbambolata?

— Il bambino ha la febbre: non è da cristiani portarlo in giro.

Allora Davide si precipitò giù nella camera di Albina, imprecando contro le serve, come fossero state loro a far ammalare il bambino.

Gli toccò la fronte che scottava, e d'un tratto, anche lui sentì come un flutto amaro salirgli dalle viscere al cuore; ricordava anche lui il suo bambino quando lo minacciava qualche malessere e tutti intorno trepidavano.

Ed ecco come in quel tempo egli doveva precipitarsi fuori di casa in cerca del dottore.

— Non voglio che mi si ammali in casa, perdio: in casa non lo voglio, nè sano nè tanto meno malato, — diceva ad alta voce correndo giù per la strada. I ciottoli rotolavano al suo passaggio; pareva avessero timore di lui, ma un timore per burla: perchè anche le pietre della strada sapevano che Davide D'Elia in fondo non era un uomo feroce.

★

Per poco non si avverò il sogno di Bona. La voce che c'era in casa quel bambino misterioso fece subito addensare davanti al portone un mucchio di gente.

Ogni tanto Elisabetta doveva adoperare le sue chiavi: e qualche persona bisognava pur lasciarla entrare: per esempio il brigadiere.

Aveva un aspetto tragico, il brigadiere, e compassato; quasi andasse a constatare un delitto.

Sottopose ad un lungo interrogatorio le donne, e anche il servo cieco, finchè Elisabetta non perdè la pazienza.

— Ma cosa vuole che ne sappiamo noi? Ne sappiamo tanto quanto vossignoria; forse anche meno.

Albina, tutta tremante alle spalle della compagna, le tirava la veste per farla tacere; ma Elisabetta non aveva paura di nessuno.

Chi pareva non avesse nè paura nè altra passione era Bona: aveva ripreso il suo posto sulla panca, e se ne stava con le mani in grembo oziosa indifferente: ad ogni domanda del brigadiere rispondeva:

— Io non so nulla.

Non si mosse neppure quando il brigadiere entrò con le serve nella camera attigua: sollevò però la testa nel sentire il bambino a piangere: che cosa gli faceva il cattivo uomo?

Anche il cieco tendeva le orecchie: e domandò con voce quasi minacciosa:

— Che, lo portano via?

La donna riabbassò subito la testa, sembrandole che il cieco la vedesse: non rispose, non parlò più, neppure quando sopraggiunse tutto agitato e irritato il marito, il quale raccontava ancora una volta al vecchio dottore che lo accompagnava, come aveva trovato il bambino, dichiarando che s'era pentito di averlo preso e che non intendeva incaricarsene.

Il vecchio dottore lo lasciava dire, anzi pareva non lo ascoltasse neppure: perchè era un po' sordo. Alto, secco, vestito come un pastore protestante, aveva l'aspetto d'una marionetta; eppure inspirava soggezione. S'avvicinò a Dona, che s'era alzata per deferenza ma non muoveva un passo nè diceva una parola, e la guardò come fosse lei la malata, facendole cenno di rimettersi a sedere.

Ella si rimise a sedere, riabbassando la testa come non potesse tenerla su. Il marito gridava:

— Ma non prepari neppure il caffè per il dottore? La vede, dottore? Sta sempre così, come una foglia secca sul ramo.

— Ella ci preparerà il caffè, — disse tranquillo il dottore. — Adesso fatemi vedere il bambino.

Il bambino piangeva, taceva, ricominciava a piangere. Bona provava un certo fastidio a sentire il chiasso nella camera, e desiderava che tutto finisse presto: che portassero via il bambino e la lasciassero di nuovo nel suo cerchio di silenzio, con la sua ombra diletta. Ma in fondo aveva pietà della povera creatura; e le pareva, inoltre, che il cieco spiasse i suoi pensieri e la giudicasse severamente.

Che noia, anche quel disgraziato! Stava sempre lì, ai suoi piedi, come un vecchio cane lebbroso, e *vedeva* tutto. E lei voleva esser sola, non spiata, non distolta un attimo dal suo pensiero.

Che, inoltre, il cieco la giudicasse male, in quell'occasione, se ne convinse subito; perchè nel sentire che il bambino insisteva adesso nel suo pianto lamentoso, egli disse come fra sè:

— Sembra davvero un agnello abbandonato: ma chi se ne cura? E buttatelo nell'orto, a pascer l'erba; sarà meglio per lui.

Lei stava zitta, dura: eppure quel pianto co-

minciava a darle una strana impressione: le pareva che il bambino la chiamasse, che se lei si muoveva, se, come la sera prima, lo prendeva in grembo, si sarebbe calmato.

Ma non voleva muoversi, no: anche perchè sentiva un odio sordo contro il brigadiere, che per lei era uno di quei feroci personaggi che tutti in blocco rappresentavano la Forza mostruosa che le aveva tolto il figlio di casa per buttarlo nei campi della morte. Zitta, dunque, e dura, anche per protestare contro la sorte: perchè doveva muoversi a raccogliere il figlio altrui? Lo buttassero nell'orto, a pascer l'erba: e se il cieco non smetteva di brontolare poteva esser buttato anche lui fra le immondezze.

Il cieco non brontolava più: s'era alzato, però, e stava fermo contro la parete, con le mani aperte penzoloni e il viso sollevato, coi capelli sulle guancie, come un Cristo schiodato dalla croce e messo lì appoggiato al muro: aspettava con inquietudine che si decidessero le sorti del bambino. Adesso si sentivano Davide e il brigadiere discutere, e quest'ultimo non sembrava molto convinto delle ragioni che il primo si dava.

Infine il dottore dichiarò che la ferita del bambino era prodotta semplicemente da una caduta dall'alto, forse da un cavallo, forse da un car-

retto, come Davide sosteneva: la febbre proveniva da cause interne: ad ogni modo era umano e prudente tenerlo lì finchè non si fosse trovata una donna per bene a cui affidarlo.

Davide non replicò: e così fu deciso che momentaneamente il bambino restasse in casa. Allora il cieco si calmò; anzi parve cercar di sparire, per non dar noia alla padrona: andò lungo la parete; uscì nel cortile e per tutta la mattina nessuno più lo vide nè si curò di lui.

★

Davide, intanto, e il brigadiere, erano andati via: il dottore invece, ritornato presso Rona, reclamava la tazza di caffè ch'ella un tempo ad ogni sua visita usava offrirgli.

Ella chiamò Albina: ma il dottore, sedendosi sulla panca vicino a lei, le battè una mano sulla spalla come per scuoterla dal suo torpore:

— Lo voglio proprio da voi; su!

Ella arrossì, un po' irritata; ma subito si alzò e rimise la caffettiera ancora tiepida sul fuoco.

— Sembra ieri, — egli disse, — quando io venivo per vedere il vostro Elis: e ci venivo spesso, perchè lo ingozzavate, gli consentivate

ogni abuso: o, per dir la verità, perchè mi chiamavate ad ogni suo più innocuo disturbo; mi dava più da fare lui che tutti gli altri malati presi assieme. E con quanta lana lo avvolgevate, d'inverno; era un bel bambino, però! E bello anche da ragazzo.

Mentre il dottore parlava così, Bona si sentiva un sassolino nella gola: avrebbe voluto mettere del veleno nel caffè che gli offriva, eppure desiderava ch'egli proseguisse. Egli proseguiva; ma parlava di lei adesso.

— Avete l'ombra della morte negli occhi, Bona. Bona, su! Se non volevate soffrire, non dovevate godere: se non volevate perdere vostro figlio non dovevate farlo.

Ella scattò.

— Lei parla così perchè figli non ne ha.

— Non ne ho, appunto, perchè non ne ho voluto. Nè moglie, nè figli, nè nipoti, nè parenti. Solo! La vita bisogna prenderla così: o accettare i suoi beni e i mali che ne derivano, o nulla.

— Ma io non voglio più nulla: io non ho più nulla.

Egli tendeva l'orecchio per non perder le parole di lei.

— Lo dite voi! E vostro marito non lo avete? E i vostri beni, i vostri parenti, la casa, i servi,

non li avete? Siete obbligata a loro, poichè li avete voluti, come io sono obbligato ai miei clienti. Si vive o si muore, — egli proseguì, bevendo, dopo ogni frase, un sorso di caffè. — Se si vuol vivere bisogna compiere tutti i doveri che la vita c'impone; altrimenti si muore.

— Come si fa a morire? — ella domandò con voce sorda.

— Che cosa?

— Come si fa a morire? — ella ripetè esasperata.

— Ci si impicca, ci si spara, ci si getta nel fiume.

— L'avrei già fatto, se....

"Se non sperassi ch'egli ritorni.„ Il suo segreto, però, lei stessa lo sentiva così assurdo che non volle rivelarlo.

— Se voi non amaste ancora la vita — interpretò il dottore. — Chi è veramente disperato muore. Ma voi no, non siete disperata; voi amate ancora l'aria che respirate; il fuoco che vi scalda, la vostra casa, il vostro stesso dolore. E del resto avete ragione: la vita è bella per sè stessa; la vita anche così come voi la prendete, nella forma materiale, come io prendo questa buona tazza di caffè. Tutto è bello, fuorchè la morte.

Ella scuoteva la testa: no, no, egli non sapeva, non poteva capire: eppoi, a che serviva parlare?

Le parole degli altri, e anche le sue stesse, ormai, le sembravano vane come il rumore del vento. Eppure qualche cosa si agitava nella sua coscienza mentre il dottore proseguiva:

— Chi avrebbe ragione di dolersi, se gli fosse possibile, sarebbe lui, il vostro ragazzo, perchè morto. Ma egli non può più: e questo è il male più terribile della morte; neppure più soffrire. Più nulla! Capite bene questa parola, Bona? Nulla?

— È questo.... è questo....

— No, voi non soffrite perchè è morto, soffrite perchè non è più vivo, perchè non l'avete più qui, perchè non vi vedete più vivere in lui. In fondo cos'è che si ama nei figli? Noi stessi, sempre, fino a che siamo morti o che loro sono morti. E piangiamo noi stessi in loro, se essi muoiono prima di noi.

— Non è questo, non è questo.... Non è perchè sia morto.... è perchè è morto così.... così.... prima del tempo, per mano degli uomini....

— Gli uomini sono guidati da Dio. Tutto avviene per suo volere; se il vostro Elis fosse morto di malattia il vostro dolore sarebbe stato lo stesso.

— No, no. Non è Dio a volere queste cose orribili. Me l'hanno portato via gli uomini, me lo

hanno ucciso gli uomini. Perchè? Una famiglia sta in casa sua, tranquilla, senza molestare nessuno, allevando con cura e onestà il proprio figlio, ed ecco vengono a prenderglielo, questo figlio: lo prendono come una cosa, lo fanno servo, lo mandano a soffrire, a morire: perchè? perchè?

Il dottore sorrideva, guardando dentro la tazza vuota: il suo sorriso sarebbe parso cinico senza una lieve piega amara all'angolo della bocca.

— Voi dunque volevate vivere fuori della società, se pretendevate che questa, giunto il momento non vi avesse chiesto anche la vita del figlio vostro? Tutto si mette in comune nella società; appunto per questo si chiama società! Essa vi regala il brigadiere, il sindaco, il pretore, il prete, vi salvaguarda la vita, gli averi, l'onore, persino la salute — poichè ha istituito scuole dalle quali escono asini sapienti come me; — e voi non volete darle nulla! Ma lasciamo andare queste cose: solo vi ripeto, a proposito della società, ciò che vi dissi per la vita: si accetta o non si accetta: ci si sta dentro o fuori. — E ditemi una cosa, Bona, — aggiunse poi, rimettendo la tazza sul vassoio che ella teneva fermo sulle ginocchia, — perchè non vi prendete questo bambino sperduto?

Bona sollevò gli occhi, grandi tristi e pieni d'odio eppure attraversati da un baleno di speranza; ma non rispose.

— La vita ricomincia tutti i giorni. E voi siete giovine ancora. Su, alzatevi e andate a guardare quel bambino. Non pare che il destino ve lo abbia mandato apposta in casa come un regalo, per compensarvi di quello che vi ha tolto?

Ma la donna stava ferma, premendosi sulle ginocchia il vassoio; solo scuoteva la testa china, accennando di no, di no. Non voleva piccoli compensi dal destino, lei; nulla poteva compensare il danno che le era stato fatto.

Ma rmasta sola cominciò a ripensare alle parole del dottore. E per la prima volta la spiegazione della morte del suo figliuolo le apparve chiara alla mente: non la convinse e tanto meno la consolò, ma le apparve chiara.

Di là il bambino piangeva: quanto la sera prima era stato quieto, adesso era agitato: pareva sentisse l'ostilità della gente intorno a lui. La stessa Albina, un po' stanca per la cattiva notte passata, sembrava non se ne curasse più. Elisabetta diceva:

— I bambini bisogna lasciarli piangere: fa loro bene ai polmoni.

Bona però ricordava che quando Elis pian-

geva, la vecchia serva correva a porgergli un dolce o un fiore, per farlo chetare: e di nuovo ella ricadeva nei suoi ricordi, nella sua pena, e il pianto del bambino non riusciva che ad irritarla.

Poi vennero delle visite: donne curiose, che nella loro fantasia trovavano mille spiegazioni alla oscura avventura del piccolo sperduto: e lo volevano vedere, e trovavano che rassomigliava a questo, o a quest'altro: qualcuna malignò accennando anche alle fattezze di Davide; ma Elisabetta, nonostante i suoi dubbi, difese il padrone.

— Ma non vedi piuttosto che rassomiglia alla padrona? Gli stessi occhi, lo stesso modo di guardare. Allora dovrebbe essere suo!

La cosa era così assurda che fece persino ridere le donne: una tentò di scherzare: andò da Bona e le battè la mano sulla spalla:

— Ah, avevi l'amico, ti sei fatta un figlio di nascosto, poi l'hai fatto mettere in mezzo alla strada perchè Davide te lo riportasse a casa!

Ma Bona non rise; e neppure si offese: più che mai le vane chiacchiere delle donne le sembravano il rumore del vento.

Una vecchia signora ricca, vedova e senza figli disse:

— Se tu non lo vuoi, come dicono, me lo prendo io.

Allora Bona si animò un poco: anzitutto perchè la signora era amica dei preti, eppoi perchè una cosa ancora sopravviveva in lei: il senso della dignità.

— Chi dice che non lo voglio?

— Tutti lo dicono. Eppoi si vede: non ti commuove neppure il suo pianto.

Bona non discusse oltre; ma andata via quella e sopraggiunte altre donne, come il bambino non cessava di lamentarsi, si decise d'andare a vederlo. Era anche lievemente curiosa, dopo l'accenno di Elisabetta, di osservare se i loro occhi si rassomigliavano davvero, ma non le riuscì, perchè il bambino volgeva il viso contratto dal pianto verso la parete e pareva volesse nascondersi.

Ella stette umiliata a guardarlo: non ne provava pietà, ma non s'irritava più.

Poi d'un tratto, mentre lei e le donne stavano di nuovo riunite in cucina, il bambino si chetò: Albina andò a guardare: tornò presso la padrona.

— Sa una cosa? Michele sta presso di lui e gli mormora delle paroline e la creatura lo guarda incantato e non piange più.

★

Tre giorni il bambino rimase a letto con la febbre: non si lamentava più, ma rifiutava il cibo, finchè a Bona venne l'idea di farglielo offrire da Michele. Ed ecco Michele con una tazza di latte in mano: con l'altra mano cerca la testa del bambino sollevato sui guanciali e gli avvicina la tazza alla bocca: e il malato beve il latte fino all'ultima goccia.

— È una cosa strana, — mormora Albina, trasognata. — Tutto è mistero in questa creatura.

Ma il dottore al quale le serve raccontano il fatto, spiega che la simpatia del bambino per il cieco è una cosa semplicissima: tutti i bambini sentono per istinto chi loro vuol bene e chi loro vuol male; e Michele vuol bene al piccolo Eliseo.

— Eliseo? Si chiama Eliseo anche questo? Come lo sa, lei?

— Giacchè non sappiamo altro nome chiamiamolo così.

Allora cominciarono a chiamarlo Elis. Albina credeva che la padrona protestasse o piangesse: la padrona non protestò nè pianse, ma si astenne dal chiamare il bambino con quel nome. Del re-

sto non se ne curava più che tanto: pareva ricaduta nello stato di prima, e lasciava fare agli altri quello che volevano.

Così, il cieco passava silenzioso lungo la parete della cucina, poi di quella della stanza da pranzo, penetrava nella camera di Albina e si metteva accanto al letto dov'era il bambino, e lo toccava timidamente, gli parlava sottovoce, poteva star lì finchè voleva.

Il brigadiere, intanto, indagava: e naturalmente non riusciva a saper nulla. Il dottore veniva spesso: non insisteva presso Bona perchè ella tenesse il bambino, ma ogni volta le chiedeva una tazza di caffè e lo voleva da lei.

Il quarto giorno consigliò alle serve di far alzare il nuovo Elis. Lo alzarono. Albina gli aveva lavato il vestitino, e gli ravviò i capelli fini ondulati e lunghi. Era bello, adesso, d'una bellezza bruna e un po' melanconica come quella della viola.

La serva lo portò in cucina, lo mise a sedere sulla panca, accanto alla padrona. Questa non si scuoteva, mentre il cieco, dall'altro lato del camino, protendeva il viso quasi ansioso ma come illuminato da un sorriso interno: non osava parlare nè toccare il bambino, in presenza della padrona, ma pareva l'odorasse.

★

Per alcun tempo rimasero soli tutti e tre.

Anche Bona guardava il bambino ma non lo toccava: egli a sua volta pareva non curarsi di altro che dei suoi piedini con uno dei quali giocava un po' irritato, come volesse staccarselo per averlo meglio fra le mani. D'un tratto si agitò tanto che fu per cadere dalla panca. Allora Bona lo prese per le spalle, se lo attirò contro il fianco: egli sollevò gli occhi a guardarla in viso, come sorpreso dell'atto di lei e curioso di vedere chi ella fosse: e quello sguardo la turbò fino al profondo delle viscere. Sì, anche lei aveva veduto altre volte quegli occhi: ma Elisabetta sbagliava dicendo ch'erano simili ai suoi: erano gli occhi del suo Elis bambino.

★

Disse subito a sè stessa che si sbagliava anche lei: si offese della sua illusione, del suo turbamento: le pareva di rubare qualche cosa al suo vero Elis commovendosi per questo falso Elis.

Ma già lo strato della sua indifferenza s'era incrinato: o meglio, era come quando il gelo si scioglie sul prato e qualche filo d'erba pare che nasca dalla neve.

Bona chiamò Elisabetta per mandarla a comperare un paio di scarpette per il bambino: la serva brontolò, perchè aveva da fare; allora Michele si offrì di andare lui; e tornò presto, come avesse corso, con un ottimo paio di scarpette. Il bambino, mentre Bona gliele calzava, guardava chino, curioso: d'un tratto sollevò il viso e sorrise alla donna mostrando i suoi otto dentini lucidi: poi tornò a piegarsi e rise forte, senza più osare di toccarsi i piedi.

E finalmente, finalmente la donna sentì come due pietre sciogliersi entro i suoi occhi: lagrime quasi di voluttà le scesero, fermandosi sui solchi del suo viso ove subito s'asciugarono come una lieve pioggia estiva su una terra riarsa.

Ma non voleva farsi vedere a piangere. Da chi se non c'era altri che il cieco? Appunto da lui, che appoggiato alla panca pareva, al solito, odorasse, con le narici un po' aperte, le cose intorno.

— Adesso che siamo calzati, possiamo andare a spasso, — ella disse mettendo il bambino per terra. — Sei buono a camminare?

Ancora non avevano provato a farlo camminare.

— Su, Elis, su, coraggio, va.

Era la prima volta che lo chiamava così; ma Elis rimaneva attaccato a lei; allora lo riprese in braccio e andò fuori, nel cortile erboso, dietro la casa, dove al disopra del muro si vedeva la china verde della collina.

Uno stupore di sogno regnava nell'aria tiepida; sul cielo turchino le nuvole s'erano fermate e pareva dormissero. Ogni foglia, ogni filo d'erba era nel suo pieno rigoglio, gonfio, lucido di felicità.

Sul ciglione sopra il muro alcuni vecchi tronchi, con solo pochi rametti in cima simili ad artigli, s'erano anch'essi coperti di ciuffi di verde e pareva avessero strappato dell'erba e la tenessero così fra l'unghie per gioco.

Bona sedette sull'erba, stese il lembo della sottana e vi depose il bambino; e il bambino cominciò ad arricciare il naso indicando col ditino un ranuncolo che splendeva lì accanto: lo voleva, voleva odorarlo; qualcuno gli aveva già insegnato a odorare i fiori.

E Bona che credeva di non dover più mai cogliere un fiore, colse il ranuncolo e glielo mise fra le ditine, più belle e delicate dello stelo del

fiore. Il bambino allora allungò il braccio e le accostò al naso il fiorellino: in quell'attimo ella ebbe l'impressione confusa che la vita e la natura volessero riconciliarsi con lei.

Ma ecco il "Mau", il gatto nero che si avanzava molle e silenzioso e le ruba subito l'attenzione e la tenerezza del bambino.

Dapprima i due si guardano, con curiosità diffidente, poi s'intendono subito. Il bambino offre esitando il suo fiore ad odorare al gatto; il gatto odora, ma non si commuove. I suoi occhi verdi come due foglie si sollevano con indolenza a guardare una farfalla che passa volando: anche il bambino la guarda; tutti e due hanno un lieve fremito, un desiderio di conquista; ma la farfalla è già lontana; essi tornano a guardarsi; il bambino allunga il suo piccolo indice per toccare il musino umido del gatto: non osa, però, finché Bona non gli prende la manina e attirando a sè la bestia gliela fa accarezzare tutta. Allora il bambino ricomincia a ridere di piacere, di gioia, e pronunzia finalmente una parola:

— Tata!

— Tata! Chi è? La nonna, la zia, la balia? La mamma non può essere, perchè la mamma si chiama solo col suo nome. Mamma!

— Di' mamma, Elis, mamma.

Il bambino non lo sa dire: dunque nessuno glielo ha insegnato: forse mamma non ne ha avuto, non ne ha certamente avuto: una mamma non lo avrebbe lasciato sperdersi così nel mondo.

★

— Di' mamma, di' mamma. Mamma? — continuava a insistere Bona, sottovoce, guardandosi attorno per paura di essere sentita.

E ricordava qualche cosa di misterioso, di confuso, una scena alla quale aveva assistito da poco ma non ricordava dove, come, perchè. Ah, ecco, il sogno, il segreto che il bambino doveva dirle appena si sarebbero trovati soli.

Ondate di un turbamento ch'era fatto ancora di dolore ardente ma anche di amore, la investivano tutta, così, di tanto in tanto, per ogni gesto ed ogni grido del bambino.

Forse era la primavera, col suo alito materno, a sciogliere quel gran dolore che le aveva pietrificato il sangue nelle vene; il fatto è che ella non cedeva una goccia sola di questo dolore e non voleva più neppure piangere per non per-

derlo con le sue lagrime, ma se lo sentiva diverso, scorrerle dentro le vene, caldo, vitale.

La sua folle speranza la riprendeva tutta.

— Egli tornerà, egli tornerà. Se io prendo questo bambino per figlio, Dio mi compenserà col suo ritorno.

★

Così il marito, di ritorno dal Consiglio, la trovò ancora nel cortile, col bambino, il "Mau", la farfalla che si divertiva per conto suo intorno a loro.

Anche il cieco era venuto piano piano a mettersi in una piega del muro, cercando di non farsi vedere per non irritare la padrona, ma odorando ogni cosa. Il bambino, a sua volta, sentiva che Michele era lì, e tendeva a staccarsi da Bona; ma Bona, che s'accorgeva anche lei della presenza del cieco, provava un senso di gelosia e teneva il piccolo stretto a sè cercando ancora di farlo divertire col gatto.

Oramai però i due amici s'erano stancati di desiderarsi, e cominciavano anzi a guardarsi con ostilità. La coda del buon "Mau" si gonfiava di stizza, le sue unghie apparivano e scomparivano

in cima alle dolci zampette: finchè cogliendo l'occasione della comparsa di Davide, col quale non aveva molta confidenza, s'allungò e sgusciò dalla mano di Bona.

Davide sembrava, al solito, di cattivo umore, cosa che, del resto, non impressionava più nessuno: piuttosto ci si sarebbe impressionati a vederlo di buon umore.

Ma anche lui non s'impressionò e finse di nulla, nel vedere Bona col bambino: qualche cosa però dovette passargli nell'anima perchè si divertì a tormentare il cieco.

— Che fai lì in agguato? Pare abbi litigato con Dio tanto hai l'aria confusa.

L'altro non aprì bocca: potevano fargli quel che volevano, quel giorno, tanto era contento, d'una gioia un po' dolorosa di innamorato che è pronto a sacrificare anche il suo amore, purchè l'oggetto amato sia felice.

Davide s'avanzava guardando il suo orologio.

— Lo sai, moglie mia, che ora è? Manca un minuto a mezzogiorno. E le tue padrone ancora non hanno preparato la tavola.

Bona fu pronta ad alzarsi, sorreggendo il bambino.

— Ah, ah, siamo già calzati! Bisogna camminare, dunque. E parlare anche.

Il bambino diede un grido:

— Tata!

— Curioso, non sembra più lui. È come ringiovanito: adesso è un bambino. Cammina, su, giovinotto.

Davide s'era piegato a stendere le braccia ad arco invitando il bambino a staccarsi da Bona. E Bona lasciò libero il bambino: no, del marito non poteva esser gelosa.... Eppure un'ombra le attraversò il cuore.... Sì, era ancora gelosa perchè era ancora viva.

Ma il miracolo al quale assisteva le rischiarò di nuovo il cuore.

Il bambino camminava.

Andava dritto dritto rapido a Davide: inciampò, ma l'uomo fu pronto ad andargli incontro facendo: — ah, bravo! — e l'accolse fra le sue braccia. Il bambino gli sorrise. Davide allora si volse a pochi passi dal muro e lasciò andare il bambino: e il bambino andò dritto dritto rapido dal cieco; gli afferrò una gamba per appoggiarsi e sollevando il viso sorrise anche a lui.

LA BAMBINA RUBATA.

Le mie disgrazie cominciarono presto; quando per gli altri la vita è come il crepuscolo di una bella giornata; quando anche il pianto non è che un segno di gioia.

Avevo appena un anno quando caddi di braccio ad una servetta sventata: ferito gravemente alla testa, dopo una lunga infermità rimasi sordo e muto.

La mia mamma morì dal dolore: così almeno mi raccontava una sua sorella che mi prese con sè e mi allevò.

Più tardi entrai in un Istituto di Sordomuti, dove, essendo nel frattempo morto anche mio padre, in vista dell'eredità ch'egli mi lasciò — un terreno incolto, — m'insegnarono un po' di agronomia.

Ma quando uscii dall'Istituto poca voglia avevo di fare l'agricoltore: mi piaceva piuttosto di leg-

gere, di fantasticare, e, perchè non dirlo? di far nulla.

D'altra parte la zia, presso la quale ero tornato ad abitare, non m'incitava al lavoro: mi considerava ancora come un bambino infelice, forse anche un po' idiota, che si ha l'obbligo di mantenere e di proteggere.

Era una donna un po' strana anche lei, d'altronde. Non usciva mai di casa se non per fare qualche spesa e non riceveva nessuno: ma possedeva un numero infinito di piccioni, di gatti, di conigli e di pulcini, e chiacchierava continuamente con loro, sottovoce, tenendone sempre qualcuno in grembo o sulla spalla.

E aveva sempre da fare, dalla mattina alla sera. La casa era sua, e si viveva, almeno io credevo, con l'affitto del piano superiore: noi si abitava al piano terreno: un alloggio melanconico, dove all'inverno non batteva mai il sole; e triste anche d'estate perchè alle cinque del pomeriggio pareva già di essere al tramonto; si usciva e ci si trovava storditi nel pieno splendore del sole estivo.

Poichè l'ingresso era riserbato agli inquilini del piano superiore, noi si entrava dal salotto, la cui porta a vetri, chiusa da una persiana, dava sulla strada.

Dalla cucina stretta e lunga come un corridoio, tutta luccicante di tavole di marmo e di recipienti di rame che non si adoperavano mai, si usciva in un cortiletto cinto di muri altissimi ricoperti d'edera e di luppoli.

In quella specie di gabbia la zia teneva le sue bestiole; dalle quali, del resto, traeva una certa rendita, perchè dopo averci chiacchierato a lungo e dopo averle accarezzate e bene ingrassate, le vendeva o ne faceva il nostro pasto quotidiano.

E io mangiavo volentieri i bei polli arrosto e i conigli alla cacciatora; ma non bastava questo a sollevarmi dalla tristezza dei primi giorni dopo il mio ritorno.

In quel tempo l'educazione dei sordomuti non era perfezionata come adesso: tuttavia ci si insegnava già a leggere e scrivere, a parlare e capire la parola altrui: io però avevo una insuperabile ripugnanza a parlare: sentivo che la nostra voce doveva avere qualche cosa di anormale, di animalesco: preferivo tenere con me un taccuino sul quale scrivevo quello che volevo dire e domandare.

Avevo diciotto anni e mezzo, ma ero già grande e grosso come un uomo fatto; ero già un uomo, anzi, con tutti i bisogni di una giovinezza tanto più forte quanto più oppressa dalla vita di disci-

plina fino allora fatta, e dall'infermità che mi costringeva a quella vita.

Nell'Istituto, almeno, si viveva in grandi camere ariose, in compagnia di altri simili a me; spesso ci si conduceva all'aperto, nei parchi e nei giardini di una grande villa; qui in casa della zia mi sembrava di essere in prigione. Temevo sempre di urtare contro qualche cosa, e di romperla: sentivo l'odore dell'umido e delle bestie fin sotto le lenzuola del mio letto, e tutto mi faceva soffrire.

Così passarono dei mesi; tornò la primavera. Io non avevo nulla da leggere, tranne qualche libro di devozione, non conoscevo nessuno, non mi rendevo utile se non con l'andare a far la spesa la mattina per conto della zia: le lunghe giornate inutili mi avvilivano; incominciai a odiare la casa, a pensare sul serio di occuparmi.

Allora andai a vedere il mio terreno. Non dimenticherò mai quel giorno. La zia mi aveva dato un cestino pieno di provviste, come s'io dovessi fare un lungo viaggio, mentre per andare al paese vicino, di là del quale era il terreno, bastavano venti minuti di treno.

Appena sceso alla stazione, mi avviai senza chiedere notizie a nessuno. Avevo indicazioni pre-

cise e non potevo sbagliarmi: si andava dritti per la strada provinciale; c'era una grande casa colonica subito prima di arrivare al terreno, e in mezzo a questo, proprio nel centro un po' elevato, un platano secolare, dal quale appunto la località prendeva il nome: "Il Platano„.

"Il Platano„: non potevo sbagliarmi. E andavo andavo, nel sole di primavera, lungo la strada provinciale, col mio cestino colmo, pensando a questo grande platano, al quale del resto avevo spesso pensato durante quegli ultimi anni: alla sua ombra mi sarei sdraiato dopo aver visitato bene il terreno, studiando il modo di cominciare la coltivazione.

Mi pareva di andare alla conquista di un continente nuovo, da civilizzare e sfruttare: mi avevano insegnato come si innestano le piante e quando si semina l'orzo e il trifoglio; e l'apicoltura e la composizione dei concimi. Ero certo che in breve, con l'aiuto di un buon contadino, avrei ridotto il terreno in un fertile podere.

Mancava la casa, è vero; ma in principio bastava una capanna. Meglio una capanna che la casa della zia.

Per quel giorno, poi, mi bastava l'ombra del platano. Cammina, cammina; attraversavo una regione perfettamente incolta e deserta, con prati

ondulati, di qua e di là della strada, e terreni paludosi che non mi confortavano punto: se anche il mio fosse così?

Ma poi cominciò una zona coltivata a vigne e a frumento, e finalmente vidi una casa e sentii l'odore del letame e del fieno tagliato; segno che c'era gente: ma non poteva essere la casa colonica, che sapevo bianca mentre questa era rossa; e d'altronde, per quanto andassi avanti guardando attentamente non vedevo il mio platano.

Dopo i campi della casa rossa ricominciavano prati e sterpaglie: il sole batteva caldo sulle mie spalle e i piedi mi dolevano.

Fortunatamente la strada s'insinuò d'un tratto in un bosco ceduo; mi fermai; le fronde dei faggi e degli ontani scherzavano col sole e col vento; e il vento, anzi, pareva nascesse lì, dalla cima agitata e argentata di ogni pioppo.

L'odore della menta aggiungeva freschezza all'aria, e le ombre delle foglie sull'erba si rincorrevano come farfalle scure, con qualche cosa di vivo che mi divertiva e mi commoveva. Fosse stato lì il mio terreno! Lo avrei amato subito; mi sarei sdraiato sulla terra con l'amore e l'abbandono di un amante, facendomi accarezzare da quelle ombre danzanti! Invece bisognava

proseguire: e più mi attardavo peggio era: correvo il rischio di non far poi a tempo a riprendere il treno per il ritorno.

Cammina, dunque, cammina, col cestino che passavo da una mano all'altra e che mi sorrideva e tentava con gli occhi della bottiglia luccicanti attraverso la paglia. Ma io volevo far baldoria proprio sotto il mio platano, e andavo oltre. Desideravo che il bosco finisse, per orizzontarmi meglio: e il bosco finì: ma come finiscono le città, in una specie di grande cimitero; un cimitero d'alberi, una vasta estensione ove era stato di recente eseguito un taglio: i ceppi inghirlandati di campanule parevano tombe. E subito un dubbio mi attraversò la mente: andai ancora avanti, ma poiché non vedevo più che una distesa di macchie tornai indietro fino alla casa rossa.

Sì, doveva esser proprio quella la casa colonica, ritinta di recente: anche i due grandi portoni verdi che davano sulla strada odoravano di vernice: ed erano chiusi. Ma più in là vedo un cancelletto aperto nella siepe dell'aia: lo spingo, senza pensarci più che tanto; ed ecco venirmi incontro circondata da una corte di anatre e di oche, una ragazza così piccola che sembra una bambina; ha la gonna corta, il

grembiale pieno di erba, un fazzoletto rosso intorno al bel viso la cui pelle scura fa brillare più vivi gli occhi turchini e i denti bianchissimi: questi denti, però, e questi occhi, hanno qualche cosa di felino, di crudele.

Le domando a cenni e come meglio posso se il terreno attiguo è "Il Platano": la ragazza si ritrae un po' spaventata e diffidente, forse credendomi un sordomuto finto e vagabondo.

Allora deposi il cestino per terra, non curandomi della curiosità delle anatre che subito mi circondarono; e trassi di tasca il taccuino di cui mi servivo spesso, ripetendo la domanda in iscritto e dicendo chi ero. Staccai il foglietto e lo porsi alla ragazza; ella parve ricordarsi: certo aveva sentito parlare di me; mi guardò meglio, arrossì e rise.

I suoi denti stretti nel ridere, parevano un anello d'avorio: mi restituì il foglietto e con la mano fece atto di falciare, poi, per essere più espressiva, con ambe le mani di battere la scure. Io intendevo fin troppo: il platano era stato tagliato.

"Da chi e quando è stato tagliato?"

Questa volta porsi l'intero taccuino alla ragazza, col lapis attaccato.

"Credo per ordine di vostro padre, da anni."

ella scrisse svelta svelta e con caratteri chiari, appoggiando il taccuino alla mano che stringeva le cocche del grembiale.

Poi vedendomi impallidire mi guardò con pietà; e con un cenno della testa mi invitò ad entrare. Ma io non volevo entrare, non potevo fermarmi. La delusione era già tanto forte che il mio primo pensiero fu di tornarmene in casa della zia senza neppure aver visitato il terreno: d'un tratto però il dolore stesso che provavo mi fece apparire ancora più triste nel ricordo la casa della zia. Per un attimo ebbi l'impressione di uno che non ha più un punto di appoggio sulla terra; uno senza casa e senza nessuno al mondo e che non sa dove andare.

Scrissi sul taccuino alcune domande che volevo presentare alla ragazza e con le quali le chiedevo se era sola in casa, se poteva darmi qualche ragguaglio preciso circa i confini del mio terreno, ed altre cose; ma una dopo l'altra le cancellavo e infine strappai i foglietti e ne sparsi i pezzetti per terra all'avidità curiosa dei volatili che tentavano di beccarli; infine ripresi il cestino, ringraziai la ragazza con un inchino e me ne andai.

Il mio inchino la fece di nuovo ridere, ma volgendomi prima di allontanarmi vidi che mi seguiva con gli occhi, con un viso serio nel

quale la bocca rimasta aperta esprimeva un disappunto infantile. Forse aveva sperato di trattenersi e divagarsi un po' con me nella sua solitudine: ma io in quel momento l'odiavo.

Eppure sentivo che avevo torto; sentivo in fondo che ella aveva pietà di me perchè ero diverso dagli altri uomini; ed io non potevo trattenermi con lei appunto per questa sua pietà.

Mi buttai all'ombra di una siepe, sul ciglio della strada, fra la polvere, come un vagabondo: le ginocchia mi tremavano, per la stanchezza, per il dolore, per la fame.

Allora squartai il cestino, proprio lo squartai, allargando le sue anse come si allargano le gambe di un animale morto per estrarne i visceri: e divorai ferocemente ogni cosa e bevetti la bottiglia sino in fondo; poi buttai via tutto, di là dalla siepe, come si buttano i rimasugli di un pasto di viaggio dal finestrino del treno.

Mi pareva davvero di viaggiare: tutto correva intorno a me. Era la mia testa che girava per l'effetto del vino!

Piano piano mi lasciai andare in fondo al ciglione e mi ci sdraiai come in una culla: ma non dormivo; anzi tutte le facoltà erano sveglie, in me, e sentivo un dolore infinito sotto quel piacere animale della sazietà, dell'ubriachezza,

dell'abbandono sulla terra. E sentivo che questo dolore non era per il platano tagliato, ma per tutte le altre tristezze della mia vita, per la mia disgrazia che d'un tratto mi si era rivelata con tutto il suo peso, per l'ingiustizia che la natura e la sorte mi facevano subire.

"Io non potevo amare„ pensavo questo. Non potevo amare, nè avere una vita come tutti gli altri, e sopratutto non potevo essere amato!

Tutt'al più potevo destare pietà, ed io, a mia volta, provare dell'odio.

*

E già lo provavo: ed era questo che mi faceva soffrire.

Pensavo a tutti i delitti misteriosi che vengono commessi nelle strade solitarie, nei boschi, e anche nelle grandi città, e di cui l'autore quasi sempre rimane sconosciuto: e in quel momento mi sembrava una rivelazione l'immaginare che questi assassini ignoti fossero tutti dei disgraziati come me. Poi a poco a poco l'indigestione mi cominciò a passare e l'ubriachezza si fece tenera. Sentivo voglia di ridere e piangere nello

stesso tempo. Dopo tutto, il mio passato non era stato tanto nero come pensavo. Tutti mi avevano amato e protetto nella sventura, cominciando dalla zia e continuando nei miei istitutori e nei compagni.

E con questi eravamo stati sempre allegri e spensierati: mi sembrava di giocare ancora con loro nei prati e nel giardino della villa dove quasi ogni pomeriggio un giovane istitutore ci conduceva.

Di primavera i muri erano tutti rivestiti di rose e l'aria ad aspirarla forte pareva un liquore aromatico. Io gustavo gli odori con una potente sensualità: mi davano brividi, sapori, visioni di cose e di luoghi fantastici.

In quel giardino ebbi la prima rivelazione dell'amore.

Avevo tredici anni; ero felice e spensierato, o per meglio dire incosciente e beato come un animaletto domestico ben tenuto. Tutti, del resto, eravamo così: allegri e anche un po' crudeli. La nostra vittima era l'istitutore che ci conduceva a spasso: un giovane serio, melanconico, che pareva raccogliere lui solo, che era sano e bello, tutto il peso della sventura nostra. Tutti i dispetti gli facevamo, appena si distraeva; non ci parve quindi vero, un pomeriggio, nella villa,

quando egli come ubriacato dal profumo del giardino che odorava tutto come una grande rosa, ci lasciò soli nel prato ove si giocava. In un attimo, appena fu notata la sua assenza, quasi tutti i ragazzi si arrampicarono sugli alberi e sui muri staccando da questi le rose che cadevano giù pesanti e sanguinanti come brani di carne; e alcuni, rimasti nel prato, cominciarono a lottare fra di loro, stringendosi alla vita e molinando sull'erba in una danza pazza e feroce.

Solo io ero rimasto in disparte, preso ad un tratto da un senso di responsabilità che mi spinse in cerca dell'istitutore. E lo trovai in fondo al parco, in un tempietto dalle colonnine rivestite di edera; ma non era solo; stava con lui una fanciulla vestita di bianco: e si baciavano.

La fanciulla vestita di bianco teneva gli occhi chiusi, e il viso dell'istitutore era più triste del solito. Così la rivelazione dell'amore ebbe per me qualche cosa di religioso.

Per anni continuai a sognare l'amore così, in un tempio, distaccato da ogni cosa terrena; ed ecco d'un tratto mi si rivelava, adesso, terribilmente diverso.

Mi accorgevo che desideravo la ragazza dal

fazzoletto rosso: la sua testa mi stava davanti agli occhi come quella del serpente tentatore.

Ancora a ricordare quei momenti vedo tutta la mia vita ricoperta di un velo rosso.

*

Nulla forse sarebbe accaduto, io me ne sarei tornato triste e inquieto ma ancora innocente a casa della zia, se il diavolo stesso non avesse spinto la ragazza sui miei passi.

Io m'ero alzato, ancora stordito dal vino e dai mali sogni, e andavo lungo la siepe, guardando dal di fuori il mio terreno. Era una vera sterpaglia, e i cespugli fioriti della ginestra e i rovi coperti di rose canine non confortavano col loro colore e il loro profumo la mia disillusione: arrivato all'angolo ove la siepe svoltava vidi che era stato aperto un varco, richiuso poi con dei rami che si potevano smuovere. Qualcuno doveva entrare ed uscire liberamente nella mia possessione: a che farci non sapevo: non c'era nulla da prendere; tuttavia l'istinto della proprietà si risvegliò in me, e con esso il dubbio che il platano fosse stato tagliato non per ordine, ma ad insaputa di mio padre, da qualcuno che

profittava dell'abbandono in cui il luogo era lasciato.

La rabbia mi riprendeva; scostai i rami ed entrai. Ma forse m'ingannavo. L'erba cresceva folta dovunque, non calpestata; in alcuni punti così alta che pareva frumento; le ortiche arrivavano a pungermi le mani, e le spighe selvatiche mi si attaccavano alle vesti. Tutto questo cominciò a darmi un senso confuso di piacere: mi pareva che tutte quelle cose *mie* si facessero vive in quel modo per salutarmi; prendevano possesso di me come io prendevo possesso di loro: con dolore, con amore selvaggio.

E d'un tratto quell'istinto primitivo di proprietà che solo mi aveva deciso ad entrare, si accese e si raddolcì in me. *Mio*, quel pezzo di terra era mio; il sole che vi batteva era mio; potevo fare quello che volevo, là dentro.

Non mi sentivo più solo nel mondo. Feci tutto il giro della siepe: varchi rattoppati con rami, come quello dove ero entrato, si ripetevano qua e là; tutta la siepe, del resto, era malandata, vecchia di chi sa quanti anni: neppure dove confinava coi campi della casa colonica era stata rinnovata, anzi era più bassa e cadente che dagli altri lati.

Arrivato là davanti mi fermai a guardare i

campi del mio vicino, osservando che erano mal coltivati: la terra era magra, le viti parevano malate e il frumento cresceva rado: inoltre mi stupivo di non vedere nessuno a lavorare, e pensavo: — Come potrei coltivarli meglio io questi campi, se quella ragazza è la figlia del padrone e volesse sposarmi!

Ed ecco subito, quasi cercata dal mio desiderio, la ragazza sollevarsi dietro la siepe come una serpe sbucata dall'erba. Mi par di vederla ancora, coi suoi occhi turchini che hanno una fissità pungente; lo splendore del suo fazzoletto rosso mi fa come per riflesso arrossire.

Cominciai, nonostante il mio turbamento, a farle dei cenni perchè si avvicinasse di più: non sapevo ancora cosa volevo da lei: avevo bisogno di vederla meglio, di starle accanto: mi sentivo deciso a rincorrerla se non si avvicinava spontaneamente.

Ma come a sua volta affascinata, ella si accosta alla siepe; per qualche momento ci sorridiamo, ci parliamo con gli occhi; ella non ha più paura nè pietà di me, lo sento, ma solo un piacere istintivo di guardare come son fatto, di osservare le mie vesti, la mia cravatta, il taccuino che io ho di nuovo tirato fuori e dove scrivo pregandola di dirmi il suo nome.

Ed ella mi prende il taccuino di mano e scrive senza esitare:

— Flora.

Guardai a lungo quel nome: poi tornai a guardar lei: sì, non poteva avere altro nome che quello.

— Flora! Sei sola in casa?

— No, c'è la mamma e il capoccia che si sente male: mio padre è andato in paese.

— Il campo è tuo?

— Sì, sì, — ella accennò subito, voltandosi a guardare la sua terra e poi fissandomi di nuovo con una lieve aria di superbia come per farmi sentire meglio la sua condizione.

Infatti io mi sentii un po' intimorito; ma tosto ne provai umiliazione e rabbia. Eppure se mi riesce ti voglio baciare, pensai: e quasi senza accorgermene tolsi i rami dalla siepe ed allargai il varco.

— Vuoi venire a vedere il mio terreno?

Le feci cenno di entrare, tesi la mano in giro indicandole anch'io la mia proprietà; e come lei esitava le presi il lembo della manica e la tirai dolcemente; bastò questo per farle varcare la siepe.

Si camminò un po' assieme sull'erba; lei guardava attorno curiosa, sebbene non ci fosse nulla di particolare da vedere; passando accanto ai

cespugli coglieva istintivamente le chioccioline che ne guarnivano le fronde e quando ne ebbe il pugno pieno le versò in un mucchietto per terra e le schiacciò col piede.

— Dov'era il platano? — le domandai.

Guardò davanti a sè, poi mi accennò il punto più alto del terreno: dove un giorno sorgeva l'albero adesso fioriva un grande cespuglio di ginestra: e come attirati da quella macchia d'oro, ci si diresse lassù, attraverso l'erba alta e i roveti in fiore.

Ella andava avanti: a volte spariva fra i cespugli, tanto questi erano alti, poi la sua testa rossa ricompariva tra le fronde come un grande fiore. Quel punto rosso mi affascinava selvaggiamente: e la sua vista, il sole, il profumo e la poesia del luogo accendevano il mio sangue.

D'un tratto ella si volse a me col viso luminoso, facendomi cenno con l'indice verso terra che l'albero era stato lì. Ma a me parve dicesse: vieni, mettiamoci qui tra i fiori, confondiamoci con essi.

La raggiunsi e mi buttai a sedere sull'erba, all'ombra delle ginestre. Ella mi guardava, in piedi davanti a me, un po' diffidente, un po' vogliosa d'imitarmi. Invano io battevo la mano sull'erba per invitarla a sedere: — No, bisogna

andare; alzati, vieni con me a casa mia, — ella accennava con la testa e con la mano.

Allora scrissi una specie di dichiarazione d'amore:

— Fammi il piacere di stare un po' qui con me. Fra poco io devo andarmene; ma ritornerò, perchè di questo terreno voglio farne un bel podere, per poi sposarti, o Fiora!

Fiora lesse e si mise a ridere.

Quel riso tornò a irritarmi: io sentivo di scherzare, certamente, ma lei con quel riso non ammetteva neppure lo scherzo.

Eppure mi piaceva anche così, sopratutto così, e mi accorgevo benissimo che anche io piacevo a lei.

Divenni melanconico: chinai la testa e rimisi in saccoccia il taccuino, senza più guardarla. Essa allora, piano piano, come senza volerlo ma spinta da un desiderio superiore alla sua volontà, si mise in ginocchio poi si accovacciò vicino a me. I suoi occhi attiravano i miei. Si stette a guardarci così, tristi, senza saper perchè. Ma io ricordavo il bacio dei due amanti nel tempietto della villa, e in fondo all'anima sentivo una gioia infinita.

Lo giuro, adesso, s'ella fosse rimasta così un po' con me, a saziarmi del solo suo sguardo,

non le avrei recato male. Ma io dovetti fare qualche movimento, stendere la mano per prendere la sua o per toccarle il lembo della veste, perchè ella si alzò di botto e si mise a fuggire.

E io le corsi appresso: mi sembrava che ella ridesse, ridesse: e il suo riso mi pungeva più delle ortiche.

La raggiunsi subito: l'afferrai per le gonne svolazzanti, la presi fra le braccia: ella continuava a trascinarmi con sè nella sua corsa; mi parve di molinare con lei fra l'erba, in un giuoco di lotta selvaggio come quello che si faceva coi compagni nel prato della villa; finchè vinsi io: l'atterrai ed essa fu mia.

★

Mi sembra di vederla con i capelli che nella lotta le si erano sciolti e sgorgavano a ondate nere dal fazzoletto rosso, e gli occhi spauriti, ove la grande pupilla nera nuotava come in un velo di lagrime azzurre.

— Fiora, perdonami! Per il lungo castigo che ho accettato, per il dolore che è nato dal mio delitto, e sopratutto per il bene che ha accompagnato questo dolore, perdonami.

Ma ella non perdonava. Era bella, nel suo dolore e nel suo sdegno feroce, ed io sentivo di amarla per tutta la vita.

Ma lei non perdonava. Invano mi ero inginocchiato davanti a lei e le baciavo la veste: appena potè liberarsi di me fuggì.

Dapprima credetti che andasse a denunciarmi alla sua famiglia: a farmi prendere e uccidere; e non mi mossi; ero pronto a tutto e accettavo già il castigo; ma in fondo speravo che la cosa potesse aggiustarsi con un matrimonio.

M'ero buttato di nuovo sull'erba e aspettavo. Soffrivo profondamente, ma un dolore ben diverso dal passato: d'un tratto mi sentivo uomo, anzi uomo appunto perchè colpevole.

Aspettavo. Che cosa? Il castigo, la felicità? Forse tutti e due assieme.

Ma nulla, nessuno veniva.

Vedevo il cielo sopra di me infuocarsi: poi dopo il tramonto si fece di un azzurro cupo. Era già sera ed io aspettavo ancora. Le lucciole passavano sopra di me con i loro fili di zaffiro, tante che illuminavano l'ombra.

Allora mi sollevai, e mi misi a piangere come un bambino fuggito di casa e smarrito nella notte. Un senso angoscioso di abbandono mi vinceva. Dunque, neppure il delitto valeva ad av-

vicinarmi, a mescolarmi agli uomini: dunque ero destinato a vivere come le lucciole, in silenzio, nell'ombra, spandendo invano la muta luce del mio amore.

Mi alzai; mi parve di rivedere la testa di Fiora; era un punto rosso, una finestra illuminata della sua casa.

Subito mi diressi a quella volta: inciampavo fra l'erba, più ubriaco di quando m'ero sollevato dal ciglio della strada: ma giunto alla siepe mi accorsi che qualcuno aveva rimesso a posto i rami e chiuso il varco con dei rovi.

Allora fui ripreso da un senso di rabbia, però misto a dolore e a un desiderio morboso di castigo. Strappai di nuovo i rami, i rovi, riaprii il varco e penetrai nei campi di lei. Mi ero tutto graffiato: sentivo le mani umide di sangue.

Attraversai il campo di frumento, il campo di fave. Non cercavo di nascondermi: anzi di tanto in tanto mi fermavo, aspettando che qualcuno mi vedesse e credendomi un ladro mi sparasse contro una fucilata.

Sarei morto felice quella notte. Ma nessuno appariva; neppure la morte mi voleva.

Attraversai la vigna. La vigna era in fiore: e tutta vibrante di lucciole. Oh solo con la musica si potrebbe esprimere la dolcezza e lo spasimo

di quell'attimo quando io mi fermai in mezzo ai filari e d'un tratto mi trovai avvolto come da una rete di fili luminosi.

Erano le lucciole; e il profumo della vigna pareva emanasse da loro.

Mi passò il desiderio di morire; guardai in su e mi parve che gli occhi delle stelle rispondessero al mio sguardo. Qualche cosa si slanciava dall'anima mia in alto, in alto, come un zampillo di fontana, e ricadeva su di me rinfrescando l'arsura del mio cuore selvaggio.

Desiderai di vivere, di amare, di soffrire, di darmi tutto, di diventare un uomo pur io davvero, di parlare senza parole e di ringraziare Dio di avermi fatto nascere, di farmi soffrire.

Allora continuai ad andare verso il punto illuminato, ma a misura che mi avvicinavo, il chiarore pareva alzarsi sopra di me per sfuggirmi anch'esso e non lasciarsi raggiungere. Era una finestra alta, munita di inferriata: forse la finestra della cucina, forse della camera di lei. Io non sapevo.

Forse là dentro si chiacchierava, forse un cane nell'aia abbaiava. Io non sentivo nulla. Tutto era buio nel resto della casa e la porticina dell'aia era chiusa.

Rimasi alcuni momenti immobile attaccato al

muro sotto la finestra: sentivo il cuore battermi, ma null'altro.

Poi mi prese il pazzo desiderio di afferrare quel lembo di luce, come una bandiera da una vetta: mi slanciai, una, due volte; d'un tratto la luce si spense, e mi parve di averla spenta io.

Tornai indietro, nella vigna; e anche laggiù non trovai più la luminosità di prima. Tutto era diverso, tutto scuro.

Camminai fino a trovarmi davanti alla casa colonica.

Dalla parte della facciata le piccole finestre dell'unico piano sopra il terreno, e i due grandi portoni, tutto era chiuso: l'odore del fieno, del letame, delle bestie, si mescolava al profumo della notte.

Toccai tutti e due i portoni, sempre più meravigliato che nessuno apparisse: mi sembrava di sognare, di essere morto e che fosse la mia anima a errare in cerca di un rifugio.

E mi dispongo ad allontanarmi, quando nel prato a fianco della casa vedo un quadrato di luce, come una finestra aperta sull'erba: un'ombra vi si disegna: è la testa di lei! Oramai la riconosco così bene, anche nella sua ombra.

Di volo sono là: e vedo una piccola finestra

illuminata, e la figura di lei che vi si affaccia immobile, più scura della sua ombra.

Dapprima non parve badare a me. Mai come in quel momento avevo sentito lo spasimo di non poter gridare.

Mi misi sul quadrato di luce sull'erba, in modo ch'ella potesse vedermi: ella restava immobile. Allora mi slanciai fin sotto la sua finestra, con l'intenzione di andare a sbattermi, a sfracellarmi contro il muro; ma io non avevo toccato questo, ch'ella, d'un botto, certamente spaventata, chiuse la finestra.

Di nuovo tutto fu buio.

Ma io non potevo andarmene così.

Mi buttai a terra, trassi il taccuino, trassi i fiammiferi: scrissi alcune righe pazze, dove confessavo il mio delitto, il mio pentimento, il mio desiderio di perdono; e sotto il mio nome.

Staccai il foglietto e l'avvolsi intorno a un sassolino che lanciai alla finestra. Il vetro si ruppe; parve ingoiarlo.

Io aspettai ancora, ma nessuno apparve.

Allora me ne tornai al paese e di là in casa della zia, alla quale feci conoscere la mia volontà ma anche la difficoltà di coltivare il terreno. Occorrevano dei denari: dove trovarne se lei non ne aveva?

Lei non ne aveva, nè era donna capace di procurarsene.

Invano io la lusingavo.

"È un bel posto, con aria buona, con acqua buona. Venite a vederlo: vi piacerà. Verrete a stare con me: là potrete allevare tutte le bestie che vorrete. Saremo come in paradiso. Fabbricheremo una casetta e sarà piena di sole, di aria. Vendete questa casa, per procurarci i soldi.„

Ella si mise a ridere, lei che non rideva mai. E il suo riso mi ricordò quello di Fiora, quando le avevo proposto di sposarla.

Mi venne desiderio di ammazzare la zia. D'altronde riconoscevo ch'era un'idea ingiusta, la mia, a pretendere che ella vendesse la sua vecchia casa alla quale era attaccata come un'anima al suo corpo. Può essere brutto e vecchio quanto volete, questo corpo; la sua anima non lo abbandona volentieri! Questa ragione non mi impediva di serbare astio alla zia e alla sua casa.

Eppure questa parve cominciare ad esercitare un triste fascino anche su di me. Nei tempi dopo il ritorno dal "Platano„, non uscivo mai: tutto al più continuavo ad andare a fare qualche spesa, per conto della zia, in una drogheria all'angolo della strada, dove questa s'incrocia con un'al-

tra più larga tutta bianca di sole e di polvere con gli sfondi perduti uno nell'azzurro dei monti l'altro nell'azzurro del mare.

Rientravo a casa stordito da quell'attimo di luce, di calore, e mi sembrava di rientrare in una grotta, tanto la nostra abitazione era diaccia e ombrosa. Solo nel cortiletto cadeva il sole, a picco, ma spariva presto, lasciandovi un tepore chiuso, fermo: i muri rivestiti di verde odoravano di musco, e a questo profumo un po' triste e voluttuoso si mischiava l'odore bestiale dei conigli.

Io me ne stavo lì, seduto su una cassa rovesciata, e pensavo continuamente alla mia avventura. A volte chiudevo gli occhi e mi pareva di essere ancora nella vigna in fiore; un misterioso senso di attesa mi si risvegliava nel cuore e lagrime di tenerezza mi bagnavano gli occhi.

No, tutto non poteva essere finito così. Allora riaprivo gli occhi e prendevo il taccuino per scrivere ancora a Fiora; ma non potevo: non potevo più neppure scrivere il suo nome.

Mi pareva di essere diventato muto anche dentro di me: non potevo esprimere la mia angoscia, la mia stessa impotenza.

Eppure aspettavo sempre; non sapevo che cosa, ma aspettavo.

E io che avevo commesso il delitto avevo l'impressione di subire un'ingiustizia, perchè mi si negava il diritto, il modo di ripararlo, o almeno d'espiarlo con un castigo qualsiasi.

Solo per amore di Fiora ed anche per quel senso di attesa che mi faceva sperare mio malgrado, non andavo a denunziarmi.

Ma a giorni si ridestava in me una sensualità feroce: mi pareva di aver diritto alla donna ch'era stata mia, che doveva essere ancora e solamente mia. Era come se fossi stato io il violentato e pretendevo una riparazione.

Ma tutte queste tempeste si sbattevano entro di me, inutilmente, come in un vulcano chiuso: fuori dovevo sembrare un po' idiota, e nessuno si curava di me, neppure la zia, che pensava solo al mio benessere materiale come a quello delle sue bestie.

Eppure bastava che una foglia, un fiore, una piuma calda di sole cadessero dal muro, davanti a me, per commuovermi: li prendevo fra le dita, li esaminavo, ne sentivo l'odore, il colore: le bestie, no, non le toccavo e non le amavo; ma quelle piccole cose mute e vagabonde mi piacevano; si rassomigliavano a me: e odoravo a lungo i fiori, fino ad appassirli, e li baciavo pensando a Fiora.

Una cosa sola mi aiutava a vivere, fra tanta desolata solitudine: il sonno.

Dormivo a lungo: e mi abbandonavo al sonno come ad un vizio, non perchè mi portasse l'oblio, ma perchè mi gettava in una esistenza fantastica che si univa in qualche modo alla mia avventura. Nell'addormentarmi mi pareva di essere ancora davanti ai portoni chiusi della casa colonica: li toccavo uno dopo l'altro, poi andavo a mettermi sotto la finestra di Fiora. Inciampavo e mi svegliavo di soprassalto.

Ma poi mi riaddormentavo e sognavo. Invariabilmente, i sogni mescolavano la mia vita nell'Istituto con la mia avventura. Mi ritrovavo nel giardino della villa coi compagni: andavo in cerca dell'Istitutore e lo trovavo con Fiora: ma questa mi sorrideva, di sopra la spalla di lui, e bastava tanto per farmi svegliare tutto in sudore e singhiozzante.

Quell'angoscia notturna era la mia salvezza; poichè mi costringeva a piangere e nel pianto si scioglieva il mio dolore.

★

Così passavano i giorni e le notti, tutti eguali, monotoni eppure dolci in fondo, irradiati dalla luce del mio segreto.

Ancora mi pare di vedere la zia col suo vestito grigio, i suoi capelli grigi, il viso grigio, muoversi leggera e rigida, come fatta di stagno, con un piccione violaceo in mano e l'altro sulla spalla. Lavora tutto il giorno senza concludere niente: ha la mania dell'ordine, degli oggetti messi al loro posto, della pulizia, del silenzio.

Dio mi perdoni, ma credo ch'ella mi preferisse e mi mantenesse più che per pietà perchè non parlavo: perchè me ne stavo nel cortiletto e facevo parte dei suoi animali domestici.

★

Ma al sopraggiungere dell'estate, coi primi calori, sentii qualche cosa ribollire in me, come se il sangue intorpidito mi si sciogliesse d'un tratto nelle vene, e la mia volontà si risvegliasse.

Non potevo più dormire. Un giorno mi guardai nello specchio dell'armadio della zia, per vedermi indosso un vestito nuovo di tela ch'ella mi aveva fatto fare per l'estate: mi vidi grande e grosso più del solito, col viso grasso e colorito, le mani bianche, ed ebbi vergogna di me stesso.

Quella sera uscii; andai verso il mare. Era una notte di luna, d'una chiarezza inesprimibile: il paese era pieno di gente venuta per i bagni di mare; tutti sedevano fuori delle porte, e lungo i marciapiedi chiari di luna passeggiavano coppie di ragazze vestite di bianco, che si stringevano alla vita e si facevano delle confidenze; così bianche, così morbide che parevano le coppie dei colombi bianchi della zia.

I giardinetti lungo la strada odoravano di oleandri, e la luna era così vivida che si distingueva il colore dei fiori.

Giunto in fondo mi fermai, stordito. Davanti a me sul mare immobile il lungo riflesso della luna pareva una strada luminosa in proseguimento della mia.

Andai, andai, fino a toccare l'acqua col piede: no, non si poteva andare oltre; bisognava o affogare o tornare in casa della zia.

Mi buttai sulla sabbia, disperato, come mi ero buttato sull'orlo della strada davanti al mio ter-

reno. Ma a poco a poco anche qui una specie di ubriachezza mi prese. Vedevo delle figure d'uomini passare sull'orlo del mare, scomposte dal lampeggiante splendore dell'acqua: se si fermavano, però, nere sull'azzurro e sull'argento, parevano quelle figure di statue che campeggiano sulle terrazze delle cattedrali, ferme di contro all'infinito.

Come dovevano essere felici questi uomini! Ciascuno di essi aveva il suo posto nel mondo, la casa dove tornare, la donna da amare. Io solo vivevo in un sogno vergognoso.

Trassi il taccuino e scrissi alla zia: "Io voglio lavorare, voglio vivere: lascio la vostra casa e me ne vado per il mondo in cerca di un posto „.

Dove, non sapevo; ma ero deciso a tutto, a fare il manovale, il mietitore, il facchino; pur di guadagnarmi la vita e potermi ancora presentare a Fiora non come un vagabondo ma come un lavoratore.

Tornai a casa con l'intenzione di lasciare il foglietto sulla tavola e di andarmene di nascosto quella notte stessa.

La lunetta della porta a vetri era illuminata; segno che la zia mi aspettava, forse inquieta per la mia assenza insolita: ma ciò non mi com-

mosse: non volevo commuovermi più, volevo essere un uomo.

Spinsi bruscamente la porta: e subito mi fermai con un misterioso senso di terrore e di gioia nel cuore.

Un uomo vestito di fustagno turchino, con le grandi mani ossute appoggiate a un grosso bastone, sedeva sul divano del salottino: pareva stanco, col viso scuro tutto righe reclinato sulla spalla destra.

Appena mi guardò mi accorsi che i suoi occhi turchini rassomigliavano a quelli di Fiora: lo sguardo pareva mite, umile, quasi supplichevole, eppure io ci sentii subito qualche cosa di crudele, di freddo, che m'impaurì più che lo sguardo alterato della zia.

La zia sedeva accanto al tavolino rotondo posto davanti al divano, ed era rossa in viso come non l'avevo mai veduta.

— Sa già tutto, — pensai; — ebbene, meglio così.

E andai dritto, con l'impressione che una mano mi spingesse violentemente davanti a quei due, come un accusato davanti ai giudici: non potevo difendermi con la voce, ma tutta la mia persona si tendeva in atto di protesta; e vedevo delle scintille, che mi sembravano il riflesso dei miei occhi splendenti di passione.

L'uomo mi fissava senza salutarmi: la zia tese la mano verso di me, guardandolo e dicendogli qualche cosa.

Nonostante questa presentazione egli non mi salutò, non si mosse. La zia allora mi accennò di sedermi. Sedetti, in faccia a lei, davanti al tavolino. Mi pare ancora di vederci, tutti e tre, intorno a quel tavolino in mezzo al quale ardeva una lampada a petrolio che fumava: l'ombra mia e quella della zia si stendevano dietro di noi, atterrate, sul pavimento, mentre quella dell'uomo si diseguava sulla spalliera del divano e sulla parete, grande e minacciosa.

Eppure io non avevo più paura: anzi d'un tratto mi ero rinfrancato, sollevato. Ecco che finalmente qualcuno era venuto: il mio presentimento d'attesa si era avverato.

— Sai di che ti accusa quest'uomo? — chiese la zia.

Mi guardò fisso, scuotendo lievemente la testa: pareva mi consigliasse a rispondere di no.

Io accennai con la testa di sì.

L'uomo guardò la zia, ergendo d'un tratto la piccola testa serpentina: la zia abbassò la sua, abbandonando le mani sui fianchi.

Pareva l'avessero colpita, ferita, e dovesse stra-

mazzare. Eppure mi sembrò che fingesse un poco, o almeno esagerasse.

Speranze e gioie confuse mi attraversavano il cuore. Ecco che anch'io ero diventato uomo; qualcuno mi accusava di una colpa, ed io ero pronto a confessare, a riparare, a ricevere il castigo.

La zia a poco a poco si riebbe: l'uomo non cessava di guardarla, in apparenza mansueto e un po' afflitto: ma io lo vedevo sorridere fra le sue rughe, e mi accorgevo che egli non badava più che tanto a me: la zia era la vera responsabile, davanti a lui: quella che doveva rispondere per me e pagare per me.

Questo m'irritava. Stringevo i pugni, sotto il tavolino: secondo quello che accade, ti accorgerai chi sono io, — dicevo con gli occhi al piccolo uomo.

La zia mi chiese il taccuino, con un gesto teatrale. Esitai a trarlo: e quando glielo diedi non ritirai la mano per essere più pronto a riprenderlo.

Le parole che lessi tornarono a turbarmi fino al profondo delle viscere; mi sembrò che fossero scritte in rosso.

" La ragazza è incinta. "

Io scrissi lentamente, con caratteri chiari e fermi:

"Sono pronto a sposarla".

E feci leggere il foglietto alla zia; poi ini rimisi in tasca il taccuino deciso a non trarlo più. Secondo me la parola definitiva era detta.

★

Vidi la zia rivolgersi all'uomo, riferendogli la mia risposta. E mi parve di accorgermi di qualche cosa di orribile, che subito volli credere solo una mia maligna allucinazione, e che tuttavia mi fece tanto male: mi sembrò che quei due si guardassero con un sorriso di beffa.

Si beffavano di me.

La zia però riprese subito un aspetto tragico, pur continuando a parlare: apriva le mani e scuoteva la testa sul collo come per dire che lei non aveva nessuna colpa e non accettava nessuna responsabilità. L'uomo insisteva, senza scuotersi, appoggiato al suo bastone come ad una colonna: non ho mai più veduto in vita mia un uomo così deciso ad ottenere quello che vuole.

E doveva fare delle proposte e delle minacce precise, irrevocabili, perchè la zia perdeva la

sua rigidità ed anche il suo incosciente istinto di commedia; il viso le si deformava, si faceva bianco, con due solchi di dolore infantile intorno alla bocca.

D'un tratto parve appigliarsi a un nuovo metodo di difesa: si rianimò, e indicandomi col dito, sempre però rivolta all'uomo, cominciò a fare dei segni maliziosi con la testa.

Intesi quello che diceva: che non ero tanto colpevole come l'uomo affermava; che forse la ragazza mi aveva dato ascolto volentieri. Allora l'uomo trasse dalla tasca interna della giacca un grosso portafoglio nero legato con uno spago; l'aprì, ne tolse un foglietto piegato in quattro, che spiegò, e lesse. Riconobbi subito il biglietto che avevo buttato alla finestra di Fiora: mi sembrava di sentire le parole che avevo scritto con tanta passione, e non mi pentivo, anzi un'onda di tenerezza mi saliva dal cuore, al ricordo del martirio di quell'ora: solo mi dispiaceva di vedere il foglietto fra le mani adunche dell'uomo, e pensavo che Fiora dovesse essersene valsa per difendersi, per dimostrare che il suo fallo era involontario.

La zia ascoltava, con gli occhi aperti, di nuovo tristo e vinta: si volse a guardarmi e io le accennai di sì: sì, il biglietto era mio.

Allora, mentre l'uomo tornava a legare e rimettere il portafoglio nella tasca che ebbe cura di abbottonare bene, ella mi accennò di ridarle il taccuino.

Ma io non glielo diedi: non c'era più nulla da scrivere, per conto mio. Ella si alzò e andò a prendere il calamaio e un quaderno; era il quaderno dei suoi conti, poichè ella non aveva altra carta, e lo rivolse dalla parte inversa ancora intatta; poi si mise a scrivere.

Scriveva, scriveva, con la testa reclinata, i poveri capelli grigi irradiati dalla luce della lampada. Io vedevo l'ombra del pennino correre e battere sulla carta come un becco nero; e aspettavo che ella finisse, ma non avevo curiosità di leggere.

Per me tutto era detto: non c'era che una soluzione sola, davanti alla mia coscienza, ed io l'avevo proposta.

Se non l'accettavano, che cosa volevano da me? Mi mandassero pure in carcere; ero pronto a tutto.

L'uomo aveva rimesso la mano sul bastone e seguiva anche lui con gli occhi la mano della zia: finalmente ella ebbe finito la paginetta; ma non quello che aveva ancora da dire: scosse il quaderno per asciugare ancora lo scritto, lo av-

vicinò alla lampada, volse poi il foglio e continuò.

La cosa era lunga!

E quando tutto fu detto, io dovetti aspettare ancora, perchè la zia lesse dapprima all'uomo quello che aveva scritto: e l'uomo approvava con la testa; in ultimo dovette fare qualche osservazione perchè qualche riga fu aggiunta a quelle già scritte, poi il quaderno passò in mani mie. Lessi con calma: mi pareva non si trattasse più di me.

"Si tratta di una cosa grave, ed io non credevo che tu potessi macchiarti di un delitto così vile. Hai rovinato una fanciulla innocente, laboriosa e onorata: la ragazza è fidanzata ad un suo giovane cugino che fortunatamente non la vede spesso, perchè sta in Romagna.

"Essa dice che troverà il modo di rompere questa promessa di matrimonio, perchè non vuole ingannare il giovane: però di te non vuole saperne. Ti odia. Le hai destato tanto terrore che, dopo il tuo delitto, è rimasta parecchio tempo malata. Non ha però rivelato nulla alla sua famiglia finchè i segni della sua sciagura non si sono palesati. Per fortuna aveva il tuo biglietto per difendersi, altrimenti il padre l'avrebbe uccisa.

"Adesso si tratta di questo: d'incaricarci noi della creatura, quando nascerà. La famiglia della ragazza farà di tutto per occultarne la disgrazia: ma alle conseguenze dobbiamo pensare noi.

"Io sono povera, lo sai: fintanto che si trattava di aiutare te solo, mi riusciva facile; ma adesso non saprei come fare e declino ogni responsabilità „.

Io scrissi sotto le parole della zia:

"Non inquietatevi. Mi incaricherò io della creatura „.

La zia lesse e mi guardò, di sotto in su, senza più nascondere una vaga espressione di compatimento e di derisione; ma dovette scorgere sul mio viso qualche cosa di mutato, di grave, perchè anche lei si rifece seria; e porse all'uomo il quaderno, con una certa soddisfazione, come se la promessa che era sgorgata spontanea dalla mia coscienza me l'avesse strappata lei con le sue parole.

E l'uomo lesse, senza mutare aspetto, poi lestamente strappò il foglio dal quaderno, lo piegò in quattro e lo mise in tasca.

L'atto fu così rapido e naturale che non mi diede tempo d'impedirlo e neppure di protestare.

Del resto io non avevo intenzione di ingannare

nessuno: e stetti fermo a guardare quei due, che riprendevano a parlare. La zia ogni tanto tendeva la mano verso di me e pareva ripetesse la sua ultima frase scritta; ma l'ometto oramai era sicuro che, giunto il momento ella mi avrebbe aiutato. Finalmente egli si alzò, appoggiando forte le mani al bastone.

Allora mi accorsi che era quasi un nano; ma con le mani e i piedi così grandi che non sembravano suoi. E su quei grossi piedi egli si teneva come un piedestallo, mentre in quelle sue mani ossute, pietrose, doveva concentrare una forza enorme: ed io pensavo che il progetto di liberarsi della creatura, senza noia, doveva essere tutto suo: forse Fiora non voleva, non doveva volere; ma egli la costringeva a tanto: forse Fiora non mi odiava, com'egli diceva, forse era una vittima più sua che mia.

Decisi subito di andare a cercarla; dopo tutto ne avevo il diritto: ma mi guardai bene di farlo sapere. Mi sentivo anch'io furbo: forse perchè pensavo che la zia e l'ometto lo erano tanto.

Anche la zia si alzò, rimise a posto la sua sedia, accompagnò l'uomo fino alla porta: e nell'andarsene egli mi salutò con un solo cenno del capo; ma il suo sguardo fu così vivo e pene-

trante che mi si cacciò fin dentro l'anima: sguardo d'odio e tuttavia di fiducia in me.

Alla mia volta io pensavo di vincerli tutti e due; con l'astuzia, ma vincerli.

Intanto rimanevo fermo al mio posto.

— Vattene, gnomo, — gli dicevo con gli occhi; — vattene, immagine viva della mia disgrazia; torna nella notte donde sei venuto: io ti porterò via la creatura, ma ti porterò via anche tua figlia; sono mie tutte e due, e voglio averle e le avrò: non so come, ma le avrò, a dispetto tuo e della mia disgrazia. Domani....

Il riavvicinarsi della zia mi ruppe in mente i propositi per il domani. Cauta, come se l'ometto fosse ancora lì, si chinò sul tavolino e scrisse sul quaderno.

" Hai fatto bene a promettere: ma come manterrai? E se non manterrai ti metteranno in carcere. L'unico rimedio è di andartene in America: io ti aiuterò. „

Mi fece leggere; poi a imitazione dell'ometto ridusse a pezzi il foglio.

Io non risposi, e forse ella credette che prendessi tempo a pensare, ad accettare la sua proposta.

Io non risposi, perchè non avevo nulla da cambiare alla risposta già data,

Però quando sollevai gli occhi a guardare in viso la zia, essa mi sembrò brutta e deforme; più dello gnomo che se n'era andato.

Perchè non voleva ch'io facessi il mio dovere, che era anche il mio piacere? Era una cosa tanto semplice, il farlo! Anche se io non riuscivo a trovare da lavorare e guadagnare, si poteva prendere con noi la creatura. Che cosa costava? Coi denari che ella voleva darmi per fuggire in America, si poteva allevarla. E perchè mai la zia, che amava le sue bestie, che aveva preso me in pura perdita, non voleva la mia povera creatura?

Ma ella forse voleva combattere d'astuzia con l'ometto; e voleva anche vincerlo.

★

Bisognava dunque più che mai procurarmi un posto; non lontano, però; anzi il vicino, il più vicino possibile.

Il domani mattina andai dal droghiere, per le solite spese. Era presto; lungo la strada ancora deserta s'allineavano le casse delle immondezze; eppure l'aria odorava di fiori, di mare, di resina.

Mi sentivo felice, come ci si sento nei primi giorni tiepidi dopo il raggrinzamento invernale,

Mi sentivo capace di chiedere lavoro al primo che incontravo per la strada, e per dimostrare la mia forza fisica pronto a svellere le cancellate di ferro dei giardinetti, e le pietre dei muri.

Ecco il mare in fondo alla strada: mi sembra uno specchio che riflette la luce inquieta dei miei occhi e con essa la mia fede e la mia speranza.

Attraverso le due porte d'angolo della drogheria si vedevano alcune donne davanti al banco servite da un uomo secco, nero, col labbro inferiore della bocca beffarda e dolorosa penzolante.

Era il droghiere in persona. Si chiamava di nome e di cognome Tobia, e doveva aver sangue ebreo nelle vene; stava sempre lui al banco, sebbene fosse ricco: possedeva una fila di case mobiliate che affittava ai bagnanti, e barche da pesca e uno stabilimento balneare dove era sorvegliante il suocero.

Ed ecco la prima persona che, prima d'entrare nella drogheria, vedo nella strada, è appunto questo sorvegliante, antico marinaio; ma più che di marinaio, ha l'aria d'un pescatore, alto, pesante, scalzo, con pantaloni turchini rimboccati sulle gambe possenti e una maglia giallicia che gli disegna il petto grasso e il ventre prominente.

Ha sulle spalle una rete, gonfia come una vela, e in mano una specie di tridente: un cappellone di paglia copre i suoi capelli bianchi e arruffati come un'onda di spuma. Se ne va calmo, forte sui suoi piedi d'elefante e tuttavia con un'andatura un poco ondeggiante che pare imiti il movimento d'una barca.

Spinto da un'idea confusa io gli vado appresso finchè gli sono alle spalle e lo costringo a voltarsi, a vedermi. Gli stavo così addosso ch'egli sulle prime credette che l'avessi fatto per sbadataggine. Ma io lo abbracciai: allora il suo viso d'un rosso scuro, tutto rugoso, si coprì come di una patina lucente: sorrideva.

Aveva tutti i denti intatti, di vecchio lupo, e gli occhi del colore del mare. E cominciò a farmi dei cenni con la testa domandandomi dove andavo e che cosa volevo.

Gli accennai che cercavo di lui. Di lui? Si fermò, fermandomi per il braccio.

Trassi il taccuino e scrissi:

"Ho bisogno di lavorare".

Ma egli non sapeva leggere; e me lo fece sapere in modo grottesco, chiudendo gli occhi e battendo il dito sul taccuino per indicarmi che non vedeva la scrittura.

Allora io feci atto di chi conta monete e mi

battei la mano sul petto per significargli che avevo bisogno di guadagnare.

Egli si fece pensieroso, poi mi guardò con sorpresa, infine con una cert'aria di derisione, che però sfumò subito: si rifece pensieroso: forse vedeva l'ombra di tristezza che passava nei miei occhi nell'accorgermi che anche lui mi credeva incapace di lavorare.

Riprese a camminare ed io gli andai a fianco: egli aveva rivoltato la fiocina e la ficcava per terra; e scuoteva la testa: che lavoro poteva darmi? Se fosse stato in lui mi avrebbe subito nominato capitano di porto o qualche cosa di simile: ma egli non poteva niente ed era difficile darmi un posto, con la mia disgrazia!

D'un tratto si volse, tornò indietro accennandomi di seguirlo: e mi condusse dal droghiere.

Il droghiere stava sempre al banco a servire le donne, col suo solito modo di prendere e pesar la roba con evidente dispiacere: poichè amava di vendere, ma avrebbe voluto pigliare i quattrini e non far diminuire la merce negli scaffali.

Nel vederci entrare guardò il suocero con inquietudine, pauroso che qualche cosa d'insolito fosse accaduto nello stabilimento: il vecchio stava vicino a me, in atto di protezione: appena disse quello che io desideravo le donne si volsero a

guardarmi, qualcuna con pietà, qualche altra con curiosità e anche con benevola derisione.

Forse pensavano che la zia mi avesse cacciato di casa: mi fece dispiacere quel modo di trattare i miei affari, ma in fondo ero disposto a tutto, pur di trovare lavoro.

Il droghiere aveva ripreso a servire le donne e a segnare i conti su pezzi di carta straccia: io già provavo un senso di umiliazione credendo ch'egli neppure desse risposta alla raccomandazione del suocero, quando uno di quei brani di cartaccia gialla fu dato anche a me come un conto: c'era scritto: "torna da me verso la una".

★

Verso la una ero davanti alla drogheria deserta, accecato dal sole della strada, dal barbaglio del mare che pareva uno specchio mosso, e dai miei folli sogni per l'avvenire.

Il vento gonfiava la tenda sopra la porta; un odore di pepe e di caffè usciva dal negozio come da una scatola di droghe.

Guardo dalla porta; non c'è nessuno; certo, son venuto troppo presto; ma il vento apre anche una tendina rossa in fondo alla drogheria

e lascia vedere un giardinetto verde pieno di fiori gialli e rossi.

Tobia era lì; in maniche di camicia, abbandonato su una sedia con la spalliera inclinata verso il muro; e dormiva, stanco.

Chiunque avrebbe potuto saccheggiargli il negozio: egli dormiva, stanco di aver venduto a caro prezzo la sua roba diletta.

Ma appena io misi piede nel negozio si svegliò di soprassalto e mi venne incontro quasi spaventato. Dapprima parve non ricordarsi, poi si mise al banco come per vendere, e io davanti come per comprare: e mi interrogò coi piccoli occhi porcini, di solito sfuggenti allo sguardo che li cercava. Io avevo preparato una specie di breve memoriale dove raccontavo quello che avevo imparato nell'istituto, e come non volendo più vivere alle spalle della zia desideravo ardentemente di lavorare e di guadagnare.

L'ebreo lesse attentamente, anzi con una certa curiosità; poi mi restituì il foglio. E così fece in seguito per tutti i foglietti sui quali io gli scrivevo qualche cosa.

Al contrario del padre di Fiora, non amava far raccolta di documenti e scritture a meno che non fossero di un valore serio e indiscutibile!

Ecco dunque la conversazione scritta fra me e lui:

Tobia: tutto questo va bene; ma, caro, è difficile trovare un posto d'agronomo, nelle tue condizioni.

Io: ma io posso accettare di lavorare anche come contadino.

Tobia: non ti conviene, caro, dimmi, piuttosto, perchè non pensi a coltivare il tuo terreno?

Io: ci penso, sì, ma non ho denari.

Tobia: quanto ti occorrerebbe?

Io: per adesso duemila lire.

Tobia: il tuo terreno quanto vale?

Io: cinque o sei mila lire, com'è adesso.

Tobia: se qualcuno ti offre le duemila lire in prestito, saresti tu disposto a firmare una cambiale ed a lasciar accendere un'ipoteca sul tuo terreno?

Io ero disposto a tutto, anche a lasciare accendere un'ipoteca dal diavolo sull'anima mia.

Il droghiere Tobia mi significò essere lui medesimo in persona che dava i denari: prima però doveva informarsi se davvero il mio terreno era coltivabile, e volle sapere da me come intendevo disporre di quelle prime due mila lire.

Io avevo fatto tante volte i miei conti; mi bastava in principio una capanna, degli strumenti

per dissodare la terra, e piante e sementi. L'acqua c'era: bastava incanalarla.

Tobia leggeva i miei foglietti e mano mano me li restituiva, pensieroso. Pareva studiasse sul serio il modo di aiutarmi, senza però farsene merito: infine, siccome qualcuno entrava nella drogheria, mi accennò di andarmene. Quando mi ritrovai nel sole della strada, lo splendore del mare mi parve dentro l'anima mia. La vita si spalancava davanti a me luminosa.

L'istinto non m'ingannava, circa Tobia: sentivo ch'egli mi dava i denari a usura, con la sicurezza di riaverli, ma più sicuro ero io, di restituirglieli.

*

Ed egli mi diede i denari e io firmai la cambiale.

Questa, sì, egli la mise ben dentro il suo portafoglio, come il contadino aveva messo il mio biglietto disperato a Flora.

Solo che invece di duemila lire, togliendone gl'interessi anticipati e le spese per l'inscrizione ipotecaria, mi diede millesettecento lire: e la cambiale era a sei mesi di scadenza.

Che importa? Che importa? Anche Dio spesso ci dà la felicità a usura: tutto è a usura nella vita: basta sapere anche noi sfruttare bene l'anima e le forze nostre, per poter pagare gl'interessi e profittare anche noi.

Io penso così adesso. Allora non pensavo che a godermi la mia felicità, fatta di speranza, di sogno, di amore: ricetta della vera felicità.

Con quei denari in tasca amavo tutti, anche Tobia, anche il padre di Fiora, anche la zia.

A questa, però, non dicevo ancora nulla. E anche Tobia si guardava bene dal dir nulla del nostro affare.

La vita in casa, continuava come prima: la zia non accennava mai alla cosa che era in fondo a tutti i nostri pensieri, e io pure non mi confidavo con lei: ma la vedevo più seria del solito, preoccupata, e avevo rimorso di darle dispiacere: mi faceva pena, ma non potevo confidarmi con lei. Avevo l'impressione che di noi due la sordomuta fosse lei.

Un giorno le feci sapere che andavo di nuovo a visitare il terreno perchè intendevo di met-

termi a coltivarlo. Ella si scosse tutta, e mi sembrò sulle prime si rallegrasse all'idea di liberarsi di me: poi le vidi gli occhi pieni di lagrime. In quel momento mi accorsi che mi voleva bene: come alle sue bestiole, forse, ma insomma mi voleva bene.

Mi preparò il cestino per il viaggio, come l'altra volta, e mi offrì del denaro: presi il primo, ma non accettai altro. Più tardi la zia mi disse che aveva sempre creduto che viaggiassi a piedi.

Ed eccomi di nuovo sulla strada dritta interminabile che all'orizzonte pare si fiochi nel cielo: ma adesso è tutta d'un bianco che fa male a guardarlo, e le macchie e i cespugli da una parte e dall'altra sembrano coperti d'un nevischio sporco, tanto son polverosi.

Una tristezza e un'arsura da deserto: e in tanta desolazione la casa e i campi di Fiora appaiono davvero come un'oasi.

Io passo a testa bassa, rasentando i muri e le siepi per non farmi vedere, avviato dritto al mio terreno; i portoni della casa sono aperti e con la coda dell'occhio vedo gente: una donna che scopa, un ragazzo che gioca con un cane. Sfuggo alla loro attenzione, ma più in là incontro dei mietitori con falci in mano, e anche nei campi vedo uomini che lavorano.

Gran parte del campo era mietuto: i covoni del grano stavano al sole, e i mucchi del fieno al confine del prato parevano, sull'azzurro dello sfondo, piramidi dorate. Fra tutto quel giallo la vigna spiccava più verde, ed in alcuni filari le viti piegate ad arco s'inseguivano l'una intrecciata all'altra come una pianta sola: e i grappoli pendevano gravi, con gli acini già tinti di viola.

Per la prima volta pensai che Fiora era ricca; eppure lei stessa me lo aveva fatto ben capire, quel giorno! Mi feci triste, vergognoso; una specie di timor panico mi prese: avevo paura che il nano mi vedesse e mi rincorresse come un ladro: tanto che andai oltre, fino al bosco.

Lassù tutto era ancora frescura e solitudine. Mi gettai sull'erba, all'ombra ridente dei pioppi; il venticello del pomeriggio cominciò a scaturire di lassù, dalle cime argentee, come per farmi piacere, e andò nel prato di Fiora: ritornò con l'odore del fieno, mi avvolse, mi confortò.

Questa volta sentii che proprio ero nato per vivere all'aperto, foglia tra le foglie, granellino di terra nella terra. Perchè aver paura degli uomini? Il terreno mio era mio, e nessuno poteva proibirmi di entrarvi e di restarci. Se mi facevano del male peggio per loro: male più male

di quello che mi facevano col destarmi paura non poteva essere.

Il vento mi diceva tutte queste cose, col suo alito e il suo profumo: e quando mi fui ben riposato e rifocillato (questa volta però non bevetti) tornai indietro sicuro ed entrai nel mio terreno.

Eppure il cuore mi batteva, nell'avvicinarmi al punto dove avevo preso Fiora; il cuore mi batteva, e il desiderio di rivedere la ragazza, il rimorso, la stessa vergogna di aver peccato bestialmente mentre tutto in me era sogno e bisogno di elevazione, mi facevano di nuovo vedere rosso.

Di nuovo sono a terra: la rabbia della mia impotenza mi riprende, e con essa la vergogna di aver paura di tutto e di tutti.

Mi pareva che il cielo sopra di me s'iniettasse di sangue, come un grande mite occhio azzurro d'un tratto divenuto feroce. Quando mi alzai mi parve di essere alto, sempre più alto, sino a dominare ogni cosa intorno a me, dall'altura del mio terreno, come dalla cima di una montagna.

Il sole tramontava: nel campo gli uomini lavoravano ancora, curvi, piccoli piccoli: anche la casa colonica coi suoi vetri scintillanti mi pareva una casetta di cartone e di perline: mi sen-

tivo così alto e forte da stritolare ogni cosa sotto il mio piede.

In questo stato di furore tornai nella casa di Fiora: ma invece di passare per l'aia come l'altra volta entrai dal portone laterale che metteva nella stalla.

Grandi vacche grigiastre e un bel toro ricciuto vi sonnecchiavano, immobili come idoli di pietra: la donna che avevo notato nel passare poco prima buttava secchie d'acqua per terra; nel vedermi sulla soglia mi venne incontro domandandomi qualche cosa: era piccola coi capelli grigi e gli occhi azzurri; doveva essere la madre di Fiora. E poichè io non le rispondevo si fece a un tratto pallidissima e spalancò gli occhi spaventati: mi riconosceva.

La sua paura fece cadere la mia rabbia; non solo, ma accrebbe in me il senso della vergogna e del rimorso: feci quasi per inginocchiarmi sulla soglia, domandando perdono alla madre per il male che avevo fatto alla figlia; ma dall'aia rientrava il ragazzetto col cane e mi irrigidii. Anche la donna stava immobile come le sue vacche, impietrita dallo spavento o dalla sorpresa. Le porsi un foglietto dove avevo scritto: "Desidero parlare con Fiora„. Anche lei non sapeva leggere: guardò il foglietto da una parte

e dall'altra, poi lo diede al ragazzo; e questo lo decifrò, mentre il cane gli si rizzava addosso come volesse leggere anche lui.

Poi vi fu una lunga spiegazione fra la donna e il ragazzo: infine questi mi tolse il lapis che avevo fra le dita, si piegò, e appoggiò il foglietto sul dorso del cane. Non dimentico questa scena. Il cane, un tozzo e terroso cane da guardia, stava fermo, quasi compiacendosi dell'uso che si faceva di lui, ma mi guardava di sottecchi, con uno sguardo malizioso e buono, fisso e attento: pareva volesse dirmi: sappiamo chi sei e adesso ti serviremo noi a dovere.

Infatti quando il foglietto tornò in mie mani lessi a stento queste parole: "Fiora è andata con la sua mamma dagli zii in Maremma„.

Dunque la donnetta non era la mamma? No, era la nonna, e il ragazzetto era figlio di uno dei mietitori che lavoravano nel campo. Tutto questo mi fu spiegato a cenni e con qualche parola scritta: ma di Fiora non mi riusciva di saper altro tranne che era in Maremma.

La Maremma è grande, ed io guardavo l'orizzonte attraverso la finestra come cercando il punto ignoto dove Fiora stava nascosta. Allora mi tornò la rabbia; non potevo però sfogarmi con la povera donnina e col ragazzo: mi venne

un'idea; scrissi: "Io sono il proprietario del terreno qui accanto e sono venuto perchè voglio coltivarlo e stabilirmi qui. Desidero parlare con vostro figlio„.

Nel trarre e riporre il taccuino ebbi cura di tirar fuori anche il portafoglio e di aprirlo, in modo che quei due videro i denari dentro riposti.

E subito alla vecchia brillarono gli occhi; a misura che le veniva spiegato lo scritto mi si avvicinava e mi faceva dei cenni di sì, di sì, con la testa: anche il cane addossato al ragazzo stava ad ascoltare curioso, movendo lentamente la coda.

Tutto si metteva bene. La donna mi accennò di seguirla: mi fece entrare nella stanza da pranzo, dove, mi ricordo, c'era solo una grande tavola di noce circondata di sedie e sulla parete un quadro ad olio col ritratto a vivi colori del padre di Fiora. Sul viso del ritratto, rosso e lucido come una mela, gli occhietti azzurri parvero guardarmi dall'alto con un sorriso beffardo; ma quando la vecchietta mi lasciò solo, io sedetti di faccia a lui e lo fissai sfidandolo.

Ed ecco l'originale del ritratto venir rapido dalla parte dell'aia, in maniche di camicia, con una roncola in mano: ma non era rosso in viso, no; anzi era pallido; e non sorrideva co-

me nel ritratto; anzi vedendomi ed accertandosi ch'ero proprio io, e che il mio aspetto non era del tutto rassicurante, mi guardò diffidente, poi si avvicinò a me esitando, e come io mi era alzato in piedi mi accennò di rimettermi a sedere.

La donna lo seguiva; egli le disse qualche cosa ed ella si avvicinò alla finestra che dava sull'orto e chiamò qualcuno: ebbi l'impressione ch'essi avessero paura di me: tanto meglio.

L'uomo intanto si era seduto dall'altro lato della tavola, senza abbandonare la sua roncola. Allora io trassi il taccuino e ne strappai alcuni foglietti bianchi. Sul primo scrissi:

"Sono venuto a chiedervi la mano di Fiora. Voglio coltivare il mio terreno, e fabbricarci una casa„

Spinsi il foglietto attraverso la tavola: l'uomo lesse; parve rassicurarsi; sollevò il viso e mi guardò. Ah, adesso, sì, i suoi occhi rassomigliavano a quelli del ritratto. Egli si rideva di me. Ma io tornai ad alzarmi, come sull'altura del mio terreno, e il mio aspetto e i miei occhi avevano certo qualche cosa di minaccioso perchè l'uomo ripiegò tosto il capo e rilesse il foglietto. Io feci il giro della tavola, mi misi accanto a lui, dominandolo con la mia persona;

gli posi il lapis davanti. Egli nè bagnò la punta con la saliva, scrisse:

"Flora è fidanzata: lei sola deve scegliere il suo stato „.

Io mi chinai e scrissi:

"Voglio sapere subito dov'è „.

E con mia gioia e sorpresa l'uomo mi diede l'indirizzo di lei.

Potevo dunque cercarla, scriverle, dirle tutta la mia pena e le mie speranze, farmi intendere da lei. Fu tanto il mio sollievo, che non mi impressionò il vedere d'un tratto alcune figure d'uomini aggrapparsi alla finestra alla quale si era affacciata la vecchia. C'era anche il ragazzo col cane: e tutti mi guardavano attraverso le sbarre dell'inferriata come una bestia rara e pericolosa in gabbia. Lo stesso cane aveva una diversa disposizione verso di me: abbaiava, e il ragazzo doveva tenerlo fermo per impedirgli di entrare nella casa.

Io non avevo più paura di nulla, di nessuno: mi sentivo la forza di lottare anche coi cani arrabbiati. Misi il foglietto con l'indirizzo nel portafoglio e anche questa volta lasciai intravedere il denaro che avevo là dentro. Vidi il ragazzetto che si volgeva agli uomini come per dire: "vedete che non sono stato bugiardo „, e

subito mi pentii del mio atto. I mietitori erano tutti dei poveri diavoli, tristi, bruciati dal sole e dalla fatica: mi pareva di averli insultati col far loro vedere il mio denaro e la mia speranza. Se ci fosse stata un'osteria lì accanto, li avrei invitati a bere: non potevo domandare del vino a quell'uomo che non cessava di tenermi d'occhio, con la sua roncola in mano: però mi venne una delle solite idee: salutai, e nell'andarmene feci segno al ragazzetto che mi venisse incontro nella strada. Ci arrivò lui prima di me. E io gli diedi una moneta, accennandogli di comprare del vino e distribuirlo a mio nome ai mietitori.

Avevo fatto qualche centinaio di passi quando due di essi mi raggiunsero e mi si misero uno per fianco cercando subito di farmi intendere qualche cosa: mi proponevano, a quanto ho potuto capire, di farli lavorare nel mio terreno. Erano tutti e due scalzi, coi piedi enormi di vagabondi, coi capelli rossicci e il petto nudo che pareva scorticato. Al tramonto le loro ombre si allungavano come due pali davanti a me ai fianchi della mia ombra tozza; e le loro falci scintillavano. Mi destarono dapprima un senso di diffidenza: mi sembrava, guardando le nostre tre ombre sul bianco della strada, di essere

Cristo fra i due ladroni. Ma gli occhi dei due uomini erano buoni, dolci, e mi rassicuravano.

Si arrivò al paese che era già sera. Il mio treno partiva alle dieci e io mi fermai per mangiare qualche cosa in una piccola trattoria popolare vicina alla stazione, ove di solito cenavano i ferrovieri, gli operai, i carrettieri e i facchini.

Anche i miei due compagni entrarono poco dopo di me e presero posto a una tavola accanto alla mia. Ma ordinarono solo del vino. Avevano con loro del pane e pomidoro; ed uno di essi mi accennò scherzosamente se volevo partecipare al loro pasto.

Il locale costruito in legno, cucina e sala da mangiare assieme, era rischiarato da lumi ad acetilene che spandevano un odore soffocante e una luce cruda velata dal fumo dei fornelli. Uomini in camiciotto azzurro, soldati e ferrovieri entravano ed uscivano. Non si vedeva una donna, tranne quelle che stavano nella cucina.

Io ordinai uova e frutta e del vino bianco che subito mi diede una leggera ubriachezza. Alcuni soldati vennero a sedersi alla mia tavola; erano giovani allegri e si urtavano ridendo e offrendosi il vino con tale insistenza che se lo versavano addosso. Mi venivano in mente i miei compagni d'Istituto, i giuochi e gli spintoni con loro.

Una grave tenerezza mi vinceva: quel movimento, quelle luci attorno, mi davano un piacevole capogiro; pensavo di prendere il treno, ma di non fermarmi presso la zia: potevo proseguire in cerca di Flora: consultai l'orario: quando sollevai gli occhi non vidi più i due mietitori. Il locale era pieno di gente; il padrone con tre bottiglie e tre piatti per mano non faceva a tempo a servire tutti.

Suonai più volte perchè mi portasse il conto: egli sembrava più sordo di me. Stanco di aspettare, mi alzo e vado in fondo, verso la cucina: urto contro qualcuno; finalmente riesco a farmi capire: ma quando cerco i denari per pagare mi accorgo che non ho più il portafoglio.

★

Conservo un ricordo confuso come quello che si ha dei sogni, di quanto avvenne dopo. Mi colse una forte vertigine, tanto che dovettero sostenermi e farmi sedere: tutti mi si affollarono attorno. Quando riuscii a riprendermi e a far intendere di che si trattava, vidi qualcuno sorridere come se io facessi per finzione.

Poi fui condotto dal Commissario di polizia.

Camminavo come un ubriaco: sebbene convinto che il portafoglio mi era stato rubato dai mietitori, non osavo affermarlo neppure a me stesso. E se mi ingannavo? Avevo un rispetto della giustizia così forte, per la stessa ingiustizia che mi perseguitava, che non volevo accusare nessuno.

Eppoi, passato il primo stordimento, a misura che camminavo in quella strada di paese sconosciuto, accompagnato da una guardia come fossi io il colpevole, provavo un senso di rimorso, ed anche un oscuro timore di cose peggiori: sentivo che con la perdita del denaro non mio, con quell'umiliazione e quel danno, scontavo anch'io qualche cosa.

E il lungo e comico peregrinare mio e della guardia prima di ritrovar giustizia mi richiamò a me stesso. In questura il Commissario non c'era, e neppure nella trattoria dove di solito mangiava, e neppure al caffè.

Finalmente lo si trovò che passeggiava solitario con le mani intrecciate sulla schiena, lungo la stessa strada che conduceva al mio terreno. Mio? non più mio perchè il droghiere me lo avrebbe preso. A questo pensiero l'angoscia mi serrò forte il cuore: e il mio aspetto doveva rivelare tutto il mio avvilimento, perchè il Com-

missario ascoltava la guardia che gli raccontava il fatto ma fissava su di me i suoi occhi lucenti alla luna. Era giovane, distratto: doveva essere innamorato. Eppure quegli occhi m'impaurivano: mi pareva che egli indovinasse già tutto il mio dramma; il segreto che di cosa in cosa triste mi aveva condotto fino a lui.

Allora decisi di dire che nel portafoglio avevo solo qualche diecina di lire, e di tacere della mia visita alla casa colonica e del viaggio coi mietitori; non accusavo nessuno: forse avevo perduto il portafoglio.

Fermi al chiaro di luna in quella strada bianca che conduceva al luogo del mio sogno e del mio dolore, il Commissario ed io gesticolavamo parlando secondo il metodo che m'avevano insegnato nell'Istituto e che egli conosceva benissimo: e le nostre ombre ripetevano i nostri gesti come monelli che si beffassero di noi.

★

Così non riebbi il denaro. Forse se dicevo la verità si ricercavano i mietitori o l'uomo che mi aveva urlato nell'osteria, e i denari si ritrovavano. Ma io avevo dentro di me il mio se-

greto e questo di giorno in giorno si faceva più grave e mi tirava giù e mi atterrava. V'erano dei giorni in cui veramente mi sembrava di non potermi più sollevare di terra. Me ne andavo sulla riva del mare, poichè in casa della zia soffocavo, e stavo giornate intiere buttato sulla sabbia, istupidito dal sole e dalla disperazione.

Non avevo neppure scritto a Flora: che cosa dovevo scriverle? Non avevo più nulla da offrirle.

Non avevo neppure parlato del furto al mio creditore: che gliene importava? Egli mi avrebbe preso il terreno, con grande suo vantaggio.

Non volevo più pensare all'avvenire: accada quel che vuole accadere: facciano di me quel che vogliono: mi prendano tutto, mi mettano in carcere. Adesso sono davvero sordomuto, sono il vagabondo errante lungo la riva del mare; festuca fra le festuche rigettate dalle onde.

La spiaggia a volte si pieniva di gente. I bambini s'affollavano intorno a me come intorno ad un annegato: io restavo indifferente. Chiudevo gli occhi, li riaprivo: ero di nuovo solo, accanto a una barca capovolta coperta da un drappo, che mi dava l'idea di una barca morta: un'altra, più in là, verde e rossa, sembrava un grande frutto strano caduto sulla sabbia.

Se chiudo gli occhi mi sembra di essere ancora là.

I bambini si sono tutti buttati in mare come una torma di diavoletti di tutti i colori: l'onda spumosa si precipita contro di essi e pare voglia travolgerli, poi a misura che si avvicina si placa, s'insinua fra le loro gambe con furia bonaria e pare solo un po' annoiata della loro lieve resistenza e della libertà ch'essi si prendono di scherzare con lei.

La folla dei bagnanti ripassa: sembra una interminabile mascherata, una festa in riva al mare. Donne coi capelli sciolti, seminude o vestite di veli svolazzanti sull'azzurro: bambini rossi che sembrano di corallo, uomini in maglia con tutte le loro brutte forme in mostra, bei giovanetti agili che volano fra cielo e mare.

La processione continua ore ed ore, dalla mattina alla sera, accompagnata dall'andare e venire dell'acqua luminosa.

Al tramonto la spiaggia si spopolava: allora vedevo il sole cadere davanti a me, rosso sul cielo rosso; e avevo l'impressione che si schiacciasse contro la lastra metallica del mare. Le paranze tornavano dalla pesca, a due a due, bianche come colombe: nulla mi commoveva.

Solo una volta mentre me ne tornavo a casa

disfatto, uscii dalla mia apatia. Un bambino di pochi mesi, nudo, con una cuffietta rossa, mi si era aggrappato alle gambe, sfuggendo alle mani di una giovane donna.

Io mi fermai di botto come preso da un laccio: e qualcosa di misterioso, un flutto di gioia e di angoscia, mi salì dal profondo delle viscere. Pensavo alla creatura mia che doveva nascere.

Allora scrissi a Flora: ma dopo qualche giorno la lettera mi fu respinta: "destinataria sconosciuta al portalettere". L'indirizzo che il nano mi aveva dato era falso.

★

Passavano i giorni, le settimane. In fondo io li contavo, come a volte meccanicamente si contano i passi che ci conducono al termine di una strada. Eravamo già alla fine di ottobre; quattro mesi ancora, e qualche cosa di nuovo, d'inevitabile, doveva accadere. Sarei andato io a prendere la creatura o ce l'avrebbero portata? E la zia che pensava? La zia non aveva più riparlato del nostro triste segreto, ma era sempre pensierosa, preoccupata. Un giorno rientrando sul tardi a casa, la vidi seduta nel cortiletto senza

far niente, cosa che non le accadeva mai. Aveva le mani in grembo, la testa bassa: e quelle mani scarne e stanche di vecchia zitella, e quei capelli grigi e tristi mi turbarono. I gatti e i piccioni la circondavano, le si posavano sulle falde del vestito, sull'omero, sul ginocchio: ella non se ne accorgeva.

Al mio avvicinarsi trasalì; e le bestiole volarono e scapparono via da lei come da un nido.

Le sedetti accanto e la guardai: e anch'essa mi guardò: e ci si sentì finalmente un po' vicini, nella penombra della nostra tristezza e del cortiletto coperchiato dalla lastra vitrea del cielo crepuscolare.

Sentivo ch'ella doveva sapere qualche cosa del mio debito e se ne affliggeva. Dovevo ormai rappresentare per lei qualche cosa di mostruoso; uno di quei degenerati che sono il martirio delle famiglie: eppure non mi scacciava, non mi rimproverava neppure: perchè? Mi venne in mente il dubbio che ella avesse paura di me: e infatti, sì, qualche volta avevo avuto impeti di odio e male idee contro di lei. Un brivido mi fece tremare l'anima al pensiero che forse ero capace davvero di farle del male.

Ancora una volta mi vergognai di vivere a carico suo, di non riuscire a procurarmi nep-

pure il pane. E volevo gravarla anche del peso della mia creatura?

Una disperazione ardente mi morse, ma a fondo questa volta: non più la disperazione vile di quelle settimane d'inerzia, ma un desiderio vivo di finir di soffrire e di far soffrire.

Morire.

Poichè non avevo la capacità di saper vivere, non mi restava che morire.

Ed ecco che me ne torno sulla spiaggia, adesso completamente deserta. Come è bella, la spiaggia, in questi giorni di ottobre dolci e colorati! Al tramonto il cielo dà l'impressione di un fiore che si sfoglia, con le sue nuvole rosse e gialle che cadono sul mare e dietro i monti; e la sabbia levigata, appianata dal vento, sembra il limite di un deserto, con appena qualche orma umana.

E dentro il mare arde un incendio: le fiamme, che sembrano vere, tentano di arrivare a terra, ma le onde le travolgono, a poco a poco le smorzano: il sole tramonta prima di raggiungere il mare, ingolato da una montagna di vapori violetti. Le paranze passano su questo sfondo misterioso, con le vele nere, come di ritorno da un incendio che le ha bruciate.

Io guardo su e giù per la spiaggia; nessuno. Sono solo nel mondo. Mi spoglio; ho indosso i

vestiti comprati dalla zia, e non voglio portar via con me nulla di non mio: il mio corpo solo, nudo, corpo caldo e forte, ben fatto e odoroso di giovinezza, eppure già da tanto tempo cadavere.

Adesso però, ricordandomi, mi pare che anche nel gettarmi in acqua, e nell'avanzare e nel vedere le mie membra deformarsi e come sciogliersi nella trasparenza tremula delle onde, non avessi l'angoscia della morte.

Dentro di me speravo ancora. Pensavo d'aver sentito dire che gli annegati in punto di morte ricordano d'un tratto tutte le cose più belle e angosciose della loro vita: e io ricordavo il giardino e il tempietto dove avevo veduto i due amanti baciarsi, e gli occhi di Flora, e la vigna illuminata dalle lucciole e quando Tobia mi aveva dato i denari, e infine il momento in cui mi accorsi d'esser derubato; ma non mi commovevo troppo; mi pareva di fare semplicemente un bagno; mi attardavo, cercavo ancora di toccar la sabbia coi piedi. Poi mi prese un senso di rabbia contro la mia incertezza: mi avanzo, sento l'acqua penetrarmi nelle orecchie, negli occhi, nelle narici; mi abbandono e apro la bocca e bevo come se bevessi del veleno.

L'istinto mi portava su; sentivo le mie mem-

bra agitarsi tutte, e bevevo e gemevo; finchè mi sembrò che tutto l'interno del mio corpo si riempisse di un liquido nero e amaro, e un'ombra mostruosa mi travolse.

★

Mi svegliai sulla sabbia: sopra di me il cielo era tutto cremisi, e una figura che mi pareva sospesa su questo sfondo come una nuvola dalle strane forme umane, mi guardava dall'alto, con gli occhi azzurri lagrimanti d'acqua.

Era il suocero del mio creditore.

Confesso che nel ritrovarmi salvo la mia prima impressione fu di gioia: però sentivo ancora tutto il corpo pesante e non potevo muovermi.

L'uomo mi fregava con un panno: e ogni tanto mi guardava scuotendo la testa come per dirmi: l'hai scampata bella!

Io lo sentivo sopra di me con tutto il peso del suo corpo umido e grasso; mi pareva che il suo calore, il suo ansito, il suo sudore e soprattutto la sua volontà di lottare contro la morte, mi penetrassero fino al cuore e me lo ravvivassero.

A poco a poco mi riebbi completamente. Era

già quasi sera; una sera rossa, luminosa: l'uomo mi tirò su e mi trovai sulla spiaggia nudo come appena nato.

Egli mi dava dei colpi con la mano aperta; io mi misi a ridere.

Egli mi aiutò a rivestirmi; poi mi condusse nel suo casotto, in cima a una fila di capanne di legno per bagnanti, e mi diede da bere del rum che finì di rianimarmi; allora riebbi il senso della triste realtà della mia vita.

Perchè, vecchio marinaio, mi hai salvato? Ecco la seconda volta che credi di aiutarmi e mi rovini — pensavo: ma non osavo dirglielo.

Mentre stavo accasciato sulla panca accanto al tavolino ch'era l'unico mobile del casotto, lo vedevo levarsi la maglia bagnata, tirandosela sulla testa come una pelle che si staccava intera dal suo corpo rossastro; ed era tranquillo come se invece di un uomo avesse pescato un pesce. Per cambiarsi anche i calzoni mi volse semplicemente le spalle, poi tornò verso di me legandoseli con una cordicella; e dovette accorgersi della mia tristezza perchè mi guardò fisso, sospettoso.

Anch'io lo guardavo; gli feci cenno ch'era stato lui la causa prima della mia disgrazia; egli intese, non del tutto, però. Doveva sospet-

tare del mio debito ma non sapere completamente come stavano le cose: aprì sul tavolino un avanzo di registro dove venivano segnati gli abbonamenti alle capanne dei bagnanti, e mi accennò di scrivere.

E io mi misi a scrivere, sotto il chiarore esasperato di un lume ad acetilene che mi ricordava il luogo orribile dove mi ero accorto del furto.

Dissi come il droghiere mi aveva prestato i denari, a usura, e come mi erano stati rubati. E accennavo, senza spiegarmi bene, all'altra mia disgrazia, e al mio dolore di vivere a carico della zia e di non essere buono a nulla, di non aver aiuto da nessuno. Per questo volevo morire.

Era una specie di atto d'accusa che facevo contro gli uomini. Il vecchio mi guardava, aspettando che finissi di scrivere.

Quando ebbi finito strappò il foglio dal registro, lo piegò e se lo mise sul petto sotto la maglia: allora ricordai che egli non sapeva leggere.

*

Mi ricondusse a casa e si mise a discorrere con la zia: l'aspetto tranquillo di lei mi assicurava ch'egli non le diceva nulla del mio triste tentativo.

Si cenò come le altre sere, come se io tornassi dal mio solito vagabondare: la zia mi riempiva il piatto, mi accennava sempre se ne volevo dell'altro: io mangiavo, ma sempre più avvilito: avevo vergogna di tutto, oramai, vergogna di non aver neppure saputo morire.

E il mio rancore si riversava adesso tutto contro la zia. Perché la zia non mi scacciava di casa? Se mi scacciava, forse riuscivo a trovare da vivere — o da morire sul serio.

E quello che più mi agitava, in fondo, era l'accorgermi che i suoi sentimenti a mio riguardo erano mutati: i suoi occhi mi guardavano con un'espressione nuova, furtivi, inquieti, d'un'inquietudine che ella però cercava di nascondere: solo gli occhi di una madre possono guardare così.

E io sentivo quell'atmosfera gelida che prima

gravava su di me sciogliersi, intiepidirsi come l'aria a primavera.

La zia aveva pietà di me. Pietà, luce dell'anima nostra: la vita sarebbe così dolce e facile se gli uomini fossero disposti a riceverne tanta quanto son capaci di darne.

Ma no: la pietà della zia, per esempio, m'irritava, mentre io stesso, in fondo, ne sentivo tanta per lei.

Quando si finì di mangiare, quella sera, ella si alzò e andò in cucina, ma ogni tanto rientrava e mi si aggirava attorno, cercando sempre di non attirare la mia attenzione. Io leggevo, coi gomiti sulla tavola sparecchiata, ma pensavo anche ai casi miei. Pensavo che forse il vecchio marinaio aveva avvertito la zia di vigilarmi: lei mi vigilava: io mi nascondevo sotto le mie palpebre abbassate, ma lei doveva finalmente vedere tutto il mio dolore: ed io mi vergognavo come se lei mi vedesse nudo.

Come mi dava noia! Dio, Dio, perchè non moriva, la zia? Sarei rimasto solo nella casetta umida e scura, solo come la fiera nella sua tana: a suo tempo mi avrei portato là dentro la mia creatura, l'avrei allevata io, senza l'aiuto di nessuno; io, io solo con lei nel mondo come in un'isola deserta.

Ed ecco d'un tratto la zia, finite le sue faccende, si mette a sedere davanti a me, col calamaio e il suo quaderno dei conti. Era destino che la mia sorte venisse sempre segnata tra conti di piccole spese giornaliere.

La zia apre il quaderno alla rovescia e scrive: poi me lo fa leggere. È una cosa grande quella che leggo, eppure mi lascia freddo, anzi con un senso di ironia nel cuore: "Penso di andare a trovare Flora, per vedere come sta e prendere gli accordi per la creatura che porteremo e alleveremo qui: diremo che è l'orfana di una nostra parente. Che ne pensi, tu?„

Risposi:

"È meglio non andare. A suo tempo penserò e provvederò io a tutto„.

Che sguardo mi rivolse la zia! Di rimprovero e di compassione, sdegnato e beffardo assieme. Come provvederai tu, povero idiota, buono neppure a procurarti un bicchier d'acqua?

Ella teneva il quaderno fra le dita che le tremavano un poco: frenava il suo sdegno: scrisse poi qualche cosa, poi la cancellò.

Io la fissavo, e mi sentivo duro come un macigno. Troppo tardi, le dicevo con gli occhi: se tu non avessi giocato la creatura col nano, buttandovela l'uno con l'altra come una palla, adesso

non ti umilierei così. Adesso è tardi: se soffri peggio per te.

Anche lei mi rispondeva con lo sguardo: "Va bene: ne riparleremo„

*

Il fatto è che quel mio bagno straordinario aveva peggiorato le condizioni dell'anima mia. E non mi sentivo neppure capace di ricominciare. Una tristezza infinita mi avvolgeva: adesso sì, ero davvero sordo e muto anche dentro. Poi, a tratti, balzavo con furore, come una fiamma sospinta dal vento, e pensavo di andare a cercare Fiora, ma per odio adesso, e d'incendiare la casa colonica, di ammazzare il nano; di fare insomma qualche cosa che mi portasse fuori da quella mia arida disperazione.

Poi non ne facevo niente.

Eccomi di nuovo in riva al mare, sdraiato come un cane sulla sabbia umida.

Nel mattino vaporoso cielo e mare si confondono sotto un velo latteo che fa apparire verdi le vele bianche e rosse le vele gialle; più in qua il mare ha strisce verdi che sembrano

prati, e nell'insieme dà l'idea di una regione coltivata, con campi di lino in fiore, vigne, e quei prati e laghi vaporosi: poi col salire del sole si rischiara, si fa tutto lucido, così lucido e fermo che le paranzelle ferme anch'esse qua e là a pescare sembrano insetti sopra uno specchio.

Ed ecco il vecchio marinaio che di ritorno dalla pesca alla fiocina, con un cestino sgocciolante argento, lascia le sue orme di elefante sulla sabbia molle, e mi sorveglia.

La sua figura davanti al mare ha qualche cosa di maestoso, di enorme: il mare stesso non è che una strisciolina verdastra ai suoi piedi: la sua testa arriva a coprire e oscurare il sole: se stende la mano può pigliare ad una ad una come farfalle le paranze ferme a pescare.

La sua figura mi destava un senso di soggezione: ma null'altro. Non amavo più nessuno, non potevo più amare, più confidarmi con nessuno: anzi provavo rabbia se qualcuno mi dimostrava premura.

Un giorno, poichè il vecchio mi si aggirava intorno, gli feci cenno di restituirmi quel foglio sul quale avevo versato le mie pene.

Egli non l'aveva più.

Gli domandai, sempre con cenni che rivelavano il mio dispetto, se l'aveva dato da leggere

a qualcuno. Sì, egli l'aveva dato da leggere a qualcuno.

Vibrai di collera; egli restava calmo, con le mani possenti posate sulle braccia nude.

E la cosa pareva finita lì, quando sul tardi, nel tornarmene a casa, m'accorsi ch'egli mi seguiva. Aveva la fiocina, il cestino e la rete, come quella malaugurata mattina in cui mi ero rivolto a lui per aiuto.

Mi raggiunse davanti alla drogheria e mi prese per il braccio: e prima che avessi capito che cosa voleva, mi fece entrare: non nella drogheria, però, ma in uno strettissimo corridoio che conduceva al giardinetto della casa: un giardinetto che sembrava un cestino di fiori, tutto fronde lievi intrecciate a reticolati di canne.

Sotto il pergolato ancora carico d'uva stava una tavola di marmo sulla quale si disegnavano le ombre delle foglie e dei grappoli; e accanto vi sedeva, lavorando a maglia una sciarpa di lana, una donna bionda grassoccia, con gli occhi grigi sognanti; vestiva un camice turchino scollato in quadratura che le dava un'aria di Madonna un po' anziana ma ancora piacente.

Ma quello che più mi sorprese fu il vedere che anche là dentro c'erano gatti, conigli, pic-

cioni. La donna però non se ne curava; nè pareva curarsi d'altro.

Vedendomi entrare seguito e quasi spinto dal vecchio, mi fissò coi suoi occhi un po' vaghi; poi subito parve ricordarsi di qualche cosa e riconoscermi: il suo bel viso in colore di pesca si illuminò di un sorriso che subito si spense.

Il vecchio me la presentò; era sua figlia, la moglie del droghiere.

Io non l'avevo mai veduta, nè fuori per strada nè nella bottega; non usciva mai anche lei, doveva avere qualche guaio.

Infatti vidi il vecchio che per dirle qualche cosa le faceva dei cenni e le gridava le parole all'orecchio.

Era sorda anche lei!

★

Mentre il vecchio andava a rimettere i suoi arnesi, ella mi accennò di sedermi. Sedetti. Non so perchè provavo d'un tratto una sensazione di pace, di dolcezza, come se mi addormentassi.

Intorno alla donna quieta, che subito immaginai dovesse passare la sua vita intera seduta a quel posto, tutto era placido, pulito, ordinato.

Il giardino pareva grande perchè confinava con altri giardini; si aveva l'illusione che il vialetto che s'insinuava nell'ombra, fra arbusti e canne d'India, conducesse ad un bosco. La porta della cucina e quella della drogheria erano coperte di tende rosse: da quella della cucina usciva un odore di pesce arrostito, di frutta cotte: odore di benessere che si mischiava al profumo di poesia del giardino.

I piccioni violacei si posavano sul marmo della tavola, battendovi il becco quasi volessero piluccare i grappoli d'ombra: ricordo tutti i particolari di quella mia visita involontaria che doveva tanto influire sulla mia sorte.

Il vecchio tornò verso di noi, ma non sedette. Con le dita calcate sulle braccia incrociate, riprese a parlare con la figliuola, finchè questa tirò a sè il paniere da lavoro che stava sopra la tavola, vi frugò un poco e da un miscuglio di cartoline illustrate e di altre carte trasse il mio foglio.

Lo riconobbi subito e vibrai di nuovo; non più per rabbia, adesso, ma per vergogna.

Vergogna di averlo richiesto con ingratitudine al vecchio: vergogna sopratutto di apparire alla donna quello che non ero: un ingrato.

Ma lei non pareva molto sorpresa; si assicurò che il foglio era veramente quello, poi me lo offrì.

Io feci cenno di no: no, non lo volevo. Ella guardò il padre; il padre prese il foglio, lo aprì, parve leggerlo: doveva saperne a mente tutte le parole, perchè scuoteva la testa, con cenni di rimprovero e di sdegno: infine se lo rimise in seno e accennò alla figlia che mi dicesse qualche cosa di lei.

E lei arrotolò lentamente, accuratamente, la maglia intorno ai ferri, ficcò questi nel gomitolo e ripose tutto nel paniere.

Poi si volse, colle braccia sulla tavola, e mi guardò: e subito i suoi occhi mi sembrarono diversi.

Di sognanti s'erano fatti acuti, trasparenti; con dentro tanto verde e tanto azzurro come il mare in quelle mattine di autunno.

Anche la bocca era, dirò così, luminosa; le labbra strette e grasse, d'un rosso lucido di ciliegia, non lasciavano vedere i denti.

Nell'insieme ella rassomigliava a una bella gatta, con un fondo di passione sotto la sua aria placida.

Tentò di parlarmi: forse credeva che io arrivassi a sentire qualche parola come lei: ma il padre le accennò che bisognava scrivere. E io

trassi il taccuino e il lapis. Ero come sotto un fascino: facevo tutto quello che mi si chiedeva di fare. Così porsi alla donna il mio libretto: ella poteva anche leggervi quello che c'era scritto: non avrei protestato: ella lo aprì, e sulla prima paginetta bianca che capitò scrisse qualche parola, rapidamente, con una scrittura chiara.

" Mi dispiace di quanto ti è accaduto. Ma se tu permetti parlerò io con mio marito e aggiusteremo le cose alla meglio. „

Mentre io leggevo, ella ripeteva le parole al padre, che approvava con la testa.

Io leggevo e rileggevo con un profondo turbamento.

Mai nessuno mi aveva parlato così, o almeno mi pareva che mai nessuno mi avesse parlato così. E non potevo, non potevo rispondere. Un tumulto di passione s'alzava, dentro di me, come un turbine improvviso: qualcosa si scioglieva, dentro di me; il groppo di odio, di rancore, di disperazione e d'amore che mi teneva da tanto tempo infermo: si scioglieva, eppure non mi permetteva di piangere, di sollevarmi, di rispondere.

Finchè sentii la mano pesante del vecchio posarsi sulla mia testa: mi parve di svegliarmi da un sogno: guardai stordito e davanti a me vidi

il viso della donna che s'era fatto pallido e i suoi occhi, divenuti quasi neri, che mi guardavano attraverso un velo di lagrime.

Ma il vecchio mi batteva la mano sulla spalla come si fa coi bambini ingozzati: e ciò riprese a irritarmi. Scrissi su un foglietto: "Io spero di pagare il mio debito: ad ogni modo c'è l'ipoteca sul terreno. Vi ringrazio. Ne riparleremo „.

Quei due non insistettero. E io mi alzai per andarmene. In quel momento si affacciò dietro la tenda rossa il viso un po' diabolico del droghiere; mi accorsi che la moglie nascondeva cautamente sotto la mano il mio foglietto, e giudicai prudente di salutare e di andarmene.

★

Ma ero un altro uomo oramai; non che sperassi davvero di pagare il debito, o avessi altre speranze concrete, ma perchè la speranza in sè stessa era rinata in me. Sentivo che bastava domandare aiuto per ottenerlo: e qualche altra cosa di più profondo, di più misterioso, che ancora non confessavo a me stesso, mi faceva camminare agile e dritto e rivedere chiaro intorno a me.

Tornato a casa, mi metto naturalmente a scrivere subito una lettera alla moglie del mio creditore; la ringrazio e le domando scusa se ho risposto quasi male alla sua offerta.

Le confesso che no, non ho speranza di pagare il mio debito, ma che il marito può tenere o vendere il mio terreno, se crede, senza farmi il torto e l'onta di metterlo all'asta. Io avrei lavorato: qualunque mestiere, fosse anche quello del calzolaio o del pescatore, era buono per me, oramai; e volevo lavorare perchè volevo vivere. E tante altre cose.

Andai io stesso a portare la lettera: intravidi la drogheria piena di donne che compravano il pane e passai oltre. Il mio pensiero era di consegnare la lettera al vecchio: ma d'un tratto mi fermo turbato; la porticina del corridoio è aperta e in fondo appare il quadro del giardino, un po' arrossato dal tramonto.

Entro, sfiorando la parete come per appoggiarmi, tanto sono turbato: ed ecco la donna è lì, al suo posto, con la sua sciarpa che s'è allungata di qualche palmo: pareva avesse fretta di terminarla prima di notte. Nella luce quieta, rosea, senz'ombre, mi sembrò meno grassa; il collo liscio e tornito usciva dalla squadratura dell'abito turchino con una linea giovanile.

Non si accorse di me se non quando le fui davanti; allora sollevò gli occhi e parve rallegrarsi della mia presenza. Le misi davanti la lettera e mossi per andarmene. Ma a un suo cenno sedetti all'altro lato della tavola, mentre lei apriva la lettera e la leggeva!

*

Così cominciai a frequentare la casa del mio creditore.

Del resto non ero io solo a sedere intorno alla tavola di marmo che formava come un altare davanti alla bella padrona di casa: per lo più erano uomini, ma uomini piuttosto invalidi, vecchi parenti, un capitano di porto a riposo, un prete, un uomo con una gamba di legno.

Li vedevo parlare, agitarsi, ridere, e capivo tutte le cose che dicevano; cose semplici perfettamente inutili. La padrona di casa sorrideva sempre e faceva cenno di sì, per significare che, sì, aveva capito; ma a volte mi guardava d'improvviso, con uno sguardo serio, come per dirmi qualche cosa che gli altri non potevano sentire; e quello sguardo mi rimescolava tutto. Era come

se noi due fossimo complici in qualche impresa oscura e c'intendessimo col solo guardarci: complici d'una cosa che non si poteva esprimere a parole.

★

E quasi ogni volta che andavo da lei le portavo una lettera e gliela deponevo di nascosto nel paniere da lavoro; e lei non mi rispondeva, ma non leggeva più le mie confidenze davanti a me. Erano lettere innocenti, dove le raccontavo la mia pena, senza rivelargliene la vera causa: mai più in vita mia proverò la gioia e il conforto che mi dava lo scrivere quei fogli, nella melanconica casa della zia; mi pareva di scrivere lettere d'amore e come tali le portavo alla donna, e come tali essa pareva riceverle.

Non si parlava più del debito, del modo di sistemare la mia vita; io mi lasciavo portare così, dall'onda dei giorni, pensando sempre a un domani che mi sfuggiva nel seguente domani appena diventava oggi.

Si era intanto di novembre, cominciava a piovere, a far freddo: acquazzoni furibondi si abbattevano sul paese con una rabbia distruggi-

trice, come se volessero punirlo di aver troppo goduto del bel tempo: il nostro cortiletto diventava una vera cisterna; una fiumana di fango giallo allagava la strada. Rabbrividisco ancora al ricordo.

Bimbi ricoperti di sacchi, scalzi, passano diguazzando nell'acqua fangosa, come piccoli selvaggi venuti dal bosco; topi morti galleggiano qua e là, e la donna col carrettino del pesce torna indietro urlando per la paura: la sola nota comica è il carro con la botte per l'inaffiamento delle strade; la botte verdissima e fresca come un gran frutto acerbo si dondola un po' sul carro, a pancia in su, e pare si compiaccia di tutta quell'abbondanza d'acqua per terra come l'abbia sparsa lei.

Io scrivo, nella mia triste cameretta: è così buia che devo avvicinare il lavolino alla finestra.

Scrivo, scrivo: una vera pioggia di parole, anche la mia, dall'anima torbida alla carta bianca; ma dopo che ho finito sento che neppure questo sfogo oramai mi basta più. Ci vuol altro! Mi riprende la smania di uscire, di andarmene lungo il mare, di mescolare il mio al suo tormento: esco, attraverso la strada allagata, vado giù verso il mare accompagnato dai rigagnoli dell'acqua sporca che pare voglia anch'essa tor-

nare al suo luogo d'origine dopo il suo triste viaggio per cielo e per terra.

Il mare è più grande del solito, oggi, coi suoi cavalloni verdi lanciati di furia contro la spiaggia; finalmente la figura del vecchio marinaio che guarda dalla riva come un padrone guarda il suo podere, è piccola in quello sfondo tumultuoso, sotto il cielo ancora nero in alto, ma già chiaro all'orizzonte, dove il sole lotta con un drago di nuvole nere dalle cento lingue di fuoco.

Io scendo lungo l'arenile, affondando i piedi nella sabbia bagnata; e mi pare di avere un peso addosso che non mi permette di camminare svelto: la lettera.

Allora mi viene l'idea di darla al vecchio: gliela consegno, poi mi allontano lasciandolo un po' sorpreso a guardare la busta.

E vado, vado, osservando i giuochi dell'acqua sulla rena; in alcuni punti l'onda si slancia lontana e subito ritorna verso il mare descrivendo dei cerchi perfetti, tremuli di uno scintillio argenteo: sembrano grandi pesci che si ritorcono su sè stessi, con le scaglie brillanti al sole.

Ed è strano il divertirsi delle onde a riva, mentre pare che il mare le mandi gonfie e feroci per divorarsi la terra.

Così — pensavo — finiscono le nostre pas-

sioni! Ecco che io, in quella lettera, avevo raccontato alla moglie del droghiere la mia avventura con Fiora, senza nominare la fanciulla, e l'impegno che m'ero preso di ritirare la creatura; e mi pareva che la mia disgrazia e le sue conseguenze non solo non mi facessero più soffrire, dopo avermi condotto fino alla morte, ma mi procurassero la soddisfazione di avere anch'io qualche cosa da dire, di rendermi interessante presso una persona che m'interessava.

Così camminando e pensando mi distraggo anch'io, finchè si fa quasi sera. Il sole è andato giù senza riuscire a vincere il drago, il quale però, lasciato solo, si divora e si sbrana da sè stesso; il cielo pallido è sparso di code, di zanne, di piume che piano piano se ne vanno anch'esse. E ad un tratto pare che qualcuno accenda un lume: le ultime nuvolette si tingono d'oro, la spuma le imita: e il vento di tramontana ricaccia di là dal mare il libeccio e abbatte i cavalloni verdi. È il sorgere della luna.

*

D'un tratto fui preso da una grande timidezza. Non osavo più tornare dalla moglie del mio creditore, e ne davo la colpa al mio orgoglio, alla paura che ella mi giudicasse male per il male che avevo fatto, e credesse che io le confidavo le mie pene per farmi rimettere il debito, mentre in fondo sentivo che era ben altra la mia passione.

Me ne stavo di nuovo a casa, di nuovo con un senso misterioso d'attesa: solo la mattina presto andavo a far le spese per la zia, ma adesso sgusciavo di qua dalla strada per non passare neppure davanti alla drogheria. Non senza un gusto ironico tradivo il mio creditore anche col togliergli il guadagno delle nostre piccole compere; ma osservavo che la roba era più buona e a buon patto negli altri posti, e d'altronde la zia pareva contenta ch'io facessi così.

Non era certo lei a incoraggiarmi ad uscire e a mantenere le mie relazioni!

Dopo quel tentativo di avvicinamento, mi aveva di nuovo abbandonato a me stesso, senza trascurare nulla per il mio benessere materiale.

Mi aveva comprato maglie e vestiti nuovi, e caricato il letto di coperte di lana; accendeva il fuoco per me nella tetra stanzetta da pranzo che s'illuminava tutta e diventava quasi allegra.

Fuori imperversava il mal tempo: io andavo dalla porta di strada alla porta sul cortiletto, entravo in cucina, entravo nella stanzetta da pranzo, tornavo nell'ingresso: ma non uscivo: la noia e la tristezza mi divoravano.

Ed ecco finalmente venne a trovarmi il vecchio marinaio: aveva un enorme ombrello verde che lasciò a sgocciolare sullo scalino esterno della porta. Io non mi sorpresi della sua venuta; l'aspettavo; non mi sorpresi, eppure il cuore mi batteva come quando avevo veduto il padre di Fiora in casa nostra.

Il vecchio veniva a domandare come stavo: credeva fossi malato.

Lo si invitò a sedere accanto al camino, ma egli volle andare di là, in cucina. Non aveva freddo, lui: dalla sua bocca usciva un abbondante vapore; e si passò la mano sulla fronte perchè sudava. Con meraviglia vidi che aveva le scarpe; due scarponi che sembravano barche.

Mentre discorreva con la zia, che lo ascoltava un po' diffidente, un gattino gli si arrampicò sulla gamba: egli lo prese e lo tenne dentro il

suo pugno, se lo accostò al viso quasi volesse baciarlo, e per tutto il tempo che stette da noi non finì di accarezzarlo: intanto però doveva domandare alla zia qualche cosa di molto grave e serio perchè lei si faceva sempre più scura in viso; finalmente gli rispose accennando me con la testa: e io intesi benissimo il senso delle sue parole: "tocca a lui decidere„.

Subito il vecchio mi invitò ad andare con lui: ma non era solo questo che dovevo decidere: qualche altra cosa ben più grave e profonda dovevo decidere, o era già decisa per me dal destino.

Esitavo quindi a muovermi: d'altronde il restare ancora lì dentro mi soffocava.

Mi lasciai portare via, sotto l'ombrello che pareva un pino: ma quando si fu davanti alla drogheria afferrai il braccio del vecchio per tirarlo verso il mare; egli mi guardò; io arrossii e ripresi a seguirlo docilmente.

Nel mio turbamento immaginavo di trovare ancora la donna sotto il pergolato, e mi sorpresi nel vederla accanto a un alto braciere di ottone, in una stanza le cui pareti erano tutte ricoperte di quadri e di fotografie in cornice. E anche qui, come nella casa colonica, dominava dalla parete il ritratto ad olio del padrone di

casa: pareva anzi fatto dallo stesso pittore, perchè aveva le medesime tinte accese: solo che era di profilo, e aveva una curiosa rassomiglianza coi ritratti di Dante quali si vedono nelle illustrazioni dei libri di scuola.

La stanza era piuttosto tetra, quasi come la nostra; dalla finestra penetrava l'acqua, che la serva asciugava con uno straccio: e anche la donna era immelanconita, con uno scialletto nero che le nascondeva il bel collo e la invecchiava.

Ma d'un tratto ecco che mi ritrovo solo con lei, perchè la serva s'è ritirata chiudendo dietro di sè l'uscio di cucina e il vecchio è anch'esso sparito quasi furtivamente: ella solleva la testa dal lavoro e mi guarda: mi guarda arrossendo e poi reclina di nuovo il viso.

Quello sguardo chiaro, vivo, quel rossore, mi penetrano l'anima, ne illuminano gli angoli più neri, come lampi in una notte oscura. Mi sento tutto bruciare, dentro: e la verità mi percuote finalmente il cuore.

*

Sentivo che desideravo la donna: e che le piacevo: che bastava stendere solo la mano per prenderla, se io volevo.

Ma io non volevo. Ero un uomo adesso, maturato dal dolore: tutto potevo fare, ma non commettere più una colpa d'amore. Eppure mi arrabbiavo contro me stesso per questa mia onestà: e la rabbia aumentava il mio desiderio, ma la mia volontà lo vinceva.

Eppoi, perchè mi avevano lasciato solo con lei? Il pensiero che il vecchio fosse lontanamente complice della figlia, mi rimescolò il sangue. Feci per alzarmi ed andarmene; ma la donna sollevò di nuovo gli occhi e accorgendosi della mia aria cattiva mi domandò se il padre non mi aveva detto nulla.

Non mi aveva detto nulla, il padre: ma ripensai al discorso suo con la zia. Che cosa volevano da me? Allora la donna mi diede una lettera: l'ho ancora qui.

" Ti ringrazio tanto, caro ragazzo mio, di esserti confidato con me come con tua madre stessa: tu devi sentire che io ti voglio sincera-

mente bene e che la nostra comune disgrazia ci unisce come una parentela. Io vivevo qui e mi pareva di essere già morta quando mio padre mi diede da leggere quel tuo foglio: m'è parso allora di sentire una voce lontana che mi chiamasse, e dissi a me stessa: voglio far del bene a questo ragazzo così solo nella vita. Allora ho creduto di rivivere. Poi tu sei venuto: ho imparato a conoscerti, ad apprezzarti, e adesso sono felice della tua amicizia.

"Ma perchè dopo la tua ultima lettera tu non ti sei fatto più vivo?

"Sei malato e ti sei pentito della tua confidenza? Manderò mio padre a prendere tue notizie; anche lui ti vuol bene e approva il mio desiderio di aiutarti.

"Ascoltami, caro ragazzo; ti chiamo così perchè posso esserti madre, e tu dunque ascoltami attento. Anch'io non sono una donna felice come sembro all'apparenza: e non è la mia infermità che mi tormenta, perchè oramai ci sono abituata; ho tutto, ma mi manca la miglior cosa. Mio padre, poveretto, è buono, è come un fanciullo, ma la sua compagnia non mi può bastare; eppoi lui ha anche il bisogno di stare molto all'aperto, sta poco in casa, ed è vecchio: morto lui sarò completamente sola. Questa è la

confidenza che volevo farti: mi sento sola, ho paura della vecchiaia. Mio marito non è cattivo; ma anche lui ha bisogno di una vita che lo separa tutto il giorno da me: vuol fare i suoi affari; vuol guadagnare molto, — per chi poi non lo so, — perchè infine non abbiamo che dei parenti vecchi, tutti benestanti, grazie a Dio, che non hanno bisogno del nostro. Ma mio marito è fatto così: non che sia interessato, in fondo: ha preso me, che ero povera, e non mi ha lasciato mai mancar nulla: anzi ti confiderò una cosa, che egli consegna a me tutti i suoi denari, e se gli chiedo un favore me lo concede subito. Ma è un uomo melanconico, non l'ho mai veduto ridere, e parla poco: la sua compagnia non è un conforto, per me: è come se lui in casa non ci fosse.

"Il mio sogno è stato sempre quello di avere un figlio: il Signore non ha voluto; e sia fatta la sua volontà. Tante volte ho pensato di adottarne uno, e mio marito non disapprova la mia idea; ma non è facile prendere un bambino altrui: ci sono tanti pericoli; se è un trovatello possono un giorno farsi avanti i genitori e riprenderselo; se è un bambino legittimo c'è sempre la noia dei parenti: e poi è anche difficile ottenerlo.

"In questi giorni ho pensato tanto a quello che mi hai confidato: ebbene ti prego di concedermi la creatura che deve nascere: le daremo il nostro nome, le nostre sostanze: sarò la madre più appassionata che sia mai stata al mondo.

"Ma io non posso proseguire: il sogno mi sembra tanto bello che mi spaventa e mi gonfia il cuore. Le lagrime mi offuscano gli occhi.... Caro ragazzo mio.... „

Anch'io non ci vedevo più. Quando intravidi fra le lagrime le ultime parole "caro ragazzo mio „, mi sembrò che la donna si fosse alzata e mi accarezzasse i capelli, mi baciasse come si bacia il proprio sposo.

Un tremito mi agitava tanto da far tremare anche la lettera fra le mie dita: ella se ne accorse; piano piano si tolse lo scialle, come un velo nero: piano piano si alzò, mi venne davanti: e mi pareva alta, sempre più alta, come il padre suo davanti al mare: dominava, nascondeva tutto il mondo davanti a me; e i suoi occhi chiari, alti, come il cielo, attiravano i miei, bevevano l'anima mia.

Mi fu davanti, mi accarezzò i capelli, mi baciò come si bacia il proprio sposo: io le dicevo col mio gemito, affondando il viso sul suo collo

dolce e caldo: — prendimi pure tutto: prenditi pure quello che non è mio, l'anima mia, la mia creatura.

★

Ancora non sono certo di non aver sognato. So che d'un tratto gli usci si riaprirono: riapparve il vecchio, che s'era tolto le scarpe per non sporcare il pavimento; apparve la figura arcigna del marito. La donna sedeva al suo posto, accanto al braciere, di nuovo con lo scialle chiuso sul collo voluttuoso.

E i suoi occhi erano tanto innocenti nel guardare il padre e il marito, e nel far loro segno che io acconsentivo!

★

Sì, io acconsentivo. A che cosa? A cedere la mia creatura? A diventare l'amante di quella donna? Acconsentivo a tutto, ma solo alla superficie: in fondo già la coscienza mi tumultuava e qualche cosa ghignava in me, di faccia al mio creditore: eppure sentivo pietà di lui.

Fui invitato a colazione. Accettai: accettavo tutto, quel giorno. Il pasto era buono: c'era un grosso pesce dalla polpa lievemente rosea che sembrava carne, e il vecchio me lo additò, poi si toccò il petto, per accennarmi che lo aveva pescato lui: eppure il padrone di casa mi offriva il piatto, ritirandolo un po' a sè istintivamente, come faceva nel vendere la sua merce: come fosse cosa esclusivamente sua.

Il vecchio non ne mangiò: non mangiava mai pesce. E stava un po' discosto dalla tavola, come fosse anche lui un invitato, ma un invitato per forza. Infatti mi accorsi, dopo, ch'egli usava mangiare in cucina, quando il tempo cattivo lo costringeva a stare a casa.

Del resto io mi sentivo felice, sollevato di un gran peso all'idea che l'avvenire della mia creatura era assicurato: e mi piaceva, anche, di vendicarmi così di tutti quelli che non avevano voluto nè saputo amarmi: di Flora, della sua famiglia, della zia. Il giorno della vendetta era dunque giunto per me.

E mi vendicavo anche del mio creditore, della sua astuzia e della sua usura: mangiando alla sua tavola il pane del tradimento.

★

Ma in fondo la coscienza mi tumultuava. E bevevo per farla tacere: un vino bianco frizzante, dolce e amarognolo assieme che dava allegria al solo guardarlo.

★

Al solo guardare attraverso il bicchiere pieno pare che i vetri della finestra siano gialli di sole, e tutte le cose intorno dorate. La donna seduta di fronte a me è bella su quello sfondo, dolce e succosa come un frutto maturo: e basta che io la tocchi con la punta del piede per farla tremare tutta e farmi promettere dai suoi occhi tutto quello che invano fino a questo momento ho chiesto alla vita: amore, protezione, denaro....

Ma vuotato il bicchiere tutto riappare grigio: e mi ritorna in mente l'attimo di ebbrezza — oh, come diverso! — nella vigna in fiore. Chi è che picchia alla porta del mio cuore? La donna che mi disprezza, la donna che non mi vuole; che mi odia anche nel figliol suo.

Lei sola è giusta: perchè io sono indegno di amare: lei sola è quella che mi fa del bene, perchè mi richiama a me stesso.

★

Così cominciò per me una lotta profonda.

Riamavo Fiora solo perchè l'altra mi tentava. E il vero peccato mi sembrava questo: mi sembrava che Fiora fosse mia moglie, incinta di un nostro figlio legittimo, e che io la tradissi.

Ma appunto per questo il peccato mi attirava di più.

Bisogna dire però che la moglie del mio creditore non faceva nulla per favorire la nostra passione. Era una donna timida, casta e buona. Mi voleva perchè ero giovane e disgraziato, perchè il marito la trascurava o le ripugnava: o forse anche per distrazione, nella noia senza riparo della sua vita.

Io andavo tutti i giorni a trovarla: mi mettevo a sedere in un canto e stavo lì, fermo, quieto come il gatto sullo spigolo della tavola. A volte mi veniva anche a me da dormire.

La stanza era di passaggio, dalla cucina al corridoio, e al salotto che dava sulla strada:

passava di continuo la serva, con due lievi ciabatte che parevano la pelle che le si staccasse dai calcagni: passava e ogni volta mi sorrideva con gli occhi, con pietà non priva di malizia: passava il vecchio, scalzo per non sporcare il pavimento, e mi batteva la mano sulla spalla: passava il marito triste e arcigno, e pareva non accorgersi di me, tutto chiuso in una interna speculazione: passavano donne che portavano qualche cosa in cucina, e mi guardavano con curiosità benevola; infine la mia presenza era accettata e sopportata da tutti come quella di un essere perfettamente innocuo.

E io stavo fermo, quieto, come stava ferma e quieta a lavorare le sue maglie la donna presso il braciere. A volte la sua figura si disegnava così immobile sullo sfondo della finestra che pareva dipinta sui vetri. Solo le punte dei ferri del suo lavoro avevano uno scintillio come di insetti luminosi volteggianti intorno alle sue dita.

Io stavo fermo, quieto; simile all'animale da preda in agguato: aspettavo sempre: uno sguardo di lei ed ero felice; ma aspettavo di meglio; di trovarci soli, finalmente.

Eppure non mi disperavo se questo momento non veniva mai: perchè in fondo avevo paura, di questo momento: sentivo tanta poesia, tanta

bellezza nella lotta per vincere il peccato, e mi piaceva che la donna fosse così, come un sogno lì vivo a me davanti, vivo ma inafferrabile, e che non si umiliasse nè si avvilisse davanti a me.

Eppoi un calcolo era fitto tra i miei vari pensieri:

"Se la nostra passione ci travolgesse e noi avessimo un figlio, lei non vorrebbe più l'altro".

Eppure non ero ancora persuaso a dargliele, quest'altro.

★

Una domenica mattina, ai primi di febbraio, mi svegliai con l'impressione che quel giorno qualche cosa di nuovo doveva accadere.

Sapevo che nel pomeriggio c'era probabilità di trovarci soli. La serva aveva libertà, il droghiere chiudeva bottega e andava al paese vicino a trovare certi suoi parenti.

Un senso di gioia mi prese tutto, nel riaprire gli occhi, come nelle mattine di festa nell'Istituto quando non c'era scuola e si doveva andare a fare qualche gita in piena campagna.

È che oltre a quella torbida speranza di peccato, sentivo intorno a me un'aria nuova; un

filo di sole penetrava per la prima volta dopo mesi e mesi nella mia cameretta e attraversava il mio letto.

M'alzai e corsi subito fuori, col desiderio di lasciare il paese, di andare pei campi, laggiù, verso la casa di Fiora. Ma il cielo si copriva di nuvole, si ricopriva e scopriva, tornava ad annuvolarsi; pareva si divertisse a dare e poi subito a togliere la speranza d'una bella giornata. Tornai a casa e cominciai a contare le ore che mi separavano dalla visita alla mia amica.

La zia preparava la colazione: nel vedere che io mi indugiavo a casa mi rivolse qualche sguardo inquieto. Io avevo il dubbio ch'ella sapesse tutto, che accettasse la mia amicizia con la famiglia Tobia ed anzi s'inquietasse perchè quest'amicizia minacciava di rompersi: invece d'un tratto mi si avvicinò e mi diede un biglietto, allontanandosi subito senza aspettare la risposta.

E nel biglietto mi domandava perchè non profittavo della bella giornata per andare a prendere notizie *laggiù*.

Mi alzai, un po' smarrito; non era una voce misteriosa che mi ordinava di andare *laggiù?*

Troppo tardi, però. La speranza torbida del peccato mi annebbiava la mente: ed era davvero come una nebbia, che saliva dalla profondità

del mio cuore e mi avvolgeva tutto: e non vedevo che un punto solo, in questa caligine, e verso il quale andavo ciecamente.

Ed ecco il tempo che sembrava interminabile passa: è un'ora, due ore: il sole è scomparso dalla nostra casa e sembra già cada la sera da quel cielo tristemente lucido di febbraio: i gatti rabbrividiscono di freddo e vengono ad aggrupparsi tutti gli uni sugli altri sulla pietra del focolare: anche i piccioni stanno sui mattoni tiepidi dei fornelli; la zia è nella sua camera a leggere, con gli occhiali, un libro di orazioni: io apro quasi furtivo la porta: è l'ora in cui le donne cominciano a uscire a spasso, cercando la parte soleggiata della strada: arriva di lontano già un odore di erba, di violette, di amore....

Mentre stavo per varcare la soglia ecco un'ombra mi si spezzò ai piedi, parve ricacciarmi dentro.

Ricordai la notte in cui avevo trovato il nano seduto davanti al tavolino del nostro salotto.

Adesso era il mio creditore che veniva a farci visita.

*

Non l'avevo mai veduto in casa nostra. E neppure per un momento sperai nulla di buono dalla sua visita. Anzi i miei timori andavano oltre.... Ecco, pensavo, viene per impormi di non frequentare più la sua casa.

Lo feci sedere presso il tavolino, al posto dove s'era seduto il nano.

Era tutto vestito di nero, con la cravatta rossa, ed ebbe cura di tirarsi su i pantaloni sulle ginocchia, lasciando vedere le calze gialle sugli scarpini gialli bene annodati.

Lo guardai bene in viso; era quasi un bel l'uomo: arcigno e nero, ma quasi bello: sì, di profilo, col suo gran labbro sdegnoso rassomigliava a Dante.

Non so perchè mi venne da ridere: non so perchè; dopo il primo impulso di terrore, l'uomo mi destava un senso di allegria.

Egli se ne accorse; non si sdegnò; lo era già tanto! però mi parve che dentro i suoi occhi foschi passasse come il riflesso ridente dei miei:

e mi tornò in mente il proverbio: ride bene chi ride l'ultimo.

Intanto al rumore dei passi era venuta fuori la zia; pareva si fosse preparata per questa visita, aggiustata com'era, come del resto si aggiustava nei giorni di festa, sebbene non uscisse fuori di casa, coi capelli lisciati e le scarpette lucide.

Fece cenno all'uomo di star comodo, poichè egli si alzava per salutarla, e sedette all'opposto lato del tavolino: proprio come l'altra volta col nano.

E il Tobia si mise a parlare con lei, rigido sulla sedia, rigido in viso: mi faceva l'effetto di un uomo di legno, montato pezzo per pezzo: e che non fosse in sua facoltà lo smontarsi.

La zia lo ascoltava e mi guardava: quando quello finì, stette pensierosa, infine a cenni e per iscritto mi fece sapere che qualcuno voleva comprare il mio terreno e che il Tobia era incaricato della mediazione.

Domandai subito quanto offrivano.

Allora la zia si fece rossa di sorpresa e di dolore: mi domandò:

— Ma perchè? Lo vorresti vendere?

Giudicai giunto il momento di dirle tutto: momento più opportuno non si poteva trovare. In

fondo era sempre un desiderio di vendetta che mi spingeva contro di lei che con la sua greitezza d'animo mi aveva condotto a quel punto; e contro l'usuraio che aveva profittato del mio cuore semplice.

Ripresi i miei foglietti: porsi il suo quaderno alla zia. Tornavano così in campo le carte; e mi pareva infatti un giuoco, quello, come tanti altri della vita. Scrissi:

"È necessario che io venda il terreno perchè sono debitore qui al signor Tobia di lire duemila; la cambiale che gli ho rilasciato scade a giorni e non ho la possibilità di pagare".

La zia mi guardò come l'altra volta quando il nano le aveva rivelato la mia colpa: ma c'era meno sorpresa nei suoi occhi, adesso: ebbi l'impressione ch'ella fosse preparata a ricevere da me i maggiori dispiaceri: ma per quanto si sia preparati si soffre lo stesso.

Senza rispondermi ella si rivolse al Tobia e lo interrogò: l'uomo di legno non si smuoveva. Gli fece leggere il mio foglietto, ed egli allora sporse un po' di più il labbro come per dirmi:

— Giacchè sei tu a volerlo, parlo.

Forse era venuto con quella sola intenzione, ma voleva salvare le apparenze, conservare intatta la sua compostezza.

Parlò, ma brevemente. Oramai capivo quel che diceva: stavo a guardare come l'altra volta, come si trattasse di cosa non mia.

Ed era forse mio, il terreno? No, non era più mio. La zia lo difendeva, l'altro lo voleva, — o, per essere più giusti, voleva i suoi denari, non ostante ciò che s'era stabilito con la moglie a proposito dell'adozione della mia creatura.

Voleva i suoi denari perchè infine erano suoi, e poichè se ne presentava l'occasione.

E l'occasione era questa: che realmente qualcuno, sapendo dell'ipoteca che egli aveva preso sul mio terreno, s'era rivolto a lui per la mediazione. L'offerta era superiore al valore del terreno: perchè non accettarla?

Messo al corrente di tutto, io scrissi queste parole al mio creditore:

"Perchè, giacchè vale tanto, non si tiene lei il terreno? A me basta il riavere la cambiale„.

Egli mi guardò fisso, in fondo agli occhi: uno sguardo che mi rimescolò tutto: e mi rispose brevemente:

"Sono un uomo onesto„.

★

Quel colloquio mi faceva più male di quello col nano. Cominciai a umiliarmi, a irritarmi. E sopratutto m'irritava la zia: perchè s'immischiava nei fatti miei? Perchè si opponeva alla vendita del terreno? E perchè non mi domandava neppure la ragione per la quale avevo preso i danari dall'usuraio e come li avevo sciupati?

Sapeva tutto, o non voleva saper niente? Perchè voleva proteggermi? No, io non volevo la sua protezione: ch'ella mi desse da mangiare e da dormire, ma non pensasse ad altro. Per sfogare tutto il mio malanimo pensai di farle sapere subito ogni cosa.

Le feci dunque sapere che avevo deciso di cedere la mia creatura ai Tobia: ecco perchè volevo loro cedere, che la tenessero o la vendessero, anche la mia miserabile proprietà.

Poi mi rivolsi all'uomo e gli domandai se non era vero ch'egli acconsentiva a prendere la mia creatura.

Ed egli parve ricordarsi di qualche cosa che aveva dimenticato: qualche cosa di buono, di

bello, che poteva persino raddolcire il cruccio inguaribile della sua anima. Sorrise e fece cenno di sì.

Sì; egli acconsentiva.

★

Allora fu la zia a farsi cattiva. Il suo viso parve seccarsi d'un tratto, diventare tutto punte, col mento aguzzo, il naso sottile, gli zigomi sporgenti. Io leggevo il suo pensiero nei suoi occhi che a stento trattenevano le lagrime e volevano parere freddi, indifferenti.

Più tardi ella mi disse che aveva sognato tanto, in quei tempi, di aver la mia creatura; le preparava di nascosto il corredino, aveva pronta la balia, contava i giorni. Ed ecco che io gliela prendevo e la buttavo fuori di casa, in casa dei vicini, come un oggetto di cui ci si vuole sbarazzare.

E la mia piccola proprietà ella la difendeva per lei. Adesso riprese a difenderla per rancore, per vendetta. Mi disse:

— Sai chi è che vuole comprare il tuo terreno, a qualunque costo? Il padre di Fiora.

★

L'uomo guardò il suo grosso orologio d'oro: poi s'alzò tutto d'un pezzo.

Aveva fretta di partire: e io adesso sapevo il perchè della sua insolita gita al paese vicino; non era per visitare i parenti ch'egli andava, ma per conferire col nano; forse per dargli la mia risposta affermativa.

Mi alzai anch'io e feci cenno di no. No, il terreno io non lo vendevo più; mi sarei venduto l'anima, se occorreva, ma il terreno no.

La zia non aveva cessato un momento di guardarmi; il suo viso ritornava triste e calmo a misura che io mi agitavo per far meglio intendere la mia decisione al mio creditore. E mentre questi stava davanti a me perplesso, stringendo nel pugno l'orologio quasi per fermarne l'ora, i più diabolici progetti passavano nella mia mente. Sarei andato a rubare, sarei andato a chiedere i denari alla moglie di lui: tutto, fuorchè lasciar entrare il nano nella mia terra.

D'un tratto vidi la zia alzarsi anche lei, composta, con le povere mani strette l'una con l'altra come per aiutarsi e promettersi qualche cosa a

vicenda: sollevò il viso verso l'uomo; gli disse poche parole guardandolo di sotto le palpebre che le si sbattevano rapide come due alette spaurite.

Il viso dell'uomo si illuminò: ed io intesi tutto. La zia assumeva il mio debito.

★

Dopo non so bene cosa accadde. So che passai due volte davanti alla porta del mio creditore. La rabbia, o qualche cosa di più cieco della rabbia mi portava. La prima volta vidi la porticina aperta e in fondo al corridoio il quadro verde del giardino; e quel passaggio stretto, con quella luminosità in fondo mi attirava come una gola di montagna.

La seconda volta vidi la donna stessa che si affacciava a quello sfondo e pareva in una lontananza di sogno.

Ebbi l'impressione che mi aspettasse. Allora fuggii, andai verso la spiaggia, e mi buttai per terra e morsicai la rena: il cuore mi rombava, dentro, come se contenesse tutto il mare, ma non era disperazione; no, era anzi un senso di potenza, un eccesso di forza che mi turbinava

dentro poichè non poteva risolversi di fuori. A poco a poco mi calmai, mi stesi in faccia al mare. Ero stanco come dopo una lotta: vincitore e vinto nel medesimo tempo.

★

In quei giorni la zia cadde malata.

Era una semplice pleurite, la sua, ma io mi misi in mente che ella fosse malata di crepacuore per i dispiaceri che io le davo. Mi pare di vederla ancora nella sua cameretta semplice e stretta come una cella, sul suo lettuccio duro, con la sua camicia lunga e accollata e un fazzoletto bianco intorno alla testa. Tutto era bianco e duro e freddo intorno: tutto puro e ghiacciato.

Cominciai ad assisterla, dapprima per un rigido sentimento di dovere, di sacrifizio, poi perchè mi pareva ch'ella si abbandonasse al suo male con un nascosto desiderio di morte. In fondo ero contento della sua malattia, che m'impediva di tornare in casa del nostro creditore: un odio sordo mi vinceva per quella gente, compresa la donna: mi pareva avessero tutti fatto lega contro di me, la famiglia del nano con

la famiglia del gigante, per togliermi quanto avevo, proprietà, onore, sangue.

"Zia, — scrissi un giorno in cui ella mi pareva un po' sollevata, — s'avvicina il tempo.... Ho sognato stanotte ch'era venuto il nano con un involto. Ho pensato bene, e vorrei che la creatura si allevasse da noi."

La zia lesse, poi volse la testa sul guanciale, con un atto stanco indifferente.

Bastò questo per farmi risovvenire di tante cose, e sopratutto della mia incapacità a provvedere a me stesso nonchè ad altri. Ma quell'indifferenza della zia ricominciò ad irritarmi, poi mi impensierì sul serio, perchè oramai si stendeva a tutte le cose. Nei primi giorni della malattia ella si preoccupava ancora per la casa, per gli animali, e si faceva venire in camera i gatti e i piccioni: adesso non si curava più di nulla. Mi aveva dato la chiave del cassetto dove teneva i denari ed io prendevo e spendevo: è vero che prendevo e spendevo con un certo timore, senza neppure osare di contare quanti denari ci fossero ancora, ma avrei potuto prendere e spendere tutto senza ch'ella se ne curasse.

E intanto vivevo in un'attesa che di giorno in giorno si faceva più ansiosa e impaziente: qualche cosa doveva pur arrivare: una lettera,

una chiamata, una visita: andavo sempre ad aprire la porta come se là fuori mi aspettasse un essere misterioso che portasse un messaggio al destino.

E un giorno, finalmente, mentre la zia stava peggio del solito, vedo davanti alla nostra porta una donna di campagna, secca, nera come un'araba, con una gonna larghissima, un grosso nodo di capelli neri sulla nuca e due grandi cerchi d'oro alle orecchie. Teneva in mano una lettera e guardava il numero della nostra casa. Vedendomi domandò qualche cosa, e non ottenendo risposta non si sorprese: doveva essere bene avvertita di tutto.

La feci entrare e lessi la lettera ch'ella mi porgeva. Era del nano: mi diceva che in seguito alla mia necessità di procurarmi una balia forte e sana mi mandava quella. Aggiungeva le condizioni: tanto al mese, buon trattamento, regali e mancie. Infine avvertiva che potevo trattenerla, se credevo, perchè la bambina mi verrebbe portata verso sera.

Una bambina! Era dunque una bambina. Era già nata!

Di tutto il messaggio non capivo che questo.

Stetti a lungo con gli occhi fissi sul foglietto, come sprofondato in un sogno. Quando il sol-

levai vidi lì davanti a me la donna, con un viso avido, con gli occhi scuri che guardavano attorno fissando ogni oggetto come per impossessarsene.

Come dire alla zia tutto questo?

Avevo paura di aggravare il suo male: ma in fondo la mia incertezza aveva un'altra causa.

Feci capire alla donna che c'era in casa una persona malata: che avesse quindi pazienza di aspettare un poco prima di avere la risposta: e l'introdussi nella cucina.

Rientrai dalla zia: aveva la febbre, era un po' agitata: pareva sentisse che qualche cosa di nuovo, d'inquietante accadeva. Per tre, quattro volte, andai da una camera all'altra, dall'ingresso alla cucina: mi pareva di cercare qualche oggetto che non riuscivo a trovare. La balia stava in cucina, col suo fagotto per terra, seduta con la gonna tesa e gonfia come un pallone, coi lunghi orecchini che le pendevano fin sul petto, le mani incrociate sul grembo come chi è deciso a non far niente, nè durante quella giornata nè poi.

Pensai che bisognava offrirle da mangiare: c'era del latte preparato per la zia, un po' di pane e d'altro per me. Le indicai di prendersi, di prepararsi un po' di caffè e latte, e tornai di

là in camera: quando rientro in cucina mi accorgo con terrore che la balia s'è bevuto tutto il latte, e mangiato tutto il resto. E non aveva neppure rimesso a posto le tazze!

Fuggii disperato: avevo l'impressione che quel castigo di donna ingombrasse tutta la casa, che fosse lì pronta a divorarsi tutto. E noi avevamo lo stretto necessario: i denari del cassetto della zia diminuivano di giorno in giorno, e c'era da pagare il medico, le medicine. Senza contare una cosa che cercavo sempre di dimenticare ma che più scacciavo più tornava insistente al mio pensiero: il debito....

Però non potevo, non volevo rimandare la balia. Finché più tardi venne, come usava spesso, a domandare notizie della zia, il vecchio marinaio.

Mi parve d'essere nuovamente salvato da lui.

Lo feci entrare dov'era la donna e vidi che parlavano, ch'ella gli raccontava il perché della sua presenza. Egli si mise a ridere; l'unica volta che l'ho veduto ridere senza freno; un riso che pareva spandersi a tutta la sua persona e faceva financo vibrare i suoi piedi di bronzo.

E quando riuscii a capirne il perché, risi anch'io, sebbene così triste e inquieto: la balia credeva fosse la donna giacente nella camera attigua, a partorire.

★

Poi il vecchio si rifece grave; mi si mise davanti con le braccia incrociate e mi interrogò con gli occhi.

Sì, io intendevo: egli mi ricordava la promessa.

E io tenni la promessa.

Mandai col vecchio la lettera del nano alla moglie del mio creditore e ricevetti subito la risposta: la balia andasse pure in casa di Tobia, ad aspettare l'arrivo della bambina: mi si pregava però di non farmi poi veder io, con la bambina: potevo consegnarla al vecchio.

E il vecchio condusse via la balia col suo fagotto. Eppure mi venne da piangere quando vidi la casa sgombra e vuota. Sentivo di commettere un'ignominia, di mostrarmi vile davanti alla vita: vile come tutti gli altri, come la madre e i parenti della bambina, come la zia che pure avevo tanto condannato. E andai nella camera di lei per soffocare il mio rimorso: ma ogni mia cura riusciva inutile: ella aveva la febbre sempre più alta ed era agitata, con gli occhi lucidi e

fissi: s'era tolto il fazzoletto e coi capelli grigi scarmigliati e quella espressione inquietante degli occhi mi destava paura.

Sentivo ch'ella si accorgeva di tutto e non voleva parlare per lasciarmi arbitro delle mie azioni: o era un'illusione anche questa? Ad ogni modo anch'io non volevo, non potevo farle sapere nulla; e il nostro silenzio accresceva la nostra pena.

La sera intanto scendeva, con un crepuscolo verdognolo, triste, che mi ricordava le sere d'autunno in riva al mare. E pensavo al piccolo bambino nudo che mi si era aggrappato alle gambe, un giorno, e aveva destato il mio amore paterno. Oh, avere la mia bambina nuda così fra le braccia, come un fiore, come l'immagine stessa della vita! Questo desiderio fisico, come quello delle madri, un po' morboso, accresceva la mia vera angoscia, che era, in fondo, la coscienza di mancare al mio dovere.

La sera scendeva, e io avevo l'impressione che l'ombra veramente si addensasse, si ammucchiasse intorno a me, fino ad accecarmi, a soffocarmi.

Perchè, infine, avevo riconfermato la mia promessa, ma non ero deciso in cuor mio a mantenerla.

Ecco, nei momenti in cui la zia mi sembrava assopita, mi scuotevo da quel cumulo d'ombra che mi stringeva, uscivo in punta di piedi fuor della porta e guardavo in fondo alla strada.

La strada era già deserta, con le case nere, con su una striscia di cielo ancora verdastro: solo il crocevia era illuminato da un fanale giallo che sotto di sè faceva ombra come un albero. E in quest'ombra vedo un uomo che sembra anche lui spiare e aspettare qualche cosa.

È il vecchio Tobia: ed io mi ritraggo, poi balzo fuori in mezzo alla strada con un senso di rabbia come quello che mi prese nel trovare il varco nella siepe del mio terreno. È lo stesso istinto di proprietà, la stessa ira di vedermi menomato in un mio sacrosanto diritto.

E corro verso il vecchio, ma la mia collera si placa a misura che cammino, come quella delle onde contro la spiaggia.

Infine, pensavo, la creatura sarà consegnata solo a me, e se io non voglio, nessuno me la prende.

Il guaio era che il vecchio esercitava su di me una specie di fascino: appena mi trovavo accanto a lui mi sentivo più calmo, come protetto dalla sua bontà, dalla sua rettitudine. Ricordo che quella notte, mentre mi avvicinavo a

lui, vedevo la mia ombra, deforme come quella di un essere mostruoso, e pensavo che dentro di me io ero veramente così, d'animo contorto e malfatto, che pagavo male per bene e non conoscevo che il sentimento dell'ingratitudine.

Il vecchio mi guardò negli occhi e bastò questo per placarmi del tutto. Si stette qualche momento ad aspettare insieme, poi io tornai verso la mia porta.

La notte si faceva nebbiosa: un vapore biancastro veniva dal mare, dai campi, e la luce del fanale non riusciva che a spandere un'aureola dorata intorno al crocevia.

Andai a vedere la zia: era assopita, ma nella camera gravava un'atmosfera calda e odorante di febbre.

Tornai sulla porta; non avevo pace. La nebbia si addensava; le case da una parte e dall'altra della strada mi sembravano dei muri, con un fiume di vapori in mezzo: solo punto chiaro il fanale che adesso pareva una stella giallastra bassa sulla terra.

Fu in quell'atmosfera di sogno che qualcuno arrivò. Di dove veniva? Era un uomo o una donna o un essere fantastico?

Io mi ero seduto, stanco di aspettare, sullo

scalino della porta, e avevo l'impressione che quella notte, quell'attesa, non dovessero finir mai. D'un tratto vidi una massa nera rompere l'aureola gialla sotto il fanale e venire verso di me: dapprima credetti fosse il vecchio, anche lui stanco di spiare: poi mi alzai, con un brivido nella schiena. Era qualche cosa di misterioso che si avanzava verso di me: un essere tutto nero, più largo che alto, con la testa a punta; un po' più grande e fermo sarebbe parso una capanna. In fondo lo riconoscevo bene e sapevo che era il nano, avvolto in un mantello sotto il quale nascondeva la bambina; ma ero come ubriaco e mi compiacevo ad esagerare la fantasticheria dell'avventura.

Ho detto "come ubriaco", ma ero anche peggio, con la mente sconvolta, invaso da una crisi di pazzia ragionante. Così e non in altro modo si spiega tutto quello che avvenne da quel momento in poi.

Il nano si fermò per un attimo in mezzo alla strada, forse per assicurarsi meglio, attraverso la nebbia, che ero proprio io ad aspettarlo davanti alla mia porta: sì; ero proprio io; e palpitavo di sincera commozione al pensiero che dentro quell'involucro misterioso mi veniva portata la mia creatura.

Eppure ecco che un desiderio grottesco mi vince: balzo indietro dentro casa e chiudo la porta. Se io non apro, penso, il nano è ben costretto a riprendersi la bambina: e se la lascia lì, io posso con testimonianze accusarlo del suo abbandono: quindi se la riprenderà.

Ma fu un momento: riaprii subito: però non feci entrare l'uomo.

Mentre riaccostavo dal di fuori la porta gli accennai di tacere, di seguirmi; egli stava incerto; io lo presi per un lembo del mantello e lo trassi con me fino alla porta del mio creditore.

Il vecchio marinaio non faceva più la guardia sotto il fanale; all'avvicinarsi dell'uomo s'era ritirato, forse per avvertire in casa che la creatura arrivava.

Infatti la porticina del corridoio era aperta, con un barlume di luce in fondo: io picchiai, senza abbandonare il mantello dell'uomo, che sembrava un po' impaurito ma non cercava di allontanarsi; e subito riapparve il vecchio: ci venne incontro, disse qualche cosa.

Qualche cosa che doveva essere molto rassicurante perchè il nano non esitò ad aprire il suo mantello e a dare al vecchio un involto bianco....

Mi ritrovai solo nella strada, appoggiato al muro della casa del mio creditore.

Mi pare che piangessi. Non so, ero tutto agitato; mi pareva di dovermi spaccare e cadere a pezzi per terra.

★

Ecco, dunque, che avevo dato via la mia bambina, senza neppure vederla, senza neppure toccarla.

Il nano era sparito fra la nebbia, il vecchio aveva chiuso la porticina: io ero solo e maledetto in mezzo al mondo.

Poi fui riassalito dalla rabbia: ecco che adesso ricominciavo a invertire le parti, a credermi vittima e non colpevole. Me l'avevano presa, la bimba, come mi avevano preso i denari, come mi avrebbero preso il terreno, come volevano prendermi l'onore. E io stavo lì a piangere contro il muro come un bambino a cui sia stata strappata una cosa dal pugno.

Ma una fiamma mi illuminava già la mente: un'idea che appena nata diventò fissa: riprendermi la bambina, a qualunque costo.

Volevo battere alla porticina, farmela riaprire, entrare e portar via l'involto bianco: se non mi lasciavano fare rompevo ogni cosa intorno: ma un filo di ragione mi guidava ancora. Adesso rientro in casa e dico tutto alla zia, pensavo; provvediamo assieme, ci riprendiamo senza violenze la creatura.

E rientrai; la zia era ancora immersa nel suo sopore ardente, col viso grigio fra i capelli grigi, gli occhi che si aprivano e chiudevano con un moto incosciente, come quelli di un neonato: e io non osai farle sapere nulla.

★

E non osai neppure l'indomani e neppure nei giorni seguenti, sebbene ella andasse migliorando e di tanto in tanto m'interrogasse con gli occhi.

Doveva aver fatto i suoi calcoli, lei, e sapere che la creatura a quell'ora era nata: e mi spiava in viso i segni della verità, ma non mi diceva nulla: forse anche lei non osava o non aveva la forza di parlare; o aspettava per orgoglio che ricorressi io a lei per aiuto. O forse erano tutte

illusioni mie: chi sa mai niente di vero dei pensieri altrui?

Se non sappiamo mai nulla di preciso neppure dei nostri!

Il fatto è che io continuavo ad assisterla con pazienza, col desiderio che guarisse presto, e nello stesso tempo le auguravo la morte. Adesso mi sembrava d'essere legato a lei e di non potermi più muovere per riguardo suo: o almeno alla superficie la incolpavo di questo, mentre veramente desideravo ch'ella morisse per restar solo nella casa e prendermi la bambina. Null'altro oramai esisteva per me: non pensavo più alle donne, all'amore, al mio avvenire: volevo la bambina perchè era mia, perchè era giustizia che l'avessi. Il pensiero di riprenderla non mi abbandonava un momento.

Un giorno andai a vederla. Entrai senza picchiare, avanzandomi fino all'uscio della stanza che ben conoscevo. E dapprima mi parve di sognare, o di aver sognato, perchè nulla era mutato in quella stanza: la moglie del mio creditore lavorava seduta accanto al braciere, la sua fisionomia era la solita, e solo si alterò al vedermi, ma di un turbamento che mi parve più di sdegno che di affetto. Subito però si dominò, mi accennò di avanzare.

Al rumore dei miei passi l'uscio della cucina si socchiuse e subito intravidi la balia con una grande scodella in mano: mi guardò con l'avidità con cui mangiava: avidità di sapere perchè ero lì.

La padrona la chiamò, le disse di farmi vedere la bambina, poi si volse a me accennandomi di seguire la balia: si entrò nel salotto attiguo, e la prima cosa che distinsi, nella penombra, fu la porta-finestra difesa da una semplice persiana che dava sulla strada.

Tante volte passando di fuori avevo veduto quella persiana socchiusa e l'interno del salotto, col solito arredamento paesano: tavola rotonda in mezzo con un mazzo di fiori finti, uno specchio pur esso ornato di fiori a smalto, divano e sedili ricoperti di goffi merletti. Adesso c'era anche una grande culla di vimini: la balia sollevò un lembo della stoffa che la copriva, e non ostante la penombra e sebbene guardassi rigido dall'alto senza troppo avvicinarmi nè chinarmi vidi distintamente il piccolo viso, non più grande di una grande rosa, ma già vivo, balzante verso di me da una profondità che era quella dell'anima mia stessa. Gli occhi erano aperti, placidi, nuotanti come in un velo di piacere, le labbra strette succhiavano l'aria.

Subito mi preoccupai perchè la balia la ricoprì tutta: non poteva soffocarsi, così?

E rientrando di là vidi che la donna continuava a lavorare la sua maglia, in fretta, come per riacquistare il minuto perduto. Ma perchè aveva voluto la bambina se era per continuare la sua vita inerte? Io invece mi sentivo tutto sconvolto solo per averne intraveduto il viso. Accennai ad andarmene. Volevo portarmi via intatta quell'impressione indefinibile che non era di gioia, nè di dolore perchè trascendeva l'una e l'altro; ma la donna mi guardò rapida col suo sguardo glauco, supplicandomi di restare.

E io restai: anche perchè la balia mi osservava; e i suoi occhi così lucidi che non lasciavano distinguerne il colore, mi ricordavano quelli di una biscia che avevo veduto una volta fra l'erba.

Poi tornai altre volte.

La zia non aveva più febbre, ma era così debole che non poteva reggersi in piedi: per la debolezza sonnecchiava sempre, e la sua atonia diventava sempre più grave: mangiava se gliene

davo, non si lamentava di nulla ma non chiedeva mai nulla.

Il medico che la curava non venne più; ed io, che in fatto di piccoli debiti ero orgoglioso e volevo non se ne avesse, feci notare alla zia che bisognava pagargli le visite: ella non rispose, ma quando rientrai un'altra volta nella camera mi diede una busta con dentro del denaro.

E io andai dal dottore.

Il dottore abitava piuttosto lontano da noi in un villino fra la spiaggia e la pineta a metà strada dal paese vicino: per arrivare più presto attraversai la pineta: ed ero quasi felice quel giorno, non so perchè; forse perchè pensavo che la zia doveva avere dei denari nascosti e quindi non eravamo così bisognosi come credevo, forse perchè lei era quasi guarita ed io mi toglievo da quell'oscuro dubbio che fossi io con le mie pazzie e i miei errori a farle del male, o forse era semplicemente il bel tempo, con quell'aria tiepida, con la solitudine della pineta a farmi correre e respirare con gioia.

Là sotto era primavera: i tronchi dei pini tutti piegati verso nord, con le radici a fior di terra simili a grandi artigli, pareva corressero anch'essi, attraversandomi il passo, sul terreno molle tutto violaceo di foglie secche, o in qual-

che punto già ricoperto d'erba così fina che si aveva timore a passarci sopra, come sopra un tappeto nuovo. E che toni di verde giallino luminoso nelle chiome dei pini e in certi ciuffi di cespugli contorti che avevano appena cessato di combattere col vento marino e si abbandonavano ad una dolcezza stanca di convalescenti!

Nuvole bianche e dure come grandi uova si posavano qua e là sulle cime dei pini: così basse che pareva bastasse arrampicarsi sugli alberi per toccarle e tirarle giù; mentre il cielo invece era alto e d'un azzurro brillante che quasi non si lasciava fissare. Ricordo tutto, di quel giorno, come di tanti altri giorni della mia vita: giorni che sono come i quadri meglio riusciti nella lunga monotona serie dei quadri dei nostri giorni, quando la nostra figura si stacca gigantesca sul paesaggio che la circonda, per dominarlo meglio e immedesimarlo nel suo dramma.

Ed ecco che mentre sto per arrivare alla casa del dottore vedo una donna, una contadina piccola ma forte: ha in braccio una bimba di circa tre anni che pare morta, tanto s'abbandona, con le manine gialle pendenti e la testina bionda scarmigliata, sull'omero della madre.

La raggiungo, nel sentiero sabbioso che va allargandosi sempre più, e mi metto a cammi-

nare con lei. La donna era a testa nuda coi capelli neri corti e con un aspetto quasi di zingara.

Cominciò subito a guardarmi con diffidenza, poichè io le facevo dei cenni per domandarle che male aveva la bambina, poi accortasi della mia infermità s'illuminò d'un tratto in viso quasi avesse ritrovato un fratello, e toccò la testa e la nuca della bimba per indicarmi che il male era lì: in ultimo mi accennò col capo la casa del dottore. Si proseguì dunque assieme, e si continuò, dirò così, a parlare. Sì, a parlare, perchè la donna mi capiva dal solo moto delle labbra, ed io capivo lei, come fossimo stati educati assieme. I suoi occhi brillavano di una certa intelligenza, il suo viso esprimeva con straordinaria mobilità i più intimi moti del suo animo, e sopratutto la sua curiosità e la sua pietà per me.

La casa del dottore non era distante da noi più di un centinaio di metri, e già prima di arrivare alla porta io avevo fatto sapere alla donna che ero padre anch'io di una bambina orfana di madre, e di lei sapevo che era la moglie del guardiano della pineta: abitava in una casa laggiù in fondo verso il fiume; e oltre la bimba malata ne aveva una più piccola che stava a svezzare.

Particolari piccoli che pure mi interessavano

come quelli di un dramma. La mia serenità precedente s'era oscurata: un pensiero per poco dimenticato mi tornava più vivo di prima nella mente, mi faceva battere il cuore.

Perchè palpo nella mia tasca la busta col denaro e la sento riscaldarsi al contatto delle mie dita palpitanti? perchè mi sembra l'esaudimento di un mio oscuro desiderio, che il dottore non sia in casa?

La donna voleva aspettarlo: la serva dapprima parve contrariata, disse che il padrone tornava tardi, poi si lasciò intenerire per la bambina e ci fece entrare e sedere nell'ingresso arioso.

Per qualche tempo stetti immobile come mi avessero inchiodato sul sedile, con quel pensiero che mi si attortigliava per ogni vena. No, non era il dottore che aspettavo per consegnargli il denaro: era quel pensiero che mi fermava.

Passano i minuti, passano i quarti d'ora. La donna andava su e giù con la sua creatura febbricitante sempre buttata sulla spalla: d'un tratto balzo anch'io e mi rimetto al suo fianco: della donna: avevo preso la mia decisione! Le domando se vuol prendere a balia la mia bambina, le propongo di darle i denari anticipati. Ella stava incerta, ma tentata fortemente. I tempi

sono così difficili per tutti e specialmente per i poveri!

Piano piano traggo dalla busta, senza levarla dalla tasca, uno dei biglietti; e glielo faccio vedere; se vuole posso darglielo subito.

Ella guardava il denaro quasi con meraviglia, come non ne avesse mai veduto. Il denaro è una grande forza: col denaro si può far venire anche il medico a casa quando i bambini sono malati, invece di trarseli così, peso ardente come un castigo, in cerca della loro salute.

Ella mi accennò di sì: accettava: e mi promise anche, con la luce appassionata degli occhi, che avrebbe trattato bene l'orfana, e infine, per rassicurarmi del tutto, trasse dalla camicetta una mammella bruna e violacea come un fico maturo e ne fece con due dita schizzare il latte.

★

Andai via, naturalmente senza aspettare il ritorno del dottore e senza lasciare i denari. Questi bisognavano a me, adesso, per ogni occorrenza, e non volevo rubarne alla zia. Quando tutto sarà sistemato, pensavo, quando sarò riuscito a portar

via la bimba da quella casa e metterla a balia per conto mio, le dirò ogni cosa, alla zia, e lei sarà contenta.

Intanto ero contento anch'io, d'una contentezza strana, grottesca, da folle: oltre alla liberazione della mia coscienza da quel peso che me la schiacciava notte e giorno, di aver venduto la mia creatura, pensavo alla rabbia, alla sorpresa, al dispetto dei miei creditori nel vedersi derubati della bimba, — ch'essi avevano già adottato con tutti i mezzi legali. Mi veniva da ridere.

Adesso bisognava però saperla davvero portar via, senza lasciar traccia: la cosa non mi sembrava difficile: solo che non volevo esser veduto, volevo operare di sera, e questo mi dava da pensare.

Cammino, cammino nella pineta: bisogna dire che io non ero molto pratico del luogo perchè avevo sempre preferito passare le mie giornate in riva al mare. La pineta è grande, in qualche punto ridotta, per poca cura, allo stato selvaggio, con folte macchie di tamerici, di rovi, di ontani: una rete di piccoli sentieri l'attraversa in tutti i lati; ma sono tutti eguali, questi sentieri, e la stessa uniformità del paesaggio, coi pini regolari inclinati, a file come un esercito un po'

stanco in marcia, con l'orizzonte sempre il medesimo, con quell'atmosfera che appunto per effetto di quella pioggia monotona di tronchi, pare un po' nebbiosa, rende difficile l'orizzontarsi.

Infine, mi accorsi che, forse anche per effetto dei pensieri che mi distraevano, andavo verso i monti invece che tornare a casa. E dapprima credetti di far, senza saperlo, bene, e di ritrovarmi vicino al corso d'acqua del quale mi aveva parlato la donna, e di assicurarmi così del punto preciso dov'era la sua casa; ma poi, per quanto mi avanzassi e guardassi, non vidi che le lontananze di una pianura coltivata: il grano cominciava a spuntare, le vigne arate circondavano piccole case rosse i cui vetri brillavano come fiamme al tramonto.

Torno indietro, seguo un sentiero, mi ritrovo davanti alla casa del dottore! Il sole è basso sul mare, una luminosità come di ceri penetra nella pineta, accende i tronchi, dà al luogo una pace religiosa.

Mi passa in mente un pensiero superstizioso. Se entrassi ancora e conseguassi i denari, e poi tornassi dalla zia che forse mi aspetta già inquieta? Se lasciassi che il destino compia la sua opera? Mi torna al fianco la figura della donna

incontrata per caso, con la sua bimba malata sulla spalla, con la sua mammella nera e tutto il suo aspetto di zingara. Chi sa chi è?

E se è una zingara davvero? Chi sa com'è povero e sporco il suo tugurio! Tratterà bene la mia creatura? E se la malattia della sua bambina è contagiosa? Perchè togliere la mia creatura dal suo nido caldo e pulito, al suo avvenire di benessere, e buttarla come uno straccio in una capanna, fra gente sconosciuta? Tutto questo per una mia idea folle, per la mia disposizione alle cose cattive, colpevoli.

Forse Dio mi ha ricondotto sui miei passi per farmi ravvedere: ma intanto faccio il giro della casa del dottore, e arrivato alla parte del mare seguo la strada lungo la spiaggia per arrivare con più sicurezza al paese, prima di sera.

★

Il diavolo mi aiutava e mi spingeva. Passando davanti alla casa di Tobia vidi che la persiana e la porta a vetri del salottino erano socchiuse.

Era una sera tiepida, quasi estiva, con un cielo glauco ove già qualche stella appariva, lontana, come attraverso un velo d'acqua: nella strada

deserta, oltre il chiarore del fanale si spandeva la luce dei lumi della drogheria ancora aperta.

Mi fermai, deciso a fare il colpo subito. Aprii metà della persiana, spinsi metà della porta; ma subito richiusi e andai oltre. La bambina non c'era.

Ma conoscevo bene le abitudini della casa. La balia dava il latte alla bambina a quell'ora, poi cenava alla tavola coi padroni, e infine riprendeva la bimba dal salotto e la portava con sè a letto in una camera al piano superiore.

Io camminavo guardando davanti a me senza vedere nulla: pensavo che rimettendo la bimba nella culla la balia avrebbe chiuso la persiana.... Non mi restava che nascondermi dentro il salotto: ma questo mi ripugnava. Eppoi potevo venire scoperto. Arrivato all'angolo della strada tornai indietro, tirai le imposte della porta-finestra, accostai le persiane: tutto pareva chiuso. Bisognava però che la balia non ci badasse molto.

Ma il diavolo mi aiutava, e mi spingeva, quella sera.

La zia s'era già messa a letto, quando rientrai. Era pallida pallida, e spalancò gli occhi come svegliandosi da un sogno, sebbene non dormisse.

Io avevo il lume in mano. Vidi la fiammella

riflettersi in quei grandi occhi vitrei ed ebbi un senso misterioso di paura.

Mi sembrò che la zia stesse male: forse s'era inquietata nel non vedermi tornare, forse sentiva quello che io facevo, quello che pensavo di fare.... Ma no! Sono sempre illusioni della mia coscienza, vani scrupoli del mio cuore.

La zia ha richiuso gli occhi e sta tranquilla nel suo lettuccio, nella sua cameretta bianca e umida come una tomba.

Tornai di là, contento ch'ella non mi avesse chiesto nulla della mia gita: così ero sempre a tempo a dirle la verità.

— Domani mattina.... — pensavo, tornando nell'ingresso e cercando di uscire senza far rumore. — Tutto sarà chiaro finalmente: entreremo nella verità, in una vita che sarà tutta limpida, fino alla morte.

Intanto era notte e non abbastanza scura per me che invocavo tanta luce. Il cielo s'incupiva, ma le stelle s'avvicinavano alla terra, e laggiù, in fondo alla strada, una pareva sorgere dal mare.

La drogheria era deserta, con le sue scatole rosse, i cestini vuoti, i sacchi che parevano addormentati pesantemente: io ero calmo, o almeno mi pareva: tanto calmo che vedevo e notavo ogni cosa; così vidi che anche la porticina

del corridoio era aperta; e nel quadrato di luce, in fondo, si movevano delle ombre.

Forse i Tobia non erano ancora a tavola: bisognava aspettare qualche momento. E io ebbi il coraggio, la calma di aspettare, lì davanti alla loro porta, finchè il movimento delle ombre cessò. Dopo tutto non andavo a fare nessun male: perchè aver paura?

Eppure perchè desideravo che la persiana fosse stata chiusa? All'ultimo momento mi tornavano in mente tutte le difficoltà a cui andavo incontro con l'incaricarmi della bambina: avevo anche paura di farle del male, avevo l'impressione che ella dovesse pesarmi.... Ero stanco per la corsa già fatta: nulla avevo mangiato da tante ore; ero attirato laggiù verso il mare dalla frescura notturna, dall'occhio smeraldino della stella.... Andar laggiù.... Buttarmi sulla rena; dormire, lasciar dormire.... Tutte cose superficiali, pensieri inutili, ombre vane; qualche cosa di più forte mi tiene, in fondo: il proposito di riuscire nel mio intento.

E faccio alcuni passi: rasento il muro: tocco la persiana: la persiana cede, viene a me; ho l'impressione che abbia tenuto il segreto, che voglia aiutarmi: spingo l'imposta, l'imposta cede, va in là, come scostandosi per farmi largo:

e i vetri hanno un vago bagliore misterioso: riflettono la mia ombra, hanno qualche cosa di vivo, come occhi che vedono ma capiscono il perchè delle cose e compatiscono; il diavolo mi aiuta e mi spinge: la stanza è chiusa, illuminata solo dal chiarore della strada, dal biancore della culla. Io ho un'ultima esitazione; mi chino, sento l'odore tiepido del latte, delle piume calde; mi viene da piangere, ho paura di rompere la bambina col solo toccarla....

Poi la presi quasi con violenza, strappando con lei la coperta e avvolgendola rapidamente perchè non sentissero se si metteva a piangere. E fuggii.

Ebbi subito l'impressione di essere inseguito. Forse non lo ero ancora, ma bastò l'impressione per farmi camminare più rapido stringendo a me il misterioso fagotto: e mi pareva sempre che la bambina piangesse: sentivo i suoi lamenti dentro di me, ed erano invece i gridi del mio cuore, i battiti del mio sangue sconvolto.

Seguivo senza voltarmi la strada verso la pi-

neta: una strada polverosa fiancheggiata di casette già a quell'ora chiuse e scure; ma da ogni finestra mi pareva uscisse una testa per spiarmi; la luce del fanale del crocevia e poi di un altro più in là mi accompagnava; io però desideravo il buio, ed ecco raggiunsi il buio, mi ci buttai dentro come in un luogo ormai sicuro.... La pineta m'accoglieva. Mi pareva di esser salvo, come il bandito nel bosco.

Guardo finalmente indietro: non uno, ma cento uomini m'inseguono, più alti di me, tutti piegati a cercarmi. Niente paura, sono i tronchi dei pini, e uno è tanto vicino a me che posso appoggiarmi ad esso per riprendere respiro.

E finalmente oso svolgere la bambina, lasciare che si agiti, se vuole. Può anche piangere, se vuole: il suo grido adesso può confondersi con le altre voci della notte, col mormorio degli alberi, con tutti i lamenti e i canti che salgono dalla profondità della mia anima; ma a dire il vero la bambina non si agitava nè piangeva; era tutta dura dentro la fascia, con le manine in dentro, tutta tiepida e un po' umida come un fiore notturno, nell'involucro della coperta; e abbandonava la testina in avanti, profondamente addormentata. Le passai timidamente un dito sul visetto, sulle palpebre chiuse, sulla bocca

dalla quale colava il latte: poi la ricoprii e ripresi a camminare.

Ed ecco di nuovo sentii, dentro di me, l'eco di un passo che mi seguiva: ma questa volta mi volsi, per togliermi più che altro dall'incertezza. E realmente vidi una forma avanzarsi nell'ombra. Non c'era che aspettarla e assicurarsi che non cercava me; il guaio fu che, nonostante l'oscurità, mi parve di ravvisare il vecchio Tobia: e quasi d'istinto ripresi a correre, ma invece di andar dritto credetti bene di allontanarmi trasversalmente per fargli perdere le mie traccie.

Andavo alla cieca: davanti a me però vedevo uno sfondo meno scuro, grigiastro, e credetti fosse il mare; quindi dopo un certo tratto ripresi a correre nella direzione di prima.

Mi ero abituato al buio e distinguevo le strisce dei sentieri, i cespugli, le macchie: all'ombra nera di una di queste tornai a fermarmi. Ero di nuovo solo, con la mia creatura; il cuore mi batteva, e mi pareva fosse il suo, agitato per la corsa e il vano spavento.

Ma non sono pazzo? — mi domandavo. — Perchè corro così, senza neppure essere certo di essere inseguito? E se davvero lo sono, e se è il vecchio che m'insegue, che può farmi? Nep-

pure Dio, può ormai togliermi la mia bambina dalle braccia.

Piuttosto cominciai a impensierirmi per l'immobilità, per l'abbandono di lei: ma che poteva fare, lei povera creatura, povero uccellino nudo appena nato e tolto dal nido? Se piangeva non la sentivo; agitarsi non poteva. La scoprii di nuovo; non la distinguevo bene, nell'ombra, ma tornai a palparla; era tiepida, col visetto molle tutto bagnato di latte, con gli occhi chiusi. Aveva un sonno ben profondo!

L'aggiustai meglio, cercando di metterla in quella posizione che le donne usano dare ai bambini quando li allattano, e le lasciai il viso scoperto. Faceva quasi caldo, o almeno mi sembrava così per il calore che io stesso sentivo: potevo lasciarla respirare: avevo paura di soffocarla: una paura strana che m'era venuta ad un tratto, che saliva da un angolo oscuro del mio essere e m'inseguiva come poco prima la forma minacciosa balzata dall'ombra della pineta.

Ma perchè questa paura, incalzante, insistente, se la bambina era tranquilla, e scoperta, adesso?

Vado, vado, non penso più neppure all'uomo che m'insegue; non penso che ad arrivare in

fondo alla pineta, nella casa del guardiano; di trovare la balia e farle dare il latte alla bambina.

D'improvviso mi sentivo di nuovo calmo, sicuro di me; mi pentivo e mi vergognavo d'essere fuggito; e anche di aver rubato la bimba, quando con la forza e il mio diritto avrei potuto prendermela un giorno e portarla dove volevo. Ma adesso il fatto è fatto; non pensiamoci più; pensiamo piuttosto a orientarci meglio, ad arrivare alla mèta.

Piuttosto.... Ecco una nuova paura mi assale, mentre volgo addirittura le spalle a quello sfondo grigio che mi accompagna di fianco, e cerco di andare verso il fiume. Luci vaghe, lontane, appaiono tra il fitto degli alberi; sono forse i riflessi dei lumi delle casette della collina; la strada che seguo è dunque buona.

Piuttosto.... Sì, pensavo che la bambina, una volta abbandonata da me a quella gente sconosciuta, potesse venir di nuovo rubata, o tolta loro con inganno dai miei creditori. No, no, dicevo a me stesso, io veglierò; starò in giro intorno alla casetta, o farò venire la donna in casa. La zia acconsentirà: la zia ha denari, adesso ne sono convinto.

E tutto mi sembrava facile, nella fantasia; ma in fondo sentivo bene che tutto era un sogno:

sogno anche la calma e la fiducia che credevo di avere: in fondo un'angoscia mortale mi premeva, mi spingeva, e sempre quella paura strana, insistente, che la bambina fosse morta.

Ah, ecco, l'orribile verità l'ho detta.

Quei lumi si avvicinavano, o per meglio dire io andavo verso di loro senza badare ad altro: mi sembrava di sentir l'aria rinfrescarsi; forse ero vicino al fiume. Una casa, infatti, nereggiava dietro i pini, su uno sfondo grigio tempestato di stelle; due finestre erano illuminate e il loro chiarore penetrava fin dentro la pineta.

Io ricordavo la tragica sera in cui m'ero aggirato intorno alla casa di Fiora, col peso del mio amore che invano offrivo a lei, alla vita. Quel peso adesso l'avevo sulle braccia, fatto carne e spirito; ma adesso lo difendevo, lo volevo tutto per me, lo contendevo alla sorte.

Poco prima avevo sfidato lo stesso Dio a togliermelo: adesso andavo verso quel chiarore di casa abitata, per guardar bene in viso

la mia creatura; e qualche cosa in fondo a me ghignava. Ma possibile che Dio grande infinito avesse raccolto la sfida dell'ultimo degli uomini qual ero io? Egli che aveva da badare a tanti astri, a tante foreste, a tanti oceani, s'era accorto di me che andavo nell'ombra come un insetto notturno?

Non è vero, non è vero, la bambina non è morta; non l'ho soffocata con la violenza del mio inutile amore; come potevo soffocarla, io che volevo salvarla? È ancora una illusione della mia fantasia; tutto è illusione in me.

Intanto arrivo davanti alla casa; mi sembra di riconoscere il luogo, lo spiazzo sabbioso, gli scalini della porta. È la casa del dottore!

Sulle prime mi assale un senso quasi di gioia, di viva speranza: è Dio che mi ha condotto qui; posso picchiare, far guardare la bimba dal dottore, farla tornare in vita: si può, credo: il vecchio marinaio non mi ha ridato il respiro, la volta che mi sono annegato?

Ma tosto ritorno nell'ombra, e mi ritraggo per non essere veduto. Se la bimba è morta l'ho uccisa io, e non devo farla vedere a nessuno. Ma è morta davvero?

Torno in avanti e vado dove c'è il chiarore diretto della finestra....

Ricordavo sempre la notte tragica, la luce della finestra di Flora, il sasso col biglietto.

Qui la luce era meno chiara perchè i vetri erano chiusi: ma abbastanza per lasciarmi scorgere distintamente il viso della bambina. E quel viso era scuro, come coperto di un velo violaceo: dalla piccola bocca continuava ad uscire del latte; gli occhi socchiusi erano duri; bianchicci, come anch'essi annegati nel latte.

Mi sembrò che il cuore mi si sciogliesse in sangue e quel sangue mi riempisse la gola e volesse sgorgarmi dalla bocca come il latte dalla bocca della bambina; e un grido infatti mi uscì: un grido che mi parve la voce di Dio e mi fece fuggire.

★

Quanto tempo errai nella pineta cercando l'ombra più fitta come per dileguarmi per fondermi, ombra anch'io, nelle tenebre, non so. So che quest'ombra completa non riuscivo a trovarla: una luce, mille luci tremolavano nell'anima mia smarrita, come le stelle nel firmamento scuro. E quell'impressione di aver sentita la voce di Dio nella mia voce stessa non mi abbandonava.

E avevo paura di ritentar la prova. Ma tutto adesso parlava: sentivo il rumore dei miei passi, il fruscio delle foglie, e un suono lontano che dapprima mi sembrò fosse dentro di me: il mormorio del mare.

Poi d'un tratto mi fermai, pronunziando parole vaghe, confuse, come quelle dei bambini che cominciano a parlare.

La gioia era tale che vinceva il dolore. Per alcuni momenti dimenticai di aver la bambina morta fra le braccia. Eppure ripresi a camminare: e andavo o credevo di andare ancora verso le colline, verso il fiume, in cerca della casa della balia!

Ecco di nuovo infatti l'orizzonte schiarirsi: il cielo si faceva azzurro, le chiome dei pini vi si disegnavano nere come nuvole basse che pur lasciavano trasparire un chiarore sempre più vivo: finchè d'un tratto la pineta cessò con una sola fila di pini che pareva si fossero fermati li protesi a salutare un essere invisibile che passava nella strada bianca illuminata.

Quella strada, quel chiarore, mi fecero paura e nello stesso tempo mi richiamarono alla realtà.

Qualcuno poteva vedermi e fermarmi: d'altronde che cosa cercavo da quella parte? Case

non se ne vedevano se non in lontananza fra le vigne: e anche avessi trovato quella che cercavo a che mi serviva?

Rientrai nella pineta: il chiarore della luna si faceva sempre più vivo, illuminava i sentieri, i cespugli, illuminava, a tratti, quando io ci capitavo sotto, l'involto bianco che tenevo con me! E mi gelava tutto, come fosse un getto di ghiaccio, mi penetrava fino al cuore e smorzava la mia gioia.

Non tentavo neppur più di parlare: il suono della mia voce accresceva la mia paura. Tuttavia speravo ancora di essermi ingannato; forse la bimba era viva ancora, forse si poteva ancora salvare. Bisognava portarla dal dottore: ed ecco mi dirigo ancora alla casa del dottore: adesso mi orientavo bene, nella pineta, capivo finalmente dov'era il mare, dove il paese, dove il fiume.

Vado di nuovo verso il mare: lo sfondo grigio s'è fatto azzurro; sotto la luna piena sempre più alta e chiara, tutto il paesaggio si colorisce di azzurro e di argento, tutto diventa fresco, lieve, irreale.

Ed anch'io nonostante la stanchezza, l'angoscia, il terrore, ho l'impressione di essere diventato lieve, di camminare rapido, senza sfiorare la

terra. Mi sembrava che l'aria attraversasse il mio corpo come la tela d'una vela e mi spingesse.

Ma dove, dove andavo? In casa del dottore no, non volevo più andare: e non più per paura, ma perchè sentivo ch'era inutile andarci, che la bimba era morta e nessuna forza umana, neppure quella del mio dolore, poteva rianimarla.

Eppure andavo: dove? non sapevo: arrivato al confine della pineta tornavo indietro. Credo di aver fatto in tutti i sensi, quella notte, tutti i sentieri della pineta; e ancora mi pare adesso ogni notte nell'addormentarmi di essere là e di vagare, col mio carico, col desiderio e la paura di deporlo e di uscire libero da quel labirinto, come si vaga nei sentieri della vita, col carico delle nostre passioni e con un desiderio di liberazione....

Finalmente ebbi l'idea di uscirmene davvero, da questa vita, con la mia creatura in braccio. Non c'era più posto per me nella vita. E andai di nuovo verso il mare....

Ma appena fuori della pineta, attraversando l'arenile tutto bianco di luna, mi sembrò di svegliarmi da un incubo.

Respiravo meglio: ero già libero della parte più gravosa della mia angoscia: della paura.

Deposi l'involto sulla sabbia e mi sdraiai accanto. Così piccolo, quell'involto, fra me e il mare sembrava una montagna candida che mi chiudesse l'orizzonte e m'impedisse il passo verso la morte.

No, non volevo più morire: non volevo e non potevo: il dolore stesso cantava in me, adesso, con una voce potente che mi richiamava alla vita. Lagrime ardenti mi cadevano dagli occhi fino alla rena e le vedevo luccicare alla luna come perle. Perchè non devo confessarlo? La morte stessa della bambina mi aiutava nella speranza di vivere. Dio me l'aveva tolta per misericordia, non per vendetta, e mi aveva ridonato la voce per difendermi davanti agli uomini: da lui ero già assolto e ribenedetto.

★

Così mi trovarono: mi presero e mi condannarono, nonostante la mia difesa, come avessi ucciso io la mia bambina.

In quel frattempo anche la zia morì: aveva pagato il mio debito e mi lasciava erede del terreno, della sua casa e di un fascio di titoli di rendita ch'erano depositati presso un notaio.

283 - 994

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Cinque Lire.**

PRESSO GLI STESSI EDITORI

Le Solitarie, novelle di **Ada Negri** . . . . . L. 6 50
Il passaggio, di **Sibilla Aleramo** . . . . . 5 —
Rete d'acciaio, di **Clarice Tartufari** . . . . . 5 —
La costola di Adamo, di **Sfinge** . . . . . 5 —
Parla una donna, Diario femminile di guerra di **M. Serao** 5 —
Dopo il perdono, di **Matilde Serao**. . . . . 5 —
Evviva la vita! di **Matilde Serao** . . . . . 5 —
L'incendio nell'oliveto, di **Grazia Deledda** . . . . 5 —
Elias Portolu, di **Grazia Deledda** . . . . . 5 —
La via del male, di **Grazia Deledda** . . . . . 5 —
La Nemica dei Sogni, di **Carola Prosperi** . . . 5 —
Anime allo specchio, novelle di **A. Guglielminetti** . 5 —
Rogo d'amore, di **Neera** . . . . . 5 —
Crepuscoli di libertà, di **Neera** . . . . . 5 —
Il corpo e l'ombra, novelle di **Térésah** . . . . . 5 —
Il salotto verde, di **Térésah** . . . . . 5 —
La casa al sole, novelle di **Térésah** . . . . . 5 —
Codino, novelle di **Paola Drigo** . . . . . 5 —
La notte, racconto del 1915, di **Anita Zappa** . . . 5 —
La vergine ardente, di **Rosalia Gwis Adami**. . . 5 —
Faustina Bon, romanzo teatrale fantastico di **Haydée** 5 —
La leggenda della spada, di **Cesarina Lupati** . . 2 —

LE SPIGHE.

Nuova raccolta composta esclusivamente di novelle.

Novelle d'ambo i sessi, di **Alfredo Panzini.**
L'altare del passato, di **Guido Gozzano.**
Le briciole del destino, di **Maria Messina.**
La stella confidente, di **Guelfo Civinini.**
Un cavallo nella luna, di **Luigi Pirandello.**
Storie da ridere.... e da piangere, di **E. L. Morselli.**
La vita è così lunga, di **Matilde Serao.**
Novelle selvagge, di **Ferdinando Paolieri.**
Il diavolo nell'ampolla, di **Adolfo Albertazzi.**
Spunti d'anime, di **Eugenio Bermani.**
I racconti della mia Riviera, di **Egisto Roggero.**
Conoscere il mondo, di **Marino Moretti.**
Le avventure, di **Alessandro Varaldo.**
Vocazioni, di **Carola Prosperi.**
Io commemoro Loletta, di **Rosso di San Secondo.**
Le ore inutili, di **Amalia Guglielminetti.**
Il castigamatti, di **Sfinge.**
Quand'ero matto...., di **Luigi Pirandello.**
La vigna vendemmiata, di **Antonio Beltramelli.**
La vedova scaltra, di **Raffaele Calzini.**
Uomini, donne e diavoli, di **Dino Provenzal.**

Ciascun volume: **Tre Lire.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

BIBLIOTECA